COMUNE DI LONATO

# PAOLO SORATINI

## E UN SECOLO

## DI VITA LONATESE

:: 1682 - 1775 ::

:: NOTE BIOGRAFICHE E STORICHE ::

RACCOLTE A CURA DI GUIDO LONATI

BRESCIA

INDUSTRIE GRAFICHE G. CONTI E C.

1925

COMUNE DI LONATO

# PAOLO SORATINI

## E UN SECOLO

## DI VITA LONATESE

:: 1682 - 1775 ::

:: NOTE BIOGRAFICHE E STORICHE ::

RACCOLTE A CURA DI GUIDO LONATI

BRESCIA

INDUSTRIE GRAFICHE G. CONTI E C.

1925

AI

REGGITORI DELLA TERRA LONATESE

CONTINVATORI

DI VNA TRADIZIONE SECOLARE

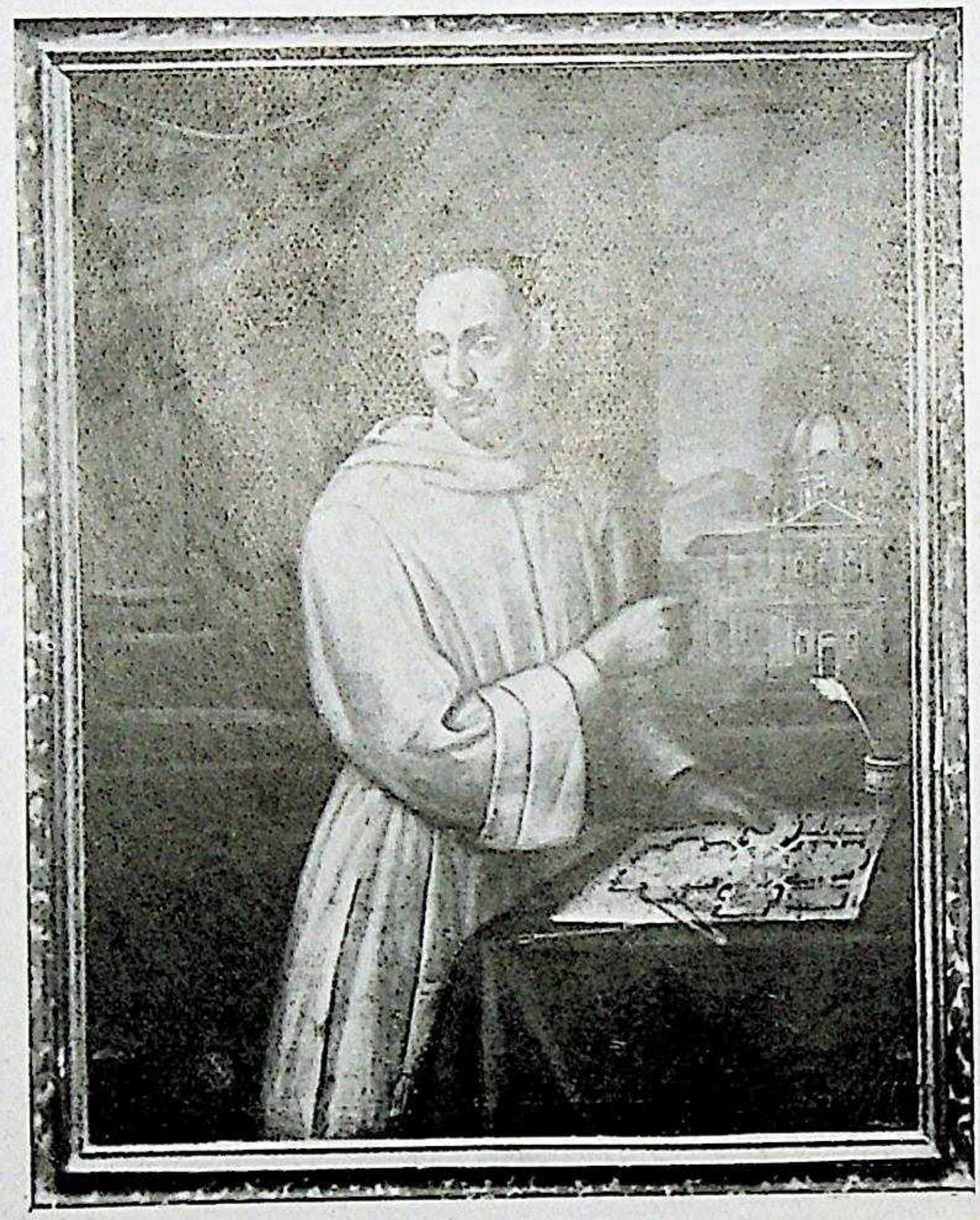
D' AMORE

DI SAVIEZZA

DI MVNIFICENZA

NELLA LORO MAGNIFICA PATRIA

A. D. MCMXXV



Ritratto di Paolo Soratino

(esistente nella sacristia del Duomo di Lonato)

# PARTE PRIMA

## 1682-1700

### Cap. I.

Paolo Scratini manca di una biografia adeguata perchè tali non possono chiamarsi gli affrettati accenni fattine dagli storici di arte bresciana e tanto meno le note recate da Giuseppe Zambelli nelle « *Vite degli uomini illustri che furono in Lonato* ». Infatti nel suo lavoro, lo Zambelli altro non fa che ripetere quanto il Soratini lasciò scritto di sè stesso, in appendice alle « Biografie di uomini Lonatesi » rimasteci manoscritte, aggiungendovi, di originale e di nuovo, solamente... alcuni errori, fra i quali gravissimo, quello di fare il Soratini contemporaneo ed amico di Girolamo Muziano, morto novant'anni prima che il Soratini nascesse (1).

---

(1) Girolamo Muziano, nato ad Acquafredda nel 1528, morì in Roma nel 1590 e venne sotterrato in S. Maria Maggiore. Apprese il disegno alla scuola del Romanino, ma dal Tiziano derivò il vivo e forte colorismo. Studiò tanto da radersi il capo per non uscire di casa. In Roma dipinse una « Resurrezione di Lazzaro » che gli valse il benevolo giudizio del Buonarroti; si dedicò al mosaico lasciandone un saggio pregevole nella Cappella Gregoriana. In Aracoeli dipinse la « Vita di S. Matteo »; l'« Ascensione » che vedesi nel soffitto della cappella è ritenuta il suo capolavoro. In S. Maria degli Angeli dipinse un « S. Girolamo » e la « Consegna delle Chiavi »;

Nè consentiamo col giudizio apologistico che lo Zambelli fa della modestia esemplare dell'architetto lonatese, perchè neppure un lettore superficiale e affrettato della sua dissertazione « Sopra la nuova fabbrica del duomo di Lonato » (lasciataci anche questa manoscritta), può chiudere quelle note vive e spontanee, benchè letterariamente pesanti ed eccessive, senza accorgersi del senso assoluto di superiorità che ne traspare e del tono di sufficienza che l'autore assume verso i suoi concittadini e giudici in materia architettonica. Ma lo stesso Soratini non presumeva, nel vergare quelle pagine a difesa della sua opera, di venir giudicato modesto, che anzi di sè stesso scriveva:

« Questa descrizione o racconto, apparirà ad alcuni effetto di jattanza e forse contraria alla religiosa modestia, ma è anche vero che (son) stato comandato di farla ed (ho) procurato d'arrivarla a maggior gloria di Dio ».

E invero ben legittima e giustificata poteva essere la sua soddisfazione, ricordando nella tarda vecchiezza, l'opera immensa compiuta in più che novant'anni di vita e settanta di lavoro, sia nel campo dell'architettura religiosa come dell'architettura civile.

Rimandiamo il paziente lettore all'elenco lunghissimo di lavori riportato integralmente dallo Zambelli nella biografia succitata, solo aggiungendo che oltre ad essi, esistevano anche moltissimi « disegni volanti non posti in opera, parte per la molta spesa nell'eseguirli, parte per invidia di emuli professori, et altri restati nelle

---

in S. Luigi dei Francesi un « S. Nicola »; a S. Caterina dei Funari un « Cristo Morto ». Lavori suoi sono nella Galleria Borghese, a Bologna, Napoli, Bergamo, Vienna. Notevole è un ritratto di Vittoria Colonna. Con lo Zuccari dipinse a Villa d'Este. Fattosi mecenate di giovani artisti, iniziò in Roma l'Accademia di S. Luca sovvenendola generosamente del proprio.

mani di capi maestri e di chi li ordinò e perciò non uniti alla raccolta dei suddetti (disegni)... e si possono vedere sino al numero di *ottantacinque chiese*, cioè disegni di esse, bene studiati e alineati di varie forme ed invenzioni di piante, tracciati a prospetto interiore et esteriore, alcuni propri e adattabili a cattedrale, altre a collegiata altre a Parrocchiale e altre per claustrali ecc. Parimenti veder si possono le piante e rispettivi disegni d'alcune fino al numero di *dieci case religiose* cioè di monasteri e conventi. Vedere ancora si possono vari disegni *d'altari*, alcuni fatti di stucco e altri di marmo. Così si possono osservare le piante prospetti e spaccati d'alcuni nobili *casamenti di città e di ville* co' loro giardini ». (1)

Nella vastità di siffatta opera è la difficoltà più grave che si impone a chi voglia intessere la biografia completa di Paolo Soratini, biografia che noi studieremo soltanto nei suoi rapporti con la patria lonatese durante gli anni dell'infanzia e quelli trascorsivi pel rifacimento della chiesa Parrocchiale. Da questo lavoro limitato e incompleto non potrà quindi emergere intera la figura dell'artista nobilissimo, ma possiamo fin d'ora accertarci della sua precisione, coscenziosità, versatilità anche se lontane da una genialità vera e propria, poichè di questo ne accerta non solo la sua opera architettonica così varia e complessa, ma anche la dissertazione accennata, sopra la nuova fabbrica del Duomo di Lonato. Non è quest'ultimo un saggio letterario, anzi tutto « essendosi egli assuefatto a maneggiare righe e compassi e non alla penna » secondariamente perchè erane « intenzione di seppellire quelle sue inezie nella sua camera colle altre »; non è neppure un trattato pregevole di archi-

---

(1) Crediamo basti questo saggio di prosa per escludere il Soratini dal novero dei letterati ai quali lo ascrivono alcuni biografi, e fra questi il conte Pasqualigo.

tettura come vorrebbe il buon Zambelli, ma è e rimane una chiara dimostrazione ad uso dei profani, cui è dedicata, dei sistemi estremamente scrupolosi seguiti dal Soratini nell'intraprendere un'opera. Lungi da noi l'idea irriverente di negare all'architetto lonatese la capacità di dettare un vero e proprio trattato di tecnica. Tutt'altro! La sua abilità egli la dimostrò ben ampiamente con l'opera, meglio che con gli scritti: ma l'asserire, con lo Zambelli, che una memoria stesa senza pretesa di sorta, servisse come «modello» del genere, è per lo meno ingenuo ed arrischiato.

Sgombriamo quindi il terreno da tutti gli impacci di un apologismo a priori e potremo sempre affermare che il Soratini fu il miglior giudice di sè stesso, sicuro assertore dei propri meriti senza esagerarli, tenace nelle proprie convinzioni perchè profondamente meditate, dispostissimo ad ammettere i propri falli quando altri, di lui ben maggiori, non ne furono esenti; ma insoffribile di giudizî pronunciati da profani, ma geloso rivendicatore della nobiltà di un'arte troppo spesso, allora, confusa con altre più vili, e tutto ciò senza piccinerie, senza ipocrisie, anzi con la chiara visione del molto di buono compiuto e del molto che si sente di compiere.

* * *

In questo breve racconto abbiamo cercato di risalire direttamente alle fonti, attraverso i documenti originali: primi fra tutti, gli autografi del Soratini, favoritici dal loro fortunato possessore, il cav. Tomaso Bondoni, venerando custode di preziose memorie lonatesi; secondariamente gli scritti custoditi nell'archivio comu-

nale, apertoci dalla cortesia dei signori Amministratori del pubblico, lo spoglio dei quali scritti ci fu estremamente facilitato dal Segretario sig. Levi. A questi preziosi coadiuvatori spetta quindi il merito primo dell'opera.

Ancora il buon Zambelli, nel congedare alle stampe quel breve lavoro intitolato « Un capitolo della storia di Lonato » si chiedeva:

« E perchè (non scrivo io) tutta la storia della mia patria? » Ahimè! questo assurgere dallo studio di un breve momento, e non tra i più importanti della vita lonatese, alla visione di tutte le sue vicende, ci lascia dubitare che lo Zambelli mal ne avesse valutata l'importanza. Poichè se è vero che Lonato non abbonda di storia nel senso comune della parola, è anche vero che un semplice racconto di guerre, di stragi, di dolori e di miserie non potrà darci che un aspetto della realtà. La storia, come la vita, non è fatta solo di sventure ma è fatta sopratutto di opere, e bene spesso ciò che maggiormente può interessare lo storico, ricercatore e suscitatore di lontane visioni di vita, è lo studio degli ordinamenti civili, è l'esame a traverso aride cifre, del molto bene compiuto col lavoro e non colla spada, colla saviezza oltre che con l'eroismo, con la rassegnazione meglio che con la potenza. La patria lonatese in questo campo e sotto questi aspetti, offre vastissime possibilità di indagini. E questa nostra scorreria, non ha altra pretesa che di accennare ad alcuni fatti di per sè lievi e modesti, ma che, collocati nel quadro della vita sociale a traverso due secoli di decadenza, serviranno forse a lumeggiare il sorgere di vasti movimenti politici come necessità di vita, l'ineluttabilità di idee sospingenti il mondo verso méte fatali, e chissà... forse a dimostrarci come e quanto da queste méte si sia lontani.

Anche il granello di sabbia che noi raccogliamo nel palmo

della mano e gettiamo poi distrattamente, reca nella sua piccola mole il travaglio di infiniti millenî.

* * *

Paolo Soratini nacque nel 1682 da un povero uomo della terra lonatese, sfornito di beni e dedito al lavoro. Non sappiamo quale mestiere esercitasse il padre del futuro architetto, ma il vederne i fratelli occupati come falegnami, può lasciar credere che anche egli vivesse di un' arte consimile. Il picolo Paolo, maggiore di due figli maschi e di due femmine, giocando fra i banchi e le assi piallate ebbe forse la prima nozione del disegno, delle linee, delle forme e probabilmente, correndo fra le impalcature delle fabbriche, ebbe anche le prime sensazioni di grandiosità che, perpetuandosi nella fantasia infantile, gli fecero poi concepire le sue opere solenni.

La sventura, che ama accanirsi in particolar modo sui poveri, pose ben presto fine all'età dei trastulli. Paolo Soratini aveva solo undici anni, quando gli moriva il padre. Infermatosi questi di lieve male, si pose in cura del dottor Cavagnini, occupatissimo nella costruzione di una casa detta appunto la « cavagnina » ornandola di « ridicole » pitture: ciò che assorbiva, a quanto sembra, la sua attenzione più che nol facessero gli ammalati. Sta il fatto che la cura prescritta al Soratini, forse mal spiegata, certo mal compresa, produsse nell'infermo una intossicazione generale, che dopo tre mesi di sofferenze atroci, lo condusse a morte. Sarebbe stata la miseria più assoluta per la povera famiglia, se non interveniva la benefica tutela di Francesco Gerlandini in pro dei quattro

orfani. Ma le necessità erano più grandi dei soccorsi; i creditori, fra i quali purtroppo un sacerdote, tale Franceschini, implacabili; sicchè il piccolo Paolo dovette interrompere le scuole pubbliche, ed ingegnarsi ad aiutare gli zî.

Continuava tuttavia nell'amicizia d'altri giovanetti di aperto ingegno e la naturale intelligenza gli apriva l'adito a famiglie di condizione superiore alla sua. Ciò contribuiva a fargli sentire il disagio della povertà, il peso di una professione inadatta alla sua capacità; dedicandosi prevalentemente al disegno, sentiva nascere nuovi desideri e nuove aspirazioni: ebbe la rivelazione infine del proprio destino quando, iniziatasi la fabbrica del convento delle Capuccine presso la casa dove abitava, si diede con interessamento ad ascoltare gli insegnamenti dell'architetto ed a seguire lo sviluppo dei lavori.

Nacque così nella sua mente il disegno di abbandonare gli zî, la famiglia, la patria, per affrontare il mondo e, possibilmente, affermarvisi. Indugiò a mettere in atto tali progetti fino all'età di venti anni, ma un bel giorno, risolutosi, presa la strada fuori della porta desenzanese, si allontanò verso Verona.

Molti anni dopo, ripensando a questo desolato inizio della sua ascesa gloriosa, lo punse il rimorso di aver «tanto ingratamente lasciato in abbandono la sua povera madre vedova» e lo confortò solo il pensiero che i guadagni effettuati da poi, gli servirono a sollevare la vita de' suoi cari, senza nulla dedicare a sè stesso. Ma di questa ingratitudine non possiamo certo far rimprovero al giovane operaio lonatese che, privo di mezzi, ma ricco di fede, si avviava tutto solo verso la Dominante.

* * *

Allorchè Paolo Soratini contava solo tre anni, e in Lonato moriva Andrea Parolino, buon raccoglitore di patrie memorie, giungeva festosa l'eco delle venete vittorie. Strettasi nel 1684 la lega di Polonia, Russia e Venezia contro l'infedele, iniziavasi quella guerra di rivendicazione che segnerà le estreme glorie della Serenissima per virtù di Francesco Morosini, il Peloponnesiaco.

Già nel 1685, in agosto, conosciutasi in Riviera la vittoria di Corone, il Consiglio della Magnifica Patria deliberava di festeggiarla nel modo più degno. Le parrocchiali di tutti i Comuni videro cerimonie propiziatrici; si cantò il Te Deum, si espose il Santissimo, si fecero luminarie, dando incarico a certo Zamperi, veronese, di costruir sul lago un castello per accendervi fuochi d'artifizio (1).

In Brescia, la notizia delle città riconquistate era accolta con pubbliche letizie, suoni, falò, che servivano di pretesto al popolo, festoso di sua natura, per abbandonarsi a vivaci baldorie. (2)

Erano gli estremi aneliti dell'eroismo veneto.

Il sec. XVII, iniziatosi con l'interdetto del 1606, se procurava a Venezia molte prove di attaccamento da parte delle città di T. F. segnava anche una infinità di guai, come se realmente l'anatema di Paolo V avesse chiamato sulla Repubblica le ire del cielo. Brescia che, per retaggio di antiche ambizioni benignamente sopportate

---

(1) Arch. di Salò - Repertorio Magnifica Patria anni 1657 - 1692.

(2) Cfr. Odorici - Vol. XI p. 291.

dalla Serenissima, amava considerarsi più alleata che suddita di questa, ne vedeva solo il lato più splendido, più bello, più generoso; i pericoli di Venezia erano riguardati da Brescia come propri e ogni torto fatto alla Repubblica come fatto a lei stessa. Una prova tangibile di attaccamento, i bresciani la davano nel 1616, quando la guerra contro gli Uscocchi, trovava molti dei nostri nobili rivestiti di gradi eminenti nell'esercito veneto.

Gli anni seguenti segnavano serie ininterrotte di sacrifici e di calamità. La guerra del 1629, durante la quale Venezia, preoccupata di osteggiare la Spagna, attirava sulle nostre terre le orde tedesche, portava seco la peste del 1630 che desolava in modo indicibile anche Brescia e il suo distretto. Le armate avversarie ne erano state ottimo veicolo di diffusione e le soldatesche venete messe al confine del mantovano, raccoglievano il contagio nei frequenti contatti con gli alemanni che saccheggiavano i paesi di Goito, Asola, Castiglione, Solferino ecc. I soccorsi francesi spediti contro gli austriaci, accrescevano il male e anche Lonato finiva con l'esserne invasa: la media delle morti per peste, vi fu in certi periodi anche di 35 e 40 al giorno, sicchè le famiglie che prima erano 1224 e le persone 5600, si ridussero rispettivamente a 972 e 2800 (1). Quasi ciò non bastasse, la necessità di spese per fornire le soldatesche del necessario, si accrebbe con la determinazione presa dal Sovrano Dominio di tenere in Lonato un presidio e piazza d'armi, ripartendo le milizie, non solo nei quartieri soliti, ma anche presso i privati; e ciò non bastando, i cittadini dimoranti in cittadella furono sfrattati e le loro case trasformate in caserme.

---

(1) Andrea Parolino: Del facilissimo modo di restituire la chiesa arciprepositurale di Lonato in Collegiata. Ms. presso cav. Bondoni.

« Non mi basta l'animo — scrive ancora il Parolino — di descrivere le misere calamità, i danni inferti ai poveri cittadini, ma basti il dire che si ridussero molte case al solo tetto sicchè i sudditi erano a mal partito ».

In Brescia e dovunque sorgevano lazzaretti per gli infermi ed i sospetti; venian stese cinture sanitarie, eletti deputati a difesa delle popolazioni, ma le milizie erano le prime a violare i limiti imposti. Il primo giugno, i tedeschi ammassati intorno a Peschiera minacciavan Lonato; il giorno dopo entravano in Brescia. Lo stesso esercito veneto, dopo la caduta di Mantova, trovandosi in completo isfacelo, affamato, stracciato, miserabile, offriva sulle pubbliche strade le cose rubate durante i saccheggi furiosi e ciò donava nuova esca al contagio. In mezzo al comune avvilimento Pozzolengo soltanto resisteva, ricacciando, il 10 giugno, i tedeschi assalitori. Costrettavi dalla necessità, Venezia gravava la mano su le città e sui territorî devastati. Calvisano, Montichiari, Lonato venivano convertiti in vasti magazzini, Brescia era sottoposta a una contribuzione di 50.000 ducati che venivano raccolti anche in mezzo alla moria. I presidi levati da Castiglione, Solferino e Castel Goffredo, già tocchi dal morbo, venivano mandati ad accrescere le forze concentrate in Lonato. Tutte queste milizie sfrenate e mal nutrite si rivalevano sopra i borghesi, a molti dei quali lasciavano solamente gli abiti. Una domenica mattina, mentre i lonatesi erano alla messa, un nucleo di tedeschi sbandati si gettava sulle abitazioni fuori delle mura e vi rubava gli animali custoditi nelle stalle, trascinandone seco circa 200.

Fuggito, per paura della peste, il general Giustiniani da Montichiari venne anch'egli in Lonato, alloggiando in casa Patuzzi, e anche questo fu causa di nuovi danni, protrattisi con alterna vi-

cenda fino al 1634, nel quale anno il presidio lonatese venne ritirato, restando alla fortezza da soddisfare una serie gravosa di debiti verso le varie camere fiscali.

Miserie dunque senza fine, nelle quali anche le successive campagne contro i turchi ebbero parte notevole, sicchè la guerra di Candia, oltre che le « libere offerte » richiese la vendita dei titoli di nobiltà. A Lonato non riusciva di soddisfare ai proprî debiti, benchè le fosse accordato di pagare le annue gravezze, ammortizzando l'arretrate a un tanto all'anno: molti suoi abitanti dovettero cercare altrove pane e lavoro.

La guerra del 1674 fra i principi Gonzaga di Solferino e il signore di Castiglione, trascinatasi poi lungamente con odî e ostilità fratricide, interessava Lonato per la sua vicinanza ai luoghi contesi, ma, fortunatamente per la nostra fortezza in quel periodo di anni erasi già superato il disagio economico e le finanze del pubblico si andavano ristorando; quando, improvvisamente scoppiava nel 1684 la nuova guerra col turco, e ai nuovi aggravî fiscali si aggiungevano i danni causati dagli alemanni mandati in soccorso del duca di Savoja contro la Francia (1691). A poco a poco anche gli entusiasmi che avean salutato le vittorie venete, come accennammo più sopra, si andavano spegnendo e il secolo XVII tramontava in una plumbea atmosfera di decadenza, di apatica rassegnazione propria delle popolazioni come degli individui provati da troppe sventure... « Secolo inerte fuorchè di nobili prepotenti e di quanti, ridendosi di leggi e di statuti, con uno schioppo ad armacollo e due bravi alla coda, si tenevano padroni di mezzo mondo »(1).

(1) F. Odorici - Vol. XI p. 253.

* * *

Tutti gli storici indugiano volentieri a descriverci lo stato moralmente disastroso della nostra aristocrazia in questa fine di secolo. L'argomento è infatti abbondante di episodi dolorosi. Il triste retaggio di una mentalità medioevale sorta dalle conquiste e dalla violenza, erasi già manifestato nel secolo XVI, riducendo la nobiltà ad una supina cortigianeria verso i principi, e ad una colpevole prepotenza verso gli umili. Fra uguali poi durava una lotta a coltello, ignobile come la cortigianeria stessa da cui derivava ed accettata senza fede e senza lealtà. Al popolo minuto si offriva come una elemosina largita con supremo disprezzo, lo spettacolo di giostre e torneamenti dove la gioventù blasonata faceva bella mostra di sè raccogliendo ambiti premî dalle piccole mani delle magnifiche donne scese dalle tele del Palma e di Bonifacio. Questi tornei mentovati dai cronisti e cantati dai poeti dalla facile camena, al pari di mille altre cerimonie, traevano pretesto dai fatti più banali, quali gli ingressi o le partenze dei Provveditori veneti, nozze, battesimi, passaggio di principi in lieto diporto, cavalcate di sindaci, inquisitori o altri magistrati ordinari e straordinarî del Serenissimo Dominio. Persino i lutti domestici erano pretesto a competere nell'agone dello sciupio più insensato. Proprio nel 1682 una ducale allarmatissima constatava « l'evidente perniciosissimo lusso delle pompe » che nelle città di T. F. non avea nulla da invidiare alla Dominante e imponeva il rimedio geniale di eleggere dei « deputati alle Pompe ». Senonchè l'anno successivo, riconoscendo il « frutto che risentivano i sudditi da tale manifattura » si consentiva la costruzione di ponti

in aria giustificandoli come segno di « pubblica predilezione ». Ma di questo passo, alcuni anni dopo dovevasi prescrivere che nessuno « facesse guarnire carrozze, fornimenti o cavalli, nè vestire servitori cioè camerieri, staffieri, carrozzieri, lacchè ecc.. in abito di lutto per obito di qual si sia persona » prescrivendosi poi minutamente i distintivi ed abiti da scegliere in occasione di domestiche sventure, a seconda del grado di parentela con l'estinto. Naturalmente nessuno se ne dava per inteso: e infatti qual terrore potevano incutere le leggi, per quanto solenni, ad una nobiltà assuefatta a concepir la giustizia secondo il taglio della propria spada? Nel secolo XVII vediamo alcuni aristocratici bresciani dannati nel capo, non solo da Venezia, ma uno anche dal duca di Mantova; troviamo due Martinenghi arruolati nell'armata imperiale per cancellare con l'onor delle armi la macchia di colpe volgari: ma col passar del tempo si attenuavano i rigori della Serenissima, si illanguidiva quel senso di onore superstite che dalla violenza portava talvolta all'eroismo, e a poco a poco tutta la nobiltà appariva infetta, i Rettori corrotti, le magistrature impotenti e nelle pubbliche strade si moltiplicavano le battaglie tra le parti avverse, tanto che in una rimasta tristemente celebre e combattutasi nel 1610 fra Martinenghi e Avogradi, ben trenta persone lasciavano la vita.

Il popolo assisteva a questi spettacoli, se ne beava, quasi fosse una gratuita vendetta dei colpi di staffile prodigati sulle spalle plebee dai molti lacchè e servitori dei nobili.

E come se ciò non bastasse, i soldati mercenari al soldo della Repubblica si scambiavano frequenti fucilate.

Ma pur fra tanti orrori passava talvolta il soffio di ravvedimenti improvvisi. E non solo in onore di santi (quali, nel secolo XVI, erano stati S. Angela Merici e S. Carlo Borromeo) si insce-

navano processioni di espiazione, confraternite, battuti, penitenze; portandosi in giro ceneri o altre reliquie di Santi: bastava la virtù di umili frati perchè si stringessero tra di loro mani macchiate di reciproco sangue; e spesso predicatori di grido sollevavano onde improvvise di commozione. Nel 1676 era stata memorabile la predicazione di Paolo Segneri, che avea dato occasione a manifestazioni quasi morbose di religiosità. Le donne andavano alle processioni scalze, coperte di velo nero, con corone di spine sul capo, con corde e catene al collo. La stessa nobiltà interveniva con abito di penitenza e il concorso di gente era immenso: a Rovato, dove il Segneri predicò ai 29 di maggio, si calcolava la presenza di 24 mila persone. Ma tali ravvedimenti erano fugaci, perchè frutto di un sentire incomposto più che di una convinzione profonda. Infatti, pochi anni dopo, scoppiava in Brescia lo scandalo enorme del convento di S. Caterina. La perversione spaventosa e senza limiti trovava negli odi fraterni un aspetto solo che non era forse il peggiore; lo stesso banditismo sul quale non indugiamo per non ripetere cose e nomi ormai noti ad ognuno, aveva origini storiche comprensibili e, oserei dire, giustificabili, ma rimanevano cento altri indizî a testimoniare di una corruzione più triste, più desolante, più irrimediabile, perchè originata solo dalla povera natura umana: il processo dei « moneghini » ne rimane il sintomo più grave.

Come da Venezia si riconosceva nel 1682 che il mal costume erasi esteso alle città di T. F. in queste si vedeva il male dilagare, nelle campagne, e particolarmente in Riviera, dove concorrevano, non solamente la nobiltà locale e bresciana, ma anche i Gonzaga di Mantova e la loro corte (1). Qui le turpitudini aveano sfogo

---

(1) Cfr. C. Fossati - I Bernardini da Monselice - Salò 1881.

nelle forme più sfacciate e ributtanti, al punto che gli abitatori del luogo ricorrevano in varie epoche al Serenissimo Dominio perchè mettesse fine allo sconcio. Inutilmente: perchè il destino implacabile, inchinava sullo stesso fango due tramonti superbi.

*
* *

Nel 1607 erasi appiccato in Brescia sulla piazza del Duomo, un chierico per causa d'interdetto, e, «appena morto, li fanciulli si misero a lapidarlo da sè stessi e lo ridussero che non aveva più forma umana, durando a lapidarlo fino a sera».

E' questo un altro aspetto della mentalità comune in quel secolo: la tortura e la pena di morte erano ancora applicati scrupolosamente e senza ripugnanza; la stregoneria ritenevasi articolo di fede: in occasione della peste alcuni francesi erano rincorsi per le strade, accusati di avvelenare i catenacci delle porte; a Muniga venivano arrestati, fra gli altri, due viandanti che non portavano addosso neppure una corona del rosario, neppure una sacra immagine; segno evidente che erano stregoni. Da Venezia ci fu chi si prese la briga di ordinare che fossero costretti a confessare *con ogni mezzo*: e tale mezzo era tanto persuasivo quanto infallibile(1). I processi per stregoneria abbondano in questi secoli così pieni di contrasti e di stranezze paradossali (2). E infatti, mentre dominavano nella massa superstizioni esacrabili, tutto il territorio ve-

---

(1) Ducale 29 luglio 1671.

(2) Cfr. F. Odorici: in Arch. Storico Lombardo per l'anno 1861 e Gabriele Rosa: Di un processo di stregoneria in V. Camonica. (Crepuscolo 14 febbraio 1858)

neto si popolava di Accademie letterarie e scientifiche. A Padova era quella degli *Infiammati* e quella *degli Eterei;* a Vicenza dei *Costanti*, *Olimpici*, *Secreti;* a Verona dei *Filarmonici* e degli *Astratti*; a Rovigo sorgevano gli *Addormentati*, gli *Uniti*, i *Cavalieri* e i *Concordi;* in Adria gli *Illustrati* e i *Composti;* a Udine gli *Sventati*, a Treviso i *Fecondi*, i *Solleciti*, gli *Anelanti*. Brescia e il suo distretto erano del pari un continuo sbocciare di questi consessi dove si constatava « la più spiccata antitesi fra il minuscolo e il gigantesco nel dominio della intelligenza ». Vi si incontrava una folla di « piccoli ingegni garbati » ma vi si trovavano anche menti poderose che affrontavano con coraggio ed autorità i più astrusi problemi del campo storico e speculativo.

In Brescia, la « Compagnia del Ridotto » erasi fusa nel 1623 con l'Accademia gli *Erranti* postasi sotto la protezione di Venezia, dalla quale otteneva il 10% delle multe derivanti da commutazioni di pene. Quindici anni dopo, Francesco Erizzo esprimeva il proprio compiacimento per la floridezza di essa e prorogava per altri cinque anni la donazione dei due soldi per lira. Cessato però col tempo l'aiuto della Repubblica, le sorti dell'Accademia volgevano al peggio e solo nel 1700 le venivano destinati i dazî del porto di Iseo fruttanti 600 ducati annui.

A breve distanza sorsero anche i *Dispersi* (1650) i *Sollevati* (1667), i *Filesotici* (1685) e fin dal 1618 erasi estinta quella degli *Occulti*, fondata 55 anni prima da Alfonso Caprioli e Girolamo Bornati, mentre altre parecchie trovavano, in breve volger di anni la loro aurora e il loro tramonto. Istituzioni del genere sorgevano anche ad Orzinuovi, a Chiari, a Palazzolo, Rezzato e sovratutto a Salò, dov'erano anche molte scuole frequentate da forestieri, e dove i P. P. Somaschi ammaestravano i giovani alle lettere. Quivi

fino al 1630 durò l'Accademia degli *Unanimi* rifiorita a nuovo rigoglio nel 1669. Per essa una ducale del 2 maggio 1672 stabiliva che il Podestà di Brescia intervenisse alle sedute occupando il secondo posto dopo il Provveditore veneto, e questo ordine tanto innocuo in apparenza, ma causa di dissapori acerbissimi fra i due egregi magistrati, provocava la caduta della Accademia, che, languendo per tutto il resto del secolo XVII, risorse e rigiacque in varie riprese nel successivo, per finire poi tristemente all'epoca napoleonica. Il governo veneto l'avea però dotata di un sussidio di 100 ducati e di un reddito annuo di due soldi per lira sulle condanne pecuniarie, come già aveva fatto per Brescia. Anche in Salò altre Accademie erano sorte prima o sorsero da poi, talora vivendo giorni di fama meritata. Possono ricordarsi quella dei *Modesti*, *Industriosi*, della *Teosofia Morale*, dei *Discordi* (trasformatasi poi in quella dei *Pescatori Benacensi* come quella degli *Unanimi* diventata col tempo l'Accademia *Unanime Agraria*). Tre pubblicazioni rimaste fino a noi, ne accertano dell'esistenza di un'altra Accademia detta degli *Ingegnosi* (1).

Non è il caso di trattenerci sopra i focolari di coltura rappresentati dai salotti aristocratici dove convenivano, sulla fine del secolo XVII ed anche nel successivo, menti elette per dottrina; dove spiccarono, per qualche tempo, quelle due intelligenze tanto diverse che furono Camilla Fenaroli e Giulia Baitelli, che ebbero la virtù di suscitare ampie e salutari polemiche sulla opportunità di affrontare nuove méte nel campo culturale, trascinando nella

---

(1) Cfr. G. Brunati - Dizionarietto degli Uomini Illustri della Riviera di Salò: Appendice 2.a

d. Bustico: Le Accademie di Salò - Salò 1909.

discussione anche Antonio Brognoli, Jacopo Gussago e più tardi il co: Filippo Mazzucchelli, tutti paladini dell'idea di un sano femminismo concepito come elevazione intellettuale. A loro aggiungevasi poi Diamante Medaglia Faini (1).

Erano anche questi fremiti di vita nuova.

Estendevasi inoltre l'istruzione popolare; i nobili e i ricchi avevano bensì scuole proprie o privilegiate presso i Somaschi e i Gesuiti, ma si stipendiavano maestri anche per i poveri; quasi tutti i paesi ne avevano, e per quanto l'istruzione fosse trascurata, falsa, pettegola e superstiziosa, non poteva che lasciare qualche traccia di bene. L'inconveniente già notato di trovare nelle Accademie stranamente avvicinato il minuscolo e il gigantesco nel campo intellettuale, la facilità con cui se ne aprivano i battenti a chiunque sapesse combinare un sonetto o avesse carpito un titolo, e le idee si fossilizzassero in forme stereotipate e banali, non ci vietano di ricordare come grandi glorie bresciane dell'epoca i nomi di Francesco Lana, Francesco Roncalli, Durante Duranti, Bernardino Faccio, Leonardo Cozzando, G. A. Astezati, Paolo Gagliardi, Antonio Sambuca, mentre altri molti sorgevano, dominando su tutti quei giganti di erudizione che furono Michelangelo Luchi e il co: G. M. Mazzucchelli.

* * *

La rivoluzione dei *malcontenti* (1644) raccontataci con evidenti segni di scandalo dal nob. Baitelli, aveva richiamato in auge

---

(1) Quella delle donne letterate divenne ben presto una « moda » e diede luogo a cerimonie fastose e curiose. Una di queste, risalente al 1722, è brillantemente descritta da Emilio Orioli in Archiginnasio: a. 1911 p. 25.

per un attimo, i diritti al governo della cosa pubblica spettanti alla classe detta degli *originari* o *benemeriti*. In meno di un anno le cose erano tornate come prima, ma ciò non toglie che gli originarî potessero, con piena ragione, vantare pretese consacrate da disposizioni antichissime, e che la nobiltà, accentratrice delle azioni di governo nelle proprie mani, si trovasse nella condizione di usurpatrice. La generale adunanza, nel 1488 aveva decretato ereditario il governo fra gli originarî non esercitanti arti meccaniche dall'avo in poi, e questo criterio limitatore, riducente gli eleggibili a 500 nomi e talvolta a 300, finiva col riuscire di danno agli originarî stessi che se ne videro, col tempo, privati dalla nobiltà.

In vero qualche privilegio restava a consolare del perduto diritto la classe dei *benemeriti*. Non ostante i tentativi fatti nel 1687 in V. Sabbia e nel 1698 a Limone da parte dei forestieri per ottenere parità di trattamento, a solo beneficio de gli originari rimaneva il comparto delle pubbliche entrate: ma il vantaggio maggiore era rappresentato dalle esenzioni alle quali l'originario aveva diritto anche portando sua dimora fuori di città e nel territorio, cessando solo quando egli si fosse trovato nella necessità di lavorare la terra. Infatti solo i cittadini lavoratori decadevano *de jure* da « ogni civiltà » (per usare la frase cara alle cancellerie ducali) e allora anche su di essi calava il pondo degli oneri, delle prestazioni personali e reali e di tutte le altre gravezze che deliziavano le classi infime della società anche sotto il moderatissimo governo di Venezia. Il 4 settembre 1675 i Rettori di Brescia confermavano che i già benemeriti caduti in miseria e costretti a lavorare, dovessero sottostare agli aggravi del colonato e delle teste con i Comuni, restandone esenti solo quando cessassero di lavorare. Dal canto loro i Rettori nel 1681 ai 18 di aprile stabilivano, o meglio conferma-

vano che « i cittadini esercitanti opera rurale » come « arare, arpegar, zapar, podar, mieter, segar, fare fossati e simile, s'intendevano aver perduto totalmente la civiltà e doversi trattare come puri contadini ». Una eccezione si fece per gli originari che coltivassero la terra più per diletto che per necessità, sempre però che il terreno così coltivato fosse di sua proprietà, non superiore ai tre piò, e circondato da mura o da siepe.

Ad ogni occasione di taglie, di dazî, di contribuzioni per passaggio di truppe, cavalcate di Rettori, trasporto di bagaglio e così via, si rinnovavano però le controversie e le appellazioni, mal potendosi definire quei benedetti originarî che in tre secoli avean conosciuto la volubilità della fortuna: e tutte finivano allo stesso modo: guai per quel disgraziato che fosse decaduto da ogni civiltà!

Come sfuggire a questo doloroso destino? La via più facile era quella delle magistrature. In Venezia i *benemeriti*, amministratori della giustizia, erano chiamati *barnabotti* (dal quartiere di S. Barnaba dove dimoravano) o anche *secretari* per indicare con una frase generica la carriera che ormai li attendeva. Tenevano essi determinati uffici d'ordine amministrativo, esecutivo, giudiziario, primo fra i quali, il Cancellierato del Maggior Consiglio.

Sotto questo aspetto ci si presenterà gran parte della popolazione originaria lonatese, con questa differenza però, che essendo Lonato priva di patriziato (solo la famiglia Cerudelli o Cerutti ebbe qualche contatto con la nobiltà di Brescia e di Riviera) in mano ad essi originarî continuava ad essere accentrata la cosa pubblica: ad onor del vero può dirsi che questi *secretari* di provincia, forse perchè loro riserbavansi le cariche locali o minori, erano ancora fior di galantuomini. Ma in Venezia e in genere nelle città, le esi-

genze del lusso e la sete degli affrettati guadagni, li iniziava ben presto ai misteri della corruzione più sfacciata. Scrive Antonio Fradeletto che « la storia dei *barnabotti* è quella di uno spirito di inquietudine, di intrigo, di corruttibilità che viene crescendo insieme col disagio economico e che sormonta durante l'ultimo periodo della Repubblica. La storia dei cittadini originarî o secretari è quella di una burocrazia per lungo tempo sottomessa ma la quale, come avviene di tutte le burocrazie, acquista invadenza e petulanza quando declina il vigore della classe politica ».

E invero, la burocrazia veneta che si preoccupava del cerimoniale da osservare durante le sacre funzioni, come del numero di righe che i notari doveam scrivere per ogni pagina, si avviava a morire per la sua eccessività. La massa di privilegi concessi otto secoli prima ad ogni città, ad ogni villaggio che, per necessità di cose, si concedesse al miglior offerente, confermati con una monotonia perpetua dai varî conquistatori (segno evidente del loro assoluto disinteressamento per le cose d'Italia) avean trovato nella Serenissima, una bonaria condiscendenza. Ma, a lungo andare, la loro remota ragion d'essere erasi venuta attenuando, e i varî tentativi saltuari e occasionali di livellamento, applicati alla T. F. per naturale conseguenza dell'innato buon senso veneto, anzichè raggiungere il loro scopo, aveano urtato contro l'irriducibile volontà dei sudditi, sicchè l'eccesso di terminazioni, di ducali e di disposizioni finiva ormai col riuscire di estremo imbarazzo. Può dirsi che non un solo provvedimento, per quanto ovvio, per quanto semplice, trovava la sua pronta e naturale esecuzione, perchè infallibilmente andava a dar di cozzo contro ordini precedenti e contrarî. Neppur facilitava l'amministrazione dei territori il frequente alternarsi di Rettori e magistrati, o degli stessi reggitori

dei singoli Comuni; anzi, ciò creava l'impossibilità di interessamento a cose che poco dopo erano da abbandonarsi in altre mani; infine nuoceva la contumacia cui erano dannati molti fra i pubblici rappresentanti dopo ricoperta una carica.

Oltre a tutto il resto, ne veniva pregiudicata anche la correntezza delle cause sia di prima istanza, come delle appellazioni, senza contare che le une e le altre davano bene spesso occasioni a veri e proprî conflitti di competenza, sicchè si comprende come un disgraziato preferisse trattare le proprie cause a Venezia, se appena ciò eragli possibile, eleggendovi anche il domicilio per il tempo strettamente necessario, piuttosto che affidarsi alle magistrature di T. F.

La già lamentata brevità delle cariche era incentivo ad ogni genere di inconvenienti e a veri abusi che i magistrati anche più elevati commettevano con una faccia tosta ammirevole. Preoccupato ogn'uno di avvalersi delle circostanze, ecco i Podestà toglier le cause di mano ai Vicarî; i Provveditori ai Podestà e gli uni e gli altri aggrapparsi a tutti i cavilli immaginabili e possibili. Avveniva persino che un tizio pel quale pendeva causa dinanzi a un giudice, si vedesse citato a comparire, per l'identica ragione, da altro giudice gerarchicamente superiore al primo. E non bastavano le distinzioni di potere stabilite dagli statuti fondamentali dei varî reggimenti: no, perchè eravi diversità tra i reati commessi dai cittadini e quelli commessi dai militari; e questi ultimi non erano tutti uguali occorrendo distinguere se commessi in servizio o meno; se trattavasi dei 300 bombardieri scelti tra i migliori e destinati al foro prefettizio o degli altri 200 riservati al pretorio; se i delitti erano commessi di giorno o di notte, se entro o fuori le mura, se con armi da fuoco o no; e quando le sottigliezze ele-

ganti dei legulei non bastavano, allora suppliva la prepotenza!

Da non molto (6 giugno 1664) era intervenuta la transazione tra i due fori, ma la fantasia dei magistrati continuava ad abbandonarsi ai proprî voli. E non parliamo delle contese fra città e territorio, specialmente in occasione di contribuzioni, di taglie o alloggio di milizie. Era, in tali casi, un continuo andiriviene di nunzî della fedelissima città e del non meno fedelissimo territorio; un tessere reti segrete tra l'esercito dei funzionari della Repubblica onde avvicinare qualche protettore benignamente provvido da l'alto come Giove nella nube di fuoco. E questa burocrazia petulante e senza scrupoli lasciava poi che le cose del pubblico andassero placidamente a rotoli. Non precisione nella tenuta dei libri, non nella resa dei conti, non nelle consegne da farsi ad ogni nuova elezione: anzi, eravi tutto l'interesse a celare sotto il velo della trascuratezza, altre cose infinitamente peggiori.

Oggi era un connestabile che si facea somministrare fieno per 14 cavalli mentre non ne teneva che quattro (1) e domani eran giudici che a lor talento concedevan sospensive e salvacondotti ai colpiti dalla giustizia; oppure un podestà che arbitrariamente faceasi pagare una tassa a capriccio per l'escussione di testimoni e la segnatura di scritture; o funzionarî in contumacia che riuscivano ad esercitar di straforo gli officii; assessori che pretendevano sportule eccedenti le tariffe; massari dei Monti di Pietà che arraffavano del loro meglio; stime fatte col preventivo accordo dei compratori; podestà, vicarî e magistrati minori che si allontanavano dal posto senza autorizzazione ed oltre i termini stabiliti. Era avve-

---

(1) **Arch. Comunale di Lonato - Repertorio Ducali.**

nuto persino che nei costituti si facessero figurare testimoni non mai presentatisi e ciò perchè ogni escussione portava seco una indennità; a tutti era aperta la strada per esercitar con frode la procura; abusive molte concessioni di mandati dotali; le cause servivano di pretesto agli avvocati per scagliarsi ingiurie volgari; e, per riscuotere le rispettive indennità, giudici e notari registravan come emanate sentenze di cause ancora in corso o neppure iniziate.

Di fronte a questa ostentazione di frodi ignobili e sfacciate, Venezia non trovava rimedio migliore che nello spedire magistrati straordinari: escogitava ogni giorno nuove cariche provvidenziali: Sindaci, Inquisitori, Provveditori straordinarî, Provveditori generali, e tutti emanavano ordini instancabilmente, comminando pene da rovinare un uomo per un centesimo: multe, taglie, bandi, confische, corda, rimozione e interdizione dalle cariche; insomma tutto il complesso meccanismo della *ineffabile* giustizia veneta era messo in moto, ma.... Ma, come avveniva anche per il resto, anche in questi casi tutto proseguiva imperturbabilmente come prima. Anzi, quegli stessi magistrati mandati a sanare le piaghe, erano loro stessi causa di guai maggiori. Così avvenne di certi Capitani, che, in occasione di cavalcate per ordine di Banca, vollero dai Comuni, costretti ad alloggiarli, anche il rimborso del vitto; era bensì statuito che in base all'ordine 16 nov. 1621 i Comuni fornissero ai suddetti magistrati solo determinate cose, negandosi il rimborso del di più arbitrariamente speso, ma avveniva che in barba alle multe ed alle altre pene sancite contro gli abusi, i Comuni facessero a gara nel prodigar regali, nell'offrire gli alloggi nelle case più doviziose, nel fornir cavalli in più dei venti prescritti.

Non è a dirsi come questi esempî fossero prontamente imitati anche dai funzionarî minori. Gli ufficiali dei presidi esigevano a

forza dai privati anche il letto e la biancheria oppure un compenso di un ducato al mese. Le guardie alle porte accettavano regali da chi introducesse viveri nelle città o fortezze: anzi, poichè fin d'allora consuetudine faceva legge, le ducali ci informano che i gabellieri e i soldati se li prendevano senza neppure richiederli. I soldati patteggiavano compensi coi Comuni per recare altrove il... piacere della loro presenza e i Comuni esentavano i debitori del pubblico dietro accordi a capriccio.

Tali, a un di presso, i maggiori abusi lamentati nei pubblici servizî, e l'esempio che purtroppo emanava dall'alto, trovava facile imitazione anche nelle località minori. Ancor oggi, leggendo questi fatti, appare evidente l'irreparabile gravità del male, e il trovare qualche comunità talvolta insorgente ad invocare rimedi, assume un malinconico aspetto di... involontaria incoscenza.

* * *

Gli originarî che non avean potuto o voluto seguire la carriera del legista, dedicavano la loro attività alle industrie ed ai mercati. La storia di questa classe di persone, per dirla ancora col Fradeletto, è di « una assidua e proba operosità assecondante tacitamente gli sforzi e gli impulsi dei governanti ». (1)

La loro opera tenace, modesta, provvidenziale, anche se osta-

---

(1) Per ciò che riguarda il glorioso istituto della Mercanzia bresciana esistono alla Queriniana i due volumi con la relazione del nobile veneto Giovanni de Lezze. Di questa relazione diede notizia il prof. cav. don Paolo Guerrini offrendone anche qualche interessante primizia. - Cfr. «Brescia nelle industrie e nei commerci» - settembre 1924 e « Brixia Sacra » maggio-giugno 1926.

colata spesso da inopportune disposizioni protezioniste o da frequenti gravezze fiscali, serviva ad attirare verso di loro la corrente questa classe sociale, è dovuto alla sua stessa virtù che, valendosi della ricchezza come del mezzo per formarsi una sana e soda coltura professionale e generale, preparava quella borghesia forte e generosa che per prima intuirà lo spirito della Rivoluzione francese e, insanguinando i campi della gloria napoleonica, affermerà i diritti d'Italia come popolo e come nazione.

Una ricchezza superstite nelle varie regioni del bresciano, pur non essendo egualmente distribuita, trova molteplici testimonianze nelle relazioni dei Provveditori veneti, nelle suppliche stese talvolta per una più ragionevole distribuzione delle pubbliche gravezze, e se con l'andar del tempo vediamo certi rami dell'industria declinare e sparire, non è giusto inferirne senz'altro che tutto il benessere venisse meno. Nel 1603 il Cattaneo ci assicura della floridezza generale e nel 1625 una supplica di Brescia ci rammenta che, ad esempio in Riviera, quasi tutti avean casa e terreno e modo di poter vivere con comodità, sicchè la fertilità del suolo e l'ingegno industrioso sopperivano all'aumento continuo della popolazione. Le imposizioni ordinarie, per quanto malamente distribuite, nel loro complesso erano tenui e in mille occasioni diminuite e condonate. Molte erano le industrie che, anche fuori del territorio bresciano e veneto tenevano ancor alto il nome della nostra mano d'opera e della nostra attività, salita a fasti tanto notevoli nei secoli precedenti.

Principalissime fra queste l'industria mineraria e quella delle armi. Nel 1695 veniva creato un magistrato apposito per riordinare le miniere aperte non solo nelle valli Trompia e Sabbia ma anche in varî luoghi della Riviera. Il fossile ad uso termico, oltre che

della ricchezza ormai sfuggita dalle mani della nobiltà. Tutto il benessere che si mantenne traverso due secoli tanto calamitosi in dal lago d'Iseo veniva estratto anche a Padenghe, Sojano, Moniga, Polpenazze, Pozzolengo ecc.: ma questa industria, solo nel 1808 avrà un impulso ufficiale con l'esenzione dai dazi da parte del Regno Italico e l'uso obbligatorio nelle regie fucine di Castro.

Il marmo bianco saccaroide di Bagolino e quello venato di Lavone erano di vastissimo impiego, come quello della pietra di Rezzato; ottimi prodotti erano: il marmo di Degagna, l'oolitico di Botticino, le pietre focaie di Adro, le marne di Collebeato, le arenarie di Paratico, Capriolo e Collio per accennare solo alle maggiori industrie estrattive che, nella iniziativa privata trovavano il loro principio razionale o preseguivano una tradizione di remota floridezza. Tanto remota che le cave di Valtrompia vorrebbero vantare origini romane o almeno longobarde e Rodolfo notajo, nella sua *Historiola* ci assicura che proprio i minatori triumplini si ribellavano a Suppone nell'881. Venezia dedicava poi all'industria del ferro una legislazione apposita a conferma o complemento di statuti locali preesistenti e il codice minerale veneto è un esempio rimasto unico in Italia. Disposizioni frammentarie e occasionali si protraggono fino al 1670: vi sono regolati i diritti erariali, quelli dei proprietari, degli scopritori: il magistrato creatosi all'uopo, aveva un delegato in Valtrompia che si decorava del titolo di nobile e decideva in prima istanza su determinate questioni. Nei momenti più floridi della Dominante le gravezze fiscali si attenuavano e molti ostacoli al libero commercio dei minerali venivano rimossi, benchè tornasse poi necessario rimettere in vigore disposizioni vessatorie e il magistrato del 1695 venisse creato sopratutto con incarichi fiscali.

Oltre al ferro si estraevano come vedemmo, molti altri minerali e nel solo distretto di Bovegno, si contarono fino a 50 miniere: sulla fine del sec. XVI in Valtrompia eranvi ancora 8 forni e 40 fucine: in Val Sabbia 7 forni e 50 fucine.

Le industrie minori erano numerosissime: quella delle armi declinava, ma era suo vanto aver reso celebre nel mondo il nome di Lazzarino Cominassi. In margine a questa erasi sviluppata l'arte applicata del cesello, in cui emerse per un certo tempo Santino Cameri. Nel 1674, il vescovo di Brescia regalava al card. Flavio Ghigi, nipote di Clemente X un leggero bastone di ferro contenente una canna di archibugio e nel manico la ruota coperta, con tale artifizio da apparire opera meravigliosa. Fin dal 1605 era aperta la fabbrica di cannoni in Brescia ed una se ne apriva a Sarezzo nel 1700.

Tipografi, liutisti, fabbricanti di strumenti a fiato come il Masuzzi o di organi come il Tonoli, lavoravano pure nel bresciano. Si contavano in città 16 fabbriche di carrozze, 12 di candele, 2 di amido, 2 di cremortartaro. Le cartiere della Riviera mandavano i loro prodotti in tutto il mondo; in Salò, Rovato e Orzinuovi si fabbricavano liquori; già nota era l'acqua di cedro lavorata in Salò, Gargnano, Limone e Toscolano.

Fornaci per mattoni, tegole e utensili di cucina, fucine di stoviglie e di vetro erano abbastanza diffuse. L'industria del refe da esportarsi a Genova, Livorno e in Barberia, occupava, solo in Riviera più di 10.000 persone per la filatura e imbiancatura. Nel resto della provincia si contavano, ancora nel secolo XVIII, 733 telai di lino e cotone e 2694 di tela. Lo Zatta, nel secolo stesso contava in provincia ed escludendone la Riviera, 46 fabbriche di feltro: a Bagolino facevasi il panno speciale detto *lagnolo;* qualche rino-

manza serbavano i lanifici di Sale Marasino, Marone e Zone, impiegando per lo più lana nostrale e solo per 1/4 lana levantina.

I telai per stoffe di seta e velluto, nel secolo XVIII erano 67; i filatoi 73 e una fiera speciale della seta aveva luogo durante il mese di agosto, assumendo tale importanza da influire anche sul mercato di Lione.

La Riviera del Garda vendeva in abbondanza olio, vino e agrumi, il cui florido commercio era ancora lodato dal Provv. Antonio Trevisan nel 1766 mentre Gabriele Trevisan nel 1774 poteva asserire che quello della seta era in progressivo aumento: i refi imbiancati in Salò si spedivano per tutto Europa.

Pietre per stipiti, davanzali, architravi ecc., si traevano da Vesio; a Tremosine eravi una cava di ferro e un forno; Campione era rinomata per le sue fucine: e così lo erano Toscolano e Vobarno, i forni fusori di Vestone, Barghe, Odolo, Levrange, Ono, Livemmo, Navono, Bagolino ecc. Varie esenzioni aiutavano il commercio con la Germania le cui merci potevano essere condotte e ricondotte liberamente pel bresciano senza obbligo di scalo a Venezia, mentre a tale obbligo sottostavano le mercanzie condotte per la via di mare e, purtroppo, anche i minerali. I panni bianchi di Brescia potevansi condurre a Venezia per la tintura ed esserne ricondotti senza sottostare a gravezze. Colla Germania si negoziavano lane, cotoni, zuccheri, spezie, cuoi conciati e da conciare, rame grezzo, fustagni. Coi paesi di oltremare, sia pure pel tramite di Venezia, si commerciavano cera, droghe, cotoni filati, panni di seta lavorati d'oro e d'argento, mandorle, stagno, saponi. Però le lane mantovane e altre di Lombardia potevano essere condotte impunemente a Brescia: nel bergamasco potevansi portare liberamente le nostre lane e nel territorio bresciano aveano libero transito gli olii e i vini della Riviera.

* * *

Il benessere delle classi esaminate fin qui, non ricadeva, nella misura più equa, sulle classi inferiori. Il popolo minuto era obbligato a contratti di lavoro pesantissimi; i processi tecnici affatto primitivi lo costringevano a lavori disastrosi; in certe miniere troppo anguste entravano solo fanciulli di otto anni; le ore, da sette erano salite a 12; le paghe rimanevano irrisorie. I contadini, oltre a tutto il resto, doveano sottostare a infezioni frequentissime nel bestiame e non è a dire quanto ne soffrissero. Purtroppo a queste cause di disagio permanente, eransi aggiunte, come vedemmo, le rovine portate dalle guerre e le contribuzioni straordinarie ad esse inerenti. Anche prescindendo dalle alienazioni forzate di biade e di fieno, dall'aumento di armati necessariamente arruolati nel territorio, dalle prestazioni reali e personali gravanti proprio su queste infime classi, restavano le vere e proprie richieste di denaro che nel 1639 furono di 400.000 ducati! Nel 1646 vennero dati, fra l'altro, i tre quarti degli argenti domestici e delle corporazioni, si vendettero titoli di nobiltà e di veneto procuratorato che fruttarono 3 milioni di ducati. La guerra del 1669 costava in media 20 milioni all'anno e la Repubblica ne uscì con un debito aumentato di 64 milioni di ducati. Fu quindi ben difficile nel 1684 ritrovar danaro, perchè l'entusiasmo delle offerte « spontanee » erasi raffreddato di molto, per cui, oltre a nuovi incanti di titoli, fu necessario calcar la mano sulle imposizioni forzate. Se un grave disagio ne risentivano le classi più agiate, il popolo minuto vedeva assottigliarsi le fonti stesse

di vita. Le Valli Trompia e Sabbia quasi ciò non bastasse colpite in pieno dalle terminazioni 20 giugno 1520 obbliganti a non estrarre armi e ferrarezze se non per la via di Venezia, (se pure si erano alquanto riavute dopo l'abrogazione 1533 dell'ordine suddetto) sottostavano ora nuovamente alla stessa limitazione. Gli operai emigravano in cerca di lavoro e di paesi dove la mano d'opera fosse meglio retribuita. Invano la Repubblica avea messo divieti a queste emigrazioni comminando anche la pena capitale; invano, per migliorare le paghe avea proibito di stipulare contratti di lavoro senza l'approvazione del sindaco della Valle: il bisogno affrontava tutte le minaccie e tutte le leggi. La lettera di don Scaluggia, riportata dall'Odorici è un documento significativo sulla insufficienza delle industrie locali ad assorbire tutta la mano d'opera valligiana che, dicevasi, veniva adoperata dappertutto fuorchè a Brescia. Ed è con un senso di sollievo che vi leggiamo come i nostri operai fossero altrove bene accolti e retribuiti sicchè potevano tornare in patria alquanto rimpannucciati e invogliare altri ad imitarli. Insufficienza, abbiamo detto, ma non mancanza assoluta, perchè tale industria anche da noi sopravviveva e ancora nel 1735 Gardone forniva 6000 fucili all' Austria dalle ditte Chinelli ed Acquisti; e trent' anni dopo veniva completamente rimodernata, segno evidente di vita, ma che meglio doveva essere sfruttata da Venezia voltasi invece ormai ad una politica di tranquilla neutralità. E la popolazione cresceva: cresceva in tugurî informi, in fienili isolati, nelle catapecchie addossate alle cave languenti, nelle vie umide dei sobborghi cittadini, ingombrando le vie solcate dalle carrozze laccate e dorate, dalle portantine di moda orientale e precorse di giorno dal vociare dei servi, di notte dal chiarore rossastro delle torce. Trapelava dall'interno il musetto di una donna preoccupata

di un suo piccolo neo non bene a posto; o lo sbadiglio di un gentiluomo in cerca inutile di svaghi: la folla famelica aguzzava gli sguardi entro quel piccolo mondo turbinante di cipria, languente di sorrisi; piegava la schiena sotto la sferza dei servi o sotto il calcio dei « buli »; forse neppure s'accorgeva di odiare quei troppi padroni così fragili e così lontani da essa. I segni di ribellione erano tenui; nel 1628 erasi trovato scritto sul Broletto:

« I padroni stanno allegri mentre i poveri muoiono di fame » ma alla rivoluzione dei « *malcontenti* » (1644) il popolo erasi mantenuto estraneo. Fin nel 1764, quando veniva saccheggiato Desenzano e assalito il mercato dei grani di Brescia, non si sentì che il grido di « pane! » ma nessuna richiesta di elevazione spirituale.. La forca piantata in piazza del duomo rappresentò ancora una volta la giustizia. Le conseguenze morali di questo stato di cose sono facilmente intuibili. Diffusissimo il banditismo volgare che spesso alleavasi con quello aristocratico; ormai era considerato una piaga sociale, contro cui chiamavansi a raccolta le stesse popolazioni. Un ordine del Provveditore di Brescia aveva disposto un servizio di scolta e di vigilanza da l'alto delle torri e dei campanili, al quale tutti doveano partecipare come di cosa a tutti utile del pari; è vero che poi i benemeriti e i privilegiati ne vennero esclusi, ma la necessità di tale vigilanza continuò ad imporsi. Sui monti di Riviera, località di confine, era maggiore l'imperversare dei banditi. Si lasciò anche all'iniziativa dei singoli Comuni libertà di disporre nel modo più opportuno e così Tremosine deliberò che « a difesa della vita e sostanze delli individui, (si eleggesse) un uomo di tutto coraggio, affine fosse provveduto di sedici uomini che all'occasione di un tocco di campana a martello ed a richiamo dello spett. Console, abbiano a prestarsi ad arrestare deli Masnadieri e Ladri che infe-

stano la tranquilità di popoli, con la mercede al capo di L. 5 e 10 soldi e L. 3 e 10 soldi a persona ». (1)

A poco valsero le terminazioni Soranzo, auspicate da quel geniale precursore che fu il co: Carlo Bettoni. Annidato il male nel seno stesso di chi dovea reprimerlo, non vi fu riparo che nel fucile dei soldati giacobini. Nel 1610 si calcolarono 2800 persone morte violentemente. A proposito di Riviera già il Gratarolo scriveva che « le montagne e le selve, fatte erano ricetto di malandrini sbanditi da questo Dominio come dagli altri, i quali non solamente assassinavano e spogliavano per le strade in terra, ma si facevano corsari del lago ed assalivano le barche ».

Qual rimedio potean recare agli ordini del Sovrano Dominio con la scoperta originalissima che « i banditi dal territorio dovessero intendersi banditi anche dalle Valli e Riviera? » Altro sintomo di decadenza morale era la diffusione dei giochi d'azzardo quali il biribisso, la bassetta e lo zecchinetto, tanto che la Repubblica era costretta a vietarli, specialmente il biribisso (2). Così pure era vietato il portare armi, servirsi di coltelli e così via, ma tale uso, specie nel bresciano era invece tanto comune da diventare proverbiale in tutta Europa e pesarvi poi come una colpa, anche in tempi migliori. Infine, fosse vizio o fosse bisogno, era diffusissimo l'accattonaggio; ma anche queste torme di miserabili, coglievano volentieri il pretesto di baldorie in occasione di feste civili e reli-

---

(1) Arch. Comunale di Tremosine - Provvisioni del Consiglio pubblico.

(2) Qui come altrove, per quanto riguarda la Riviera, mi soccorse l'opera del Prof. Solitro « Benaco » Salò Devoti 1897, la notorietà della quale mi dispensa dal moltiplicare le citazioni.

Episodi dimenticati di banditismo volgare vennero recentemente illustrati da Don P. Guerrini nei suoi scritti « La banda del Rebuffone » - « Giorgio Vicario: il brigante di Pisogne » - sul « Cittadino » 23-27 ag. 1924 e 18 luglio 1925.

giose, le quali finivano regolarmente in solenni ubriacature e inevitabili delitti di sangue.

Questi erano i « decaduti da ogni civiltà » e forse nella brutalità del linguaggio ufficiale, riflettevasi in modo esatto, la reale evidenza.

Su loro abbiamo visto gravare il maggior peso delle svariate imposizioni, dalle quali i privilegiati erano esenti, salvo nei casi di guerra o di epidemia. Ma è gustizia riconoscere che, in sè, le *gravezze ordinarie* non erano eccessive. Ciò che sopratutto le faceva apparir tali, era la loro assurda distribuzione, per cui, ad esempio nel 1619 il pane veniva colpito da 4 dazî diversi nel nome ed uguali nella sostanza. Ma non è neppure indovinato il sistema di basarsi sopra il tenore delle suppliche mandate da Brescia a Venezia in varie occasioni, perchè stese in un linguaggio di urtante piagnoneria, e perchè causate quasi sempre da ragioni di guerra. Una testimonianza neutrale, è quella d'un ambasciatore di Spagna citato dallo stesso Odorici, che ci descrive Brescia « molto ricca e per conseguenza molto superba » — ma che tuttavia non andava in tutto esente dalle straordinarie gravezze perchè, come città più grossa di tutte le altre, « rimaneva più di tutte aggravata di *contribuzioni e soldatesche* ». Ma tutto ciò esula dal sistema fiscale vero e proprio, il quale inspiravasi anzi a leggi intimamente filantropiche, e molte di esse tendevano a creare uno stato di « giustizia buona et presta» egualmente ed indifferentemente amministrata a tutti « sicchè il povero non fosse oppresso dal potente ». Senonchè, contro queste buone intenzioni legislative, stava la incapacità pratica di farle eseguire, nelle località di T. F. Quivi una distanza immensa separava la classe dirigente dal popolo. In Venezia eranvi sempre stati, fra la classe patrizia e la plebea, dei rapporti di indulgente

bonomia, concigliata da le comuni remote origini; l'ordinamento interno eravi tale che, per i veneziani, le gravezze pesavano sulle classi alte prima che sul popolo, tanto che le severità procedurali erano per quelle assai maggiori. Ma in T. F. la nobiltà serbava nel sangue gli istinti della sua origine feudale e di conquista: nè i sistemi amministrativo politici di Venezia verso il territorio erano tali da colmare l'abisso rimasto aperto fra le classi sociali. La ragione intima della caduta fatale di Venezia va così cercata sopratutto nella incomprensione assoluta della Dominante verso i propri sudditi.

La classe sana vedeva il male ma non vi rimediava, forse non potendolo, forse non volendolo e aspettava la sua ora. Il popolo minuto, incapace di elevazione morale per virtù propria e da nessuno aiutato, camminava inconsciamente verso le risoluzioni estreme; l'aristocrazia, isolata sul suo trono dai piedi di creta, indegna ormai di un potere del quale era intimamente incapace, chiudeva beatamente gli occhi e al massimo sognava ritorni chimerici all'antica grandezza. Ma questi sogni erano sopraffatti da uno scetticismo inanellato, da una indifferenza profumata, da atteggiamenti di forza, derivanti da pose e da imitazioni d'oltr'alpe; il tutto mollemente ravvolto nelle vesti di seta intessute di oro e di argento.

La fresca vena popolare che preparava la sorridente arguzia goldoniana aveva già dei fremiti presaghi:

*Vedo arti e comercio zo de strada*
*vedo lusso, superbia, ozio e gola.*
*Ah! Venezia d'un dì, dov'estu andada?*

cantava Angelo Maria Barbaro; e ancora più desolatamente Angelo

Maria Labia nel fulgore di una festa per l'Ascensione:

*Che popolo! che gran forestaria!*
*che canal! che traghetti! Oh Dio che done!*
*E pur, no so el perchè, mi pianzeria.*

## Cap. II.

Questa rapida occhiata alla situazione delle classi sociali nel bresciano, ci consente ora di collocare Lonato in una condizione morale ancora abbastanza sana.

La maggior parte della sua popolazione originaria era dedita alle magistrature locali ed alla mercatura, come ne accerta il già citato ms. Parolino, che, descrittoci il modo con cui Lonato superò il periodo tristissimo delle devastazioni e delle guerre, ci informa anche che « d'alcuni anni in qua, il misericordioso Iddio aveva aperto gli occhi della sua clemenza, e le cose della Comunità erano in assai buono stato e li cittadini andavano aumentando il suo avere », tanto più che le cause vinte per il Venzago, per Centenaro e contro gli Averoldi aveano consentito, come vedremo, di accrescere di molto il territorio, e, con esso, le entrate. Dotato di campagne fertili, producenti frumento e ogni altra sorta di biade, Lonato allietavasi anche del numeroso popolo, che traeva sostentamento dal commercio del fieno, dell'olivo e del vino, oltre di che, al-

l'epoca di cui parliamo; eravi già un mercato per la seta, fruttante circa 15.000 scudi annui.

Le famiglie soggette ai pubblici aggravi, tra originarie e forestiere erano 753 costituenti 3414 abitanti, fra i quali « dottori, medici e legisti, de' quali ne erano altrove (alcuni) per giudicanti, altri poi attendevano al civile ed altri al criminale, e li altri nè all'uno nè all'altro ma vivevano onorabissimamente senza esercitar arte alcuna meccanica e finalmente altri attendevano a coltivar la campagna ».

La divisione tra originarî e forestieri, che altrove avea un significato ormai secondario agli effetti dei pubblici incarichi, qui conservava una importanza capitale. L'appartenere al Consiglio della Comunità era riservato esclusivamente ai primi, restandone gli altri rigorosamente fuori. La mutevole vicenda di fortuna avea costretto molti fra gli originari a ridursi in una condizione più modesta e la giustizia selezionatrice del fisco aveva sanzionato tale divisione con le categorie del maggiore, medio e minor estimo.

Fu però sempre giusta preoccupazione del popolo, evitare che il fatto dell'estimo venisse confuso con la maggiore o minore capacità al governo, che anzi, come vedremo in seguito, avvenne forse il contrario e chi ebbe velleità di supremazia venne bandito dal numero dei candidati alle cariche pubbliche.

Dopo le tristi prove del secolo XVII era stato necessario aprire qualche possibilità di ascesa anche ai forestieri, ed alcuni di essi erano stati pareggiati ai cittadini dietro pagamento di una determinata cifra.

« Non avendo li passati anni soddisfatto a' debiti del principe e avendo consumate le entrate della Comunità in alloggi di soldati ed a provvedere alle necessità degli infermi di contagio, li era

impossibile soddisfare alla Camera (fiscale) la quale, ciò non ostante mandò in diversi tempi rigorose esecuzioni (e non solo erano vessati dalla Camera di Brescia, ma anco da quella di Salò per i beni del Venzago) non essendo sufficenti le suddette imposizioni furono necessitati i poveri cittadini aggregare alla sua cittadinanza molti forestieri abitanti con lo sborso di alcuna somma di danari, ma con essi poco debito pagarono per esser grave la spesa sì della pena come delle esecuzioni ».

La clemenza del principe concedeva però nel 1667 di pagare annualmente gli aggravi soliti e 500 ducati dei vecchi, ma gravandoli, d'un interesse, del 10 %.

Restavano altre divisioni sostanziali fra originari e forestieri. Motivi remoti di controversie erano state le esenzioni con cui i forestieri venivano accolti nel territorio della Repubblica, che li esonerava per 10 anni dal pagamento delle taglie denominate appunto « forestiere ». Lonato aveva superato l'ostacolo per conto proprio, benchè solo nei rapporti dei forestieri non abitanti, ma possessori di beni nel suo territorio. Infatti nel 1516 prima e poi nel 1564, risultando eccessivo il danno derivante dalle alienazioni di beni, questi possessori venivano obbligati a pagare le gravezze solite. I forestieri abitanti invece, dopo la esenzione per dieci anni e dopo aver pagato per altri dieci erano pareggiati agli altri cittadini, salvo il partecipare al governo. In previsione poi di insufficienza a coprire le gravezze solite con l'entrate ordinarie la Comunità si era riservata il diritto di aumentare le taglie fino a concorrenza della cifra scoperta, esentando però i forestieri che non avessero compiuto l'*incolato* di dieci anni da alcune di esse, e specie delle fazioni personali eccetto quelle per materia sanitaria e contro i banditi.

Nei capitoli confermati nel 1794, si ribadirà il concetto di suddividere eventuali avanzi di entrate, fra gli abitanti di Lonato, alla fine di ogni « esercizio » ma ne restavano esclusi i forestieri abitanti da meno di 10 anni, oltre ai cittadini che non dimorassero in Lonato almeno 6 mesi ogni anno. Dall'importo di questo avanzo, si prelevava un fondo di 2000 lire destinate al Monte di Pietà e il resto si ripartiva in ragione di 2/3 fra i maschi e 1/3 tra le femmine purchè gli uni e le altre, maggiori dei quattro anni. Se l'avanzo era di 2000 lire esatte o di cifra minore, veniva tutto destinato al Monte: ma se il fondo cassa di questo superava le L. 50.000, allora l'intera rimanenza delle pubbliche rendite veniva distribuita agli abitanti, salvo integrare il fondo del Monte in caso di parziale o totale erogazione.

Finalmente, un'altra ragione pratica di distinzione fra originari e forestieri avveniva nel reparto delle entrate per affitti del Venzago e queste erano esclusivamente riservate a sollievo degli originarî.

* * *

Lonato, sede di presidio, ne era stata sollevata nel 1634, quando Venezia, per limitare le spese inerenti a milizie, aveva ridotto le sue piazzeforti al minimo. Le nuove necessità di guerra o di neutralità armata avean consigliato di ricondurvi un certo numero di soldati, e dichiarare Lonato fortezza.

Essa era in questi tempi recinta di mura, alla cui manuten-

zione concorrevano anche i terrieri di Calcinato, in virtù di antiche convenzioni. (1)

Le porte aprivansi all'alba, e durante il giorno eran guardate da appositi sorveglianti. Restavano così sino a un'ora di notte ma, dopo il suono dell'Avemaria tenevansi aperte ancora per certo tempo e cioè fino alle due ore di notte, per dar modo agli abitanti di rientrare entro le mura; una campana apposita avvertiva del momento in cui nessuno poteva più circolare con armi. Nessun compenso era dovuto ai guardiani per l'ora in più trascorsa a comodo dei cittadini.

Tre erano in origine le porte: quella del Corlo, quella del Clinio e la Cremonese: quest'ultima, nello scorcio del secolo XVII era già chiusa. Su parte eminente del colle, inalzavasi la Cittadella, cinta di fosse e di mura, munita di due porte, e cioè una verso la piazza e l'altra (detta la Milanese) fatta pel soccorso, ma poi, col tempo, lasciata cadere in rovina.

Sulla sommità del colle, finalmente, eravi la Rocca, divisa in due parti, una più elevata dell'altra, munita di fossa e mura e con tre porte complessivamente: una che serviva di accesso; la seconda pel transito dalla prima alla seconda parte, e la terza anch'essa di soccorso e munita di apposito rivellino. Un castellano era messo a governo della fortezza e del presidio, il quale era bensì dislocato in parte nella cittadella, ma in caso di necessità veniva distribuito anche presso i privati. Questa assegnazione o distribuzione era

---

(1) Il 20 ottobre 1379 si determinava che in caso di pericolo gli abitanti di Calcinato potessero trasferirsi con le robe e le persone in Lonato, ma gli uomini validi dai 14 ai 70 anni, doveano montar di guardia alle mura e alle porte. Per le spese di conservazione delle mura e della ròcca, i calcinatesi concorrevano col pagamento di 25 fiorini d'oro annui da versare, metà a Natale e metà a Pasqua. Insorgendo lite fra i due comuni, la decisione era deferita al Capitano di Brescia.

da prima in facoltà del Capitano, ma più tardi ne furono investiti deputati appositamente eletti, i quali, meglio conoscendo la capacità delle singole famiglie, potevano più equamente gravarle di tale onere. Per curiosità riproduciamo la dislocazione del presidio quale figura nell'anno 1708, vale a dire in tempi tornati quasi normali per la nostra regione:

| | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Quartiere generale di cavalleria | : | 42 | soldati | e | 2 | stanze | per | 2 ufficiali |
| » grande di fuori | : | 66 | » | | 4 | » | » | 3 » |
| » Cenedella in cittadella | : | 48 | » | | 4 | » | » | 3 » |
| » Venturelli in cittad. | : | 46 | » | | 1 | » | » | 1 » |
| » della pesa in piazza | : | 46 | » | | 2 | » | » | 2 » |
| » Martinengo | : | 42 | » | | 1 | » | » | 1 » |
| » Averoldi | : | 30 | » | | 2 | | | 2 » |

Nel quartiere Cenedella eranvi anche le stanze per la guardia alle bandiere e altre due stanze per ufficiali erano in casa Astolfi. Nel quartier grande di cavalleria eranvi 50 cavalli e 31 nel quartier grande di fuori. Notisi però che l'alloggio per la cavalleria era solo occasionale, perchè il mantenimento di essa gravava, in tempi normali e per convenzioni intervenute fra Brescia e il territorio, prevalentemente sulla città. (1) Nel 1708 era alloggiato in casa Averoldi anche il capo dell'artiglieria, ma ciò abusivamente, perchè questo ufficiale doveva procurarsi alloggio a spese proprie, e non a carico della Comunità.

Un trattamento speciale usavasi anche nei rapporti degli altri ufficiali, ai quali i deputati fissavano la stanza, ma questa dovea poi essere pagata dagli occupanti senza che incombesse obbligo al proprietario di arredarla.

Si calcolava che in Lonato fossero requisibili comodamente

(1) Transazione 9 novembre 1621.

alloggi per 300 uomini, oltre a quelli accantonabili nei quartieri appositi della cittadella, ma tal numero fu superato assai di rado e solo in casi di guerra.

La Comunità doveva fornire ad ogni soldato: 2 cavaletti con relative tavole; paglericcio; schiavina; un tavolino; due seggiole, il tutto preso in consegna dal furiere di compagnia. Alla cavalleria corrispondevansi: 3 gazzette al giorno per ogni cavallo di truppa; 16 per cavalli di subalterni; 24 per quelli di capitano. Tale cifra veniva poi rimborsata da Brescia al territorio, in base alla convenzione succitata.

Con estremo rigore avrebbe dovuto osservarsi la disciplina acchè nessuno violasse le attribuzioni dei deputati agli alloggiamenti e casi isolati di violenza ed ingiuria furono prontamente repressi. Il Castellano rispondeva in proprio dei danni causati al Comune per taglio abusivo di boschi: ma al castellano stesso doveansi fornire annualmente 60 carri di legna al prezzo di favore di 2 soldi imperiali per carro.

Anche la spesa pel mantenimento dei custodi ai ponti e alle porte era a carico della Comunità che se ne compensava in parte col reddito del fango e delle acque delle fosse intorno alle mura. E' da supporsi che il ricavo non ne fosse eccessivo, eppure avvenendo che qualche Rettore violasse tale consuetudine, essa venne sempre ripristinata.

Il trasporto delle bagaglie di milizie e dei Rettori era regolato coi criteri soliti. Pei viaggi dei Provveditori eravi obbligo di fare al massimo sei tragitti: per la fanteria fornivasi un carro gratuito per ogni compagnia e in caso di bisogno un secondo da pagarsi 12 soldi per miglio, Alla cavalleria non spettava invece nessun

carro gratuito ma ognuno era retribuito come sopra. (1)

In caso di necessità aprivasi in Lonato un ospedale militare per le truppe di presidio. Un secondo ospedale aprivasi anche per quelle di passaggio quando se ne presentasse il caso. La gestione di esso ospedale era affidata ad un appaltatore, al quale si stabiliva un minimo di trattamento verso i malati. Per le truppe di passaggio doveva fornire:

Mattina e sera una buona minestra di riso e carne di manzo di buona qualità in ragione di L. 1 al giorno; pane in ragione di 2 soldi al mattino e 2 alla sera; vino *perfetto* un boccale al giorno; un infermiere ogni 20 malati; a suo carico esclusivo era il fornire scodelle, pignatte, cucchiai, piatti, ed altri utensili; il mantenere carbone pei focolari e il lume di notte: doveva prendere in carico e risponderne in proprio, coperte, letti, paglericci, ecc., forniti dalla Comunità; profumare le camerate con foglie di ginepro e di lauro. Eguale trattamento spettava ai malati del presidio, eccetto che la carne, anzichè di manzo dovea essere di vitello, e l'infermiere ogni 15 malati.

* * *

Nel 1440 venia chiesto a Venezia « quod terra Lonadi habeat merum mixtum et absolutum imperium ac gladii potestatem » al che la Repubblica rispondeva « quod Potestas sive officialis

---

(1) Per dare un'idea del peso che la milizia portava sul bilancio del pubblico, ricordiamo i dati relativi al 1735.

Per schiavim, paglioni ecc. L. 3950 piccole

Per manutenzione mura e porte L. 771 e 11 soldi.

possit jus facere usque ad quamcumque summan pecuniae, sed in morte et in incisione membri alicujus Brixia jus redditur ».

Veniva così posta una prima limitazione alle libertà statutarie rispettate integralmente dal duca di Mantova nelle concessioni 23 marzo 1406 e 5 marzo 1412. Ma tale limitazione nasceva dalla richiesta fatta già in precedenza da Brescia, che gli statuti particolari del territorio non fossero di pregiudizio alla città. Il salario mensile, stabilito da prima in 12 fiorini e 2 carri di legna, veniva portato a 18 fiorini nel 1412, quando il Ducale Dominio concesse che il podestà fosse perito in ambo le leggi. Durava in carica un anno, e all'atto di assumere il potere, con cerimonia solenne, doveva giurare fedeltà agli statuti lonatesi, nei quali era detto che esso Podestà « ante introitum sui Officii debeat jurare ad sancta Dei Evangelia manibus corporaliter tactis scripturis in manibus Consulum dictae terrae seu unius ex iptis et in praesentia totius Consilii Lonadi sei majoris parctis dicti Consilii, quod ipse toto tempore sui officii erit fidelis et legalis Serenissimi Dominii (nostri) Venetiarum. Et quod durante ejus Officio, facit et curabit (pro suo posse) omnia quae credit esse justa grata honesta e utilia Praelibato Serenissimo Dominio et dictae Terrae Lonadi ejusque Districtus. Et quod tenebit familiam debitam et omnia quae eidem et ejus Officio ordinata sunt. Et quod bona fide sine frande regit et gubernabit et jus et justitiam facient uniquique indifferenter. Et jura dicti Comunis et personarum dictae Terrae et Dicstrictus ipsus manutenebit, ac difendet maxime jura pupillorum orphanorum, viduarum ac miserabilium personarum... Et quod de havere dicti Comunis non faciet nec permittet fieri subtractionem... Et quod *Statuta Provisiones et Ordinamenta dicti Commis Observavit et faciet effectualiter observari* ».

La giurisdizione del Podestà di Lonato, che troviamo essere, anche ai tempi di cui discorriamo, il massimo magistrato di essa terra, stendevasi, ai tempi del dominio di Mantova, anche sopra Castiglione, Castelgoffredo, Medole, Guidizzolo e Solferino, tenendo vicari a Castelgoffredo e Solferino, jusdicenti fino a 5 lire imperiali; ma col dominio Veneto, venivagli sottoposta la *sola* terra di Carpenedolo, e per le cause civili, essendo facoltà dell'attore convenire il reo, o davanti il Podestà di Lonato o avanti i rettori di Brescia (11 giugno 1454 e 7 dicembre 1555). In Lonato invece poteva giudicare sul civile e sul criminale, per reati commessi da non militari o da cernide in non attual fazione; in materia di bestemmie; contratti illeciti; delitti notturni entro e fuori le mura, eccetto la delazione delle armi in tempo di notte ed entro la fortezza; per scuole e luoghi pii; per dazi, biade e mercati, e infine ne le cause per ebrei.

Doveva essere nobile bresciano, tener proprio palazzo e corte: alla fine del suo reggimento veniva accompagnato con gentile consuetudine, verso la città da cortei di fanciulli agitanti bandiere di carta. Non poteva allontanarsi da Lonato se non per causa legittimamente riconosciuta o per le vacanze solite, che erano di 2 mesi, salvo maggior concessione fatta dai deputati pubblici, sotto pena di 50 lire oltre la perdita del salario per il tempo dell'assenza.

Le udienze si tenevano da l'ora terza al vespro, dopo suonata la campana arengaria. Ma i giorni utili per amministrar la giustizia non erano molti, stante la quantità enorme di feste riconosciute (1).

---

(1) I giorni in cui non poteansi tenere udienze erano: S. Natale - con 7 giorni precedenti e fino a 6 giorni dopo il capo d'anno. Pasqua - con 7 giorni precedenti e 7 susseguenti. Pentecoste e 2 giorni seguenti. Ogni giorno dedicato alla B. V. compresa la Natività, l'Assunta e la Purificazione; quest'ultima anzi cominciando

Le sentenze del Podestà dovevano essere... possibilmente secondo giustizia e pene speciali erano statuite nei casi di « consiglio inlquo » emanato con dolo. Il ricavato della pena era devoluto, per metà alla Camera fiscale di Brescia e l'altra metà alla Comunità di Lonato. Poteva però sempre il Podestà dimostrare la sua buona fede e che la sentenza « iniqua » proveniva da imperizia o ignoranza, nel qual caso era tenuto solo a rifare la causa in favor della parte lesa addossandosi però la spesa derivante dalla revisione. (Statuti Civili par. 86).

Alle sedute dei Consiglieri e Deputati pubblici, interveniva il Podestà, al quale erano dovuti « quegli atti di convenienza che ricerca il decoro di persona destinata ad esercitar la pubblica giurisdizione (Term. 5 sett. 1703). Un apposito cerimoniale era fissato per gli atti di ossequio e di distinzione che il clero doveva al Podestà, durante il suo intervento alle funzioni religiose. Negli statuti criminali era previsto il reato di offesa o ingiuria recata, non solo a quel magistrato, ma anche ai suoi ufficiali e vicari: e tali ingiurie erano severamente punite.

---

da 3 giorni prima. L'ascensione di N. S., Corpus Domini. Tutte le domeniche. Tutte le feste dei 12 Apostoli. Il giorno di S. Ambrogio Confessore. L'Epifania. S. Antonio. Conversione di S. Paolo. Cattedra di S. Pietro. S. Zenone Vescovo. S. Gregorio. S. Marco Evangelista. Natività del Battista. S. Zenone Vescovo. S. Pietro in Vincoli. Martirio di S. Lorenzo. Decollazione di S. Giovanni. Esaltazione della Croce. S. Cipriano. Dedicazione del Batista. Invenzione della Croce. Ognissanti. S. Martino Vescovo. Dedicazione di S. Zeno. S. Barnaba. S. Luca. I sette fratelli. S. Cristoforo. S. Quirico. I giorni di digiuno prescritti col giorno prima e quello dopo.

I giorni di divieto parziale erano: quelli della Quaresima; le vigilie delle feste di Santi sopra elencate; ogni sabato, nei quali giorni le udienze cessavano all'ora nona.

Erano anche limitate le sedute durante quindici giorni fra giugno e luglio per la mietitura del grano; diciotto giorni di settembre e otto di ottobre per la vendemmia: la vigilia della festa di S. Giovanni e il giorno successivo alla festa stessa per ragione del mercato.

* * *

In caso di assenza o di impossibilità, il Capitano e Provveditore Veneto sostituiva il Podestà, sia nel presenziare alle riunioni del Pubblico Consiglio, sia nell'amministrare la giustizia. A lui inoltre erano affidate le chiavi della città, le prigioni e una corte apposita per l'esercizio della sua particolare giurisdizione.

Questa era stata determinata in modo ben chiaro fin dal 1486 quando Venezia, considerando l'importanza di Lonato, vi mandava un proprio rappresentante con poteri analoghi a quelli conferiti ai Provveditori di Asola e Orzinuovi eletti contemporaneamente. Egli doveva rendere «ragione e giustizia in civile e anco in criminale alli stipendiari del Serenissimo Dominio, tanto secondo Dio e la Giustizia a honor del Dominio».

Dal tenore della terminazione stessa (3 sett. 1486) doveansi intendere per stipendiari « quelli posti alla custodia di detto logo di Lonado e alli quali si paga stipendio delli danari del Serenissimo Dominio e che sono scritti nel libro di Banca », e compresi i guardiani alle Porte e il campanaro della torre maestra.

Lo stipendio fissatogli inizialmente era di 1860 lire piccole, a carico della Camera di Brescia, pagabili di 4 in 4 mesi: la durata della carica era di 16 mesi. Ma all'epoca di cui parliamo riscuoteva 15 ducati al mese e durava in carica per18. Spettavagli trattamento analogo a quello usato pel Podestà durante le riunioni e le funzioni religiose e il diritto di assistere alle sedute del Consiglio della Comunità insieme all'altro Rettore ma bastando però la presenza o dell'uno o dell'altro perchè le sedute fossero valide e sufficienti a deliberare le cose « ritenute utili ai cittadini ».

*
* *

Ma la vera e propria amministrazione della Comunità era affidata a un « consesso di 60 persone, parte illustrissime, parte artigiani e parte di campagna, oriundi lonatesi (come già accennammo) i quali molto pregiavansi di tal posto, distribuivano le cariche e uffici ai più buoni e capaci, e ogni carica (era) con adeguato assegno ».

In realtà, la costituzione e funzionamento del Consiglio, conducevansi sulla falsariga delle terminazioni Grimani, ma una revisione fondamentale, per quanto riguarda Lonato, era avvenuta per merito del Provveditore Generale Zorzi l'8 maggio 1637, e altre modifiche avea aggiunto la terminazione Corner, del 4 agosto successivo.

Al primo di ogni anno procedevasi alla nomina dei 60 consiglieri, da scegliersi, tanto fra quelli del maggiore come del minore estimo indistintamente, e la ballottazione avveniva alla presenza di almeno uno dei Rettori. I candidati sceglievansi tra i maggiori dei 24 anni e potevano essere due per famiglia, ma non più di due, intendendosi per famiglia i coabitanti. Restavano esclusi gli infami, i condannati per falso o per furto o per altre ragioni di incompatibilità o di contumacia. In seno ai 60 sceglievansi i 12 consoli, che funzionavano due alla volta per un trimestre. Ai consoli spettava, oltre alle attribuzioni loro conferite dagli statuti, anche il vigilare perchè durante la notte fosse sempre accesa la lampada votata dalla Comunità alla B. V. e posta nella piazza maggiore. Imbussolati poi i nomi di quelli reputati per civiltà, intelligenza, qualità di famiglia e di costumi i più cospicui, si nominavano i quattro depu-

tati che duravano in carica un trimestre ciascuno. I deputati non potevano essere nominati sindaci, ed era questo il solo caso di contumacia vera e propria abitualmente osservata. Il deputato attuale, come il sindaco, avea precedenza su tutti gli altri eletti nell'accompagnare i Rettori alle cerimonie.

Le sedute non erano valide se non con la presenza dei due terzi dei consiglieri, i quali, assentandosi senza giustificato motivo, soggiacevano alla pena di un ducato. Era vietato il rifiutare le cariche, sotto pena di esclusione per dieci anni da candidature in Consiglio e per venti dalle entrate del Venzago. L'obbligo di riunione era per una volta al mese, salvo circostanze imprevedute.

I casi di incompatibilità, che escludevano, tanto dall'essere eletti come dall'essere elettori, riguardavano: i falliti, i debitori del pubblico e del Sacro Monte fino all'estinzione del debito, gli aventi moglie beneficata di mandato dotale, i massari e loro procuratori; i portinai della fortezza; le guardie alla Seriola; i valletti del Comune (detti servitori di livrea), i medici, chirurghi, maestri, custodi della chiesa e altri stipendiati dal Comune.

Fra i 60 erano distribuite poi varie cariche, oltre alle principali già menzionate: accenneremo solo a quelle con carattere permanente. Ed erano: i raggionati, i cavalieri della Comunità, i deputati alla Seriola: quelli alla Sanità, ai Pascoli: agli Acquedotti: alle Fabriche: alle Strade: al Mercato: alle Possessioni: i partidori ai boschi e i Computisti.

Cariche transitorie e nunciature, erano votate secondo la necessità. Tutte queste cariche erano un tempo retribuite, ma simile consuetudine andò col tempo decadendo a sollievo del pubblico e molte di esse finirono col rendersi gratuite, salvo il rimborso di spese eventualmente sostenute.

I *raggionati* aveano il compito di rivedere le liste dei Consoli e dei massari, postillarle e portarle nel Consiglio Generale per esservi discusse ed approvate. Vietato restava in ogni caso l'iniziar nuove spese senza prima aver soddisfatto intieramente alle Camere fiscali di Brescia e di Salò, come vietati del pari erano i regali a qualsiasi persona, tanto in Brescia come in Venezia od altrove. Spettava ai raggionati tenere una partita per le due Camere, segnandovi il debito dei massari ed i versamenti ratealmente fatti: Naturalmenie non si potevano affidare cariche agli illetterati; nè erano cumolabili con l'ufficio di cancelliere dell'uno o dell'altro foro; casi speciali di incompatibilità erano statuiti fra parenti.

Chi dovesse parlare durante una seduta, saliva sul bigoncino apposito: le parti prese dal Consiglio erano affisse per otto giorni e l'avviso di affissione era dato dal pubblico trombetta.

I deputati ed i consoli formavano il *Consiglio speciale*. A questo spettavano attribuzioni prevalentemente economiche e l'esame preventivo delle parti da proporsi nel Consiglio Generale. Il deputato più giovane apriva la discussione e il più vecchio parlava in contradditorio.

In margine a questo edificio amministrativo, agiva un folto gruppo di funzionari, eletti però fuori del Consiglio dei 60. Anzitutto eranvi i Cancellieri, con relativi Coadiutori, scelti dai Cancellieri stessi: seguivano i Massari od Esattori del pubblico, dei quali uno ordinario (annuale); uno per i luoghi pii ed accuse (triennale) ed un terzo per il Venzago (annuale).

La massaria incantavasi al miglior offerente ed era fatto obbligo ai massari di riscuotere sollecitamente i debiti del pubblico, sotto pena di riduzione del salario. Nessun altro, all'infuori di essi, poteva esigere o pagare per conto della Comunità. Sollecito dovea

essere il trapasso del denaro dai massari decaduti ai nuovi eletti e per quello del Venzago accordavasi un termine massimo di sei mesi con la penalità del 10 % in caso di inadempienza o di ritardo. Affinchè la liquidazione dei conti fosse il più possibile sollecita i consoli e i deputati dovevano presentare le liste ai raggionati entro il termine di 15 giorni, sotto pena di esclusione dal Consiglio per un anno e della inscrizione nel libro dei pubblici debitori. Ad attenuare l'impressione vessatoria derivante dall'attualità delle cariche e a tutela di una certa apparenza di decoro pei componenti il Consiglio, eravi la esclusione per essi e loro famiglie dalle fazioni personali, eccettuate, come sempre, quelle per la sanità. A mantenere poi lo spirito di solidarietà tra i componenti il Consiglio, era fatto divieto di muovere attacchi personali verso l'uno o l'altro, a meno che non si trattasse di incompatibilità legali alla loro elezione.

Delle parti prese doveasi tener memoria nel libro delle « Provvigioni » il solo ritenuto valido, purchè legato e bollato, mentre vietavansi i fogli volanti e gli scartafacci, facilmente smarribili o alterabili. Mentre il Consigliere assente senza motivo veniva sottoposto alla multa già ricordata, quelli che arrivassero in ritardo, non venivano ammessi nell'aula consigliare.

I Cavalieri del Comune avevano incarico di vigilanza annonaria; i computisti tenevano, oltre ai registri necessari e prescritti, anche la così detta « Nominaglia » dove elencavansi gli abitanti divisi in: originarî abitanti; forestieri domiciliati da 10 anni; altri abitanti. Il bilancio doveva esser reso di pubblica ragione, restando affisso per tutto il mese di dicembre e metà gennaio. Per invogliare i Cancellieri al loro ufficio, si stabilì, nella revisione fatta nel 1794 che quello di essi durato in carica trent'anni prestando

servizio lodevole, venisse giubilato con pensione eguale alla metà del salario goduto all'atto della giubilazione. Il Cancelliere provvisorio aveva un vice-cancelliere, mentre il foro pretorio aveva due cancellieri. Funzionarî minori erano: il notaro all'archivio; le due guardie agli acquedotti; il procuratore del massaro che doveva essere approvato dai 3/4 del general Consiglio. Tabelle speciali erano fissate per i compensi e cibarie da corrispondere ai funzionarî in occasione di prestazioni fuori delle mura prevedendosi il luogo per ogni possibilità.

Tabelle speciali riguardavano infine i viaggi a Brescia ed a Venezia.

Funzionari appositi e da eleggersi dopo l'annua sistemazione del General Consiglio, erano destinati al Venzago, ma le cariche di deputato e console per quella località, erano lasciate a quel deputato e console eletto in Lonato con maggior numero di voti. Dei ragionati, quattro servivano anche per il Venzago, pel quale si creavano due computisti, tre deputati ai pascoli, due ai fienili fabbriche e filatoio di seta; due ai confini e tre Partidari dei boschi. Altri deputati eleggevansi per la Madonna della Discoperta, per la chiesa di S. G. Battista in Venzago e così via.

I Cancellieri del pubblico e i loro coadiutori erano invece in comune. Tutti i consiglieri rivestiti di cariche inerenti al Venzago, formavano un Consiglio particolare, retto dalle norme comuni al territorio. Una procedura apposita doveva seguirsi da chi sollecitasse onori, averi, giurisdizioni, beni mobili o immobili, fitti, e denaro per un importo superiore alle 20 lire imperiali. Come obbligatorio era l'assumere le cariche, altrettanto obbligatorio (con speciali pene in caso di rifiuto) era l'accettare le nunziature quando la Comunità intendesse nominarle.

* *
*

Salvo sempre il divieto di pregiudicare i privilegi concessi a Brescia, Lonato reggevasi dunque con i propri Statuti: nè in questo era dissimile dal resto del territorio bresciano.

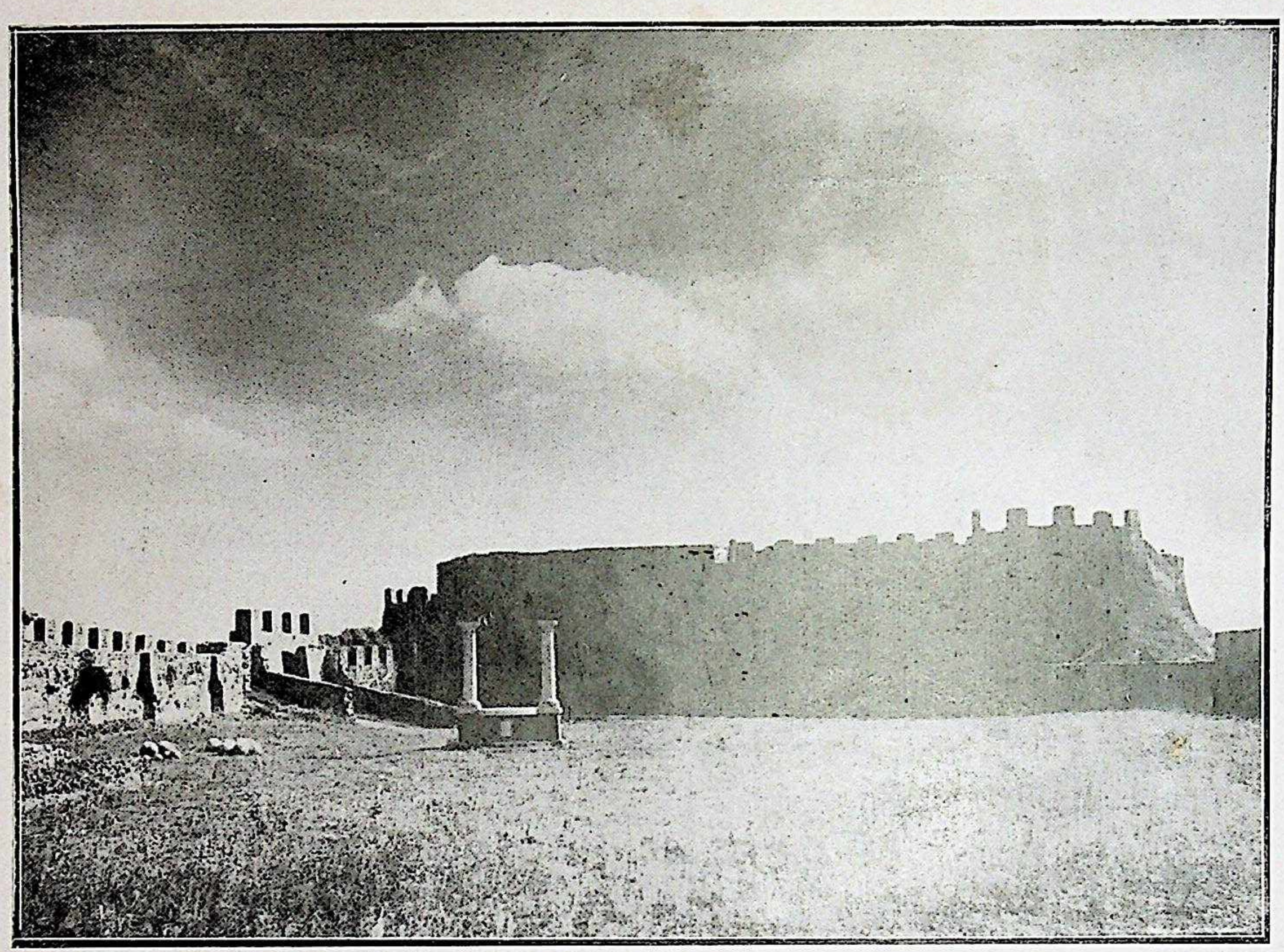
Sarebbe un fuor di luogo addentrarci nella complicata materia dei privilegi ed esenzioni ottenuti da Lonato in varie occasioni, ma vale la pena di rammentare quello del march. Federico Gónzaga, che in virtù dell'antico dominio avuto da sua casa in Lonato, concedeva l'esenzione dai dazî sul frumento condotto da Lonatesi nel territorio mantovano. Anche gli statuti di Lonato, risentivano dei pregi e dei difetti comuni a tutte le legislazioni del genere: e cioè presentavano un misto di concetti evolutissimi e di assurdità inconcepibili ai nostri tempi.

La personalità giuridica dell'individuo eravi già delineata in modo perfetto, quale poi la vediamo trasportata nei codici più moderni: nè diversamente può dirsi per ciò che riguarda la protezione dei minori, della vedova, dei figli di famiglia e degli incapaci. Ma, (ed è questa la cosa che più urta alla nostra coscienza) la pena di morte eravi consacrata dal motto evangelico: « qui gladio ferit, gladio perit » senza che si possa, ammesso pure il principio e la legittimità della pena, trovare equità e proporzione tra i falli e le condanne.

Ma su questo punto è d'uopo ricorrere a una considerazione tutta speciale; ed è questa: che la personalità morale dell'individuo non era affatto formata in mezzo alla società e le disposizioni statutarie che sembrano precorrere i tempi provengono da un campo

tutto diverso dal giuridico cioè, essenzialmente dal campo religioso. Ora: perchè l'adulterio, il concubinato, il meretricio ecc., ci appaiono oggi delitti giuridicamente sopportati ma moralmente insopportabili? Appunto per il fatto che la religione, valorizzando al massimo grado le colpe essenzialmente morali, non poteva trovare una equa espressione e repressione di esse, se non adoperando le più terribili sanzioni della giustizia umana. Questa considerazione ci spiega perfettamente la pena capitale comminata all'adulterio, all'uomo che infanga una donna onesta, al sodomita; mentre, vedi sottigliezza, pene gravi sì, ma infinitamente minori, troviamo stabilite per la donna pubblica che veniva soltanto espulsa da Lonato e in certi rari casi esposta alla berlina. Per quanto prevenuti si sia, nei riguardi di queste legislazioni rudimentali non si può a meno di riconoscervi uno sforzo grandioso di elevazione morale. Vi troviamo già adombrato un vasto programma di risanamento, a compiere il quale concepivasi come necessità l'immergere il ferro sino in fondo alla piaga; ma quella legge stessa che negava la pietà del Cristo alla donna caduta e la calpestava nel suo stesso fango, era la stessa legge che si giustificava affermando che « quanto Dio unisce, l'uomo non può separare ». Cosa eravi di più atto della morte a rappresentare la spaventosa fatalità di quella volontà divina?

Quest'opera di risanamento morale e di espressione della dignità umana, trova anche manifestazioni minori, quali il divieto di bestemmiare: infatti i bestemmiatori erano posti con catena al collo fissa a una pietra in piazza del Comune, con le mani legate a tergo, e così rimanevano per tutto un giorno. Pene minori erano stabilite per chi bestemmiava i Santi; la berlina per chi percuotesse o sfregiasse una immagine sacra. Talvolta la sottigliezza di



La Rocca di Bonato

tatem (utputa Guelphum vel Gibellinum) nec ipsis intersignis aliqualiter uti in aliquibus suis domibus seu habitationis ».

Sia detto infine ad onor di Lonato: il criterio comune che ammetteva la tortura in sede istruttoria come mezzo di prova, trovava, negli statuti di quella terra, qualche ragionevole temperamento.

« I tormenti siano debiti, congrui e moderati » avendosi riguardo anche alla qualità della persona ed eccettuandone gli impuberi, pei quali si ammette solamente la verga e la ferula.

* * *

Lonato e la Riviera erano le due parti del territorio bresciano considerate le più ricche. Ma da tempo antichissimo Lonato era sottoposta al comparto delle pubbliche gravezze, nella modesta misura di 6 fuochi, e cioè in base all'estimo 1442 che dava presenti. in tutto il bresciano 386 fuochi. Questa aliquota era affatto sproporzionata al benessere presente, ed anche la città tentò di modificare le cose, per altro senza riuscirvi, sicchè Lonato continuava, anche nel periodo di cui parliamo, a contribuire nella misura primitiva.

Avendo, ad esempio, Venezia imposto la contribuzione di 25.000 ducati, la troviamo così ripartita:

| | | |
|---|---|---|
| Città e Chiusure . . . . . | D. | 19.400 |
| Salò e Riviera . . . . . | » | 2.100 |
| Lonato . . . . . | » | 300 |
| Asola . . . . . | » | 1.125 |
| V. Camonica . . . . . | » | 1.200 |
| V. Trompia . . . . . | » | 375 |
| V. Sabbia . . . . . | » | 400 |
| | D. | 25 000 |

dove Lonato figura come la meno aggravata, benchè si sia già visto che le Valli Sabbia e Trompia risentivano in modo non indifferente della terminazione 1520 relativa all'estrazione dei metalli e del conseguente esodo di mano d'opera. (1)

Gli accrescimenti territoriali di Lonato, per cause vinte in varie riprese, ne avevano impinguate le rendite e la cassa del pubblico si considerava ricchissima. I livelli, dazii, taglie ecc. erano una parte secondaria in confronto a ciò che la Comunità traeva dallo affitto di edifici, pascoli, boschi ecc. di sua proprietà. In obbedienza alla Terminazione Grimani del giugno 1614 (parag. 24) non potevasi adattare, per i beni del pubblico, altra forma di collocamento che « l'incanto » salvo eccezioni in favore degli originari (parag. 25): e infatti vedremo come Lonato si comportasse in tal senso. Sui forestieri, le gravezze per dazî, taglie e livelli, non gravavano che in ragione di 1/6 e poichè agli inizî del secolo XVIII ammontavano a L. 15.000 piccole all'anno, i forestieri non vi contribuivano che con L. 2500.

Era affidata alla Comunità la tenuta dell'Estimo generale, nel quale segnavasi, per ognuno, la proprietà immobiliare, con obbligo, entro un mese dal trapasso di essa, per compro-vendita o per eredità, di eseguire le necessarie variazioni. L'inadempienza nel pagamento delle gravezze portava sino al pignoramento dei beni.

Anche la riscossione dei dazî veniva incantata al miglior offerente e l'incanto avveniva abitualmente in giugno. All'incanto per le fittanze di beni immobili potean concorrere anche i non abitanti e l'incanto avveniva in tre riprese e ad offerte segrete. Però, entro

(1) Il tentativo più notevole venne fatto nel 1491, richiedendosi che Lonato sottostasse all'estimo di 8 fuochi: ma non se ne fece poi nulla.

quindici giorni da l'ultimo incanto era consentita una nuova offerta, purchè aumentata almeno del 10%.

Fino alla metà circa del secolo XVIII usavasi incantare fino la foglia secca caduta dagli alberi, ma quest'uso cessò, dietro ordine del Capitano Provveditore, e la foglia caduta rimase, come grascia, sul terreno. Si continuò invece ad alienare la legna ed i seccumi dei boschi pubblici, dopo stima fattane dai periti della Comunità appositamente eletti.

Altro cespite di guadagno era dato dalle accuse alla cui riscossione adibivasi lo stesso massaro dei luoghi pii, cappellanie, benefizî ecclesiastici, commissarie ecc. delle quali la Comunità avesse il jus-patronato.

Può arguirsi, dall'insieme, che la disposizione colla quale prevedevasi una insufficienza di entrata per fronteggiare le gravezze verso le diverse camere fiscali, era più prudenziale che necessaria. Ma anche quando tal caso presentavasi si sopperiva a preferenza coi fondi del Monte di Pietà. Infatti i Capitoli ed ordinamenti della Comunità dicevano:

« Per assicurare possibilmente in avvenire che i poveri abitanti non siano aggravati di taglie ed esposti a ingiuste esecuzioni, (ordiniamo) che nei casi in cui, non essendo bastevoli le rendite e proventi della Comunità, per soddisfare alle pubbliche gravezze ed alle spese tutte ordinarie ed estraordinarie della medesima, si applicasse alla Cassa della Comunità la somma depositata al Monte di Pietà, a sollievo dei beni e delle persone indistintamente degli abitanti tutti che avessero terminato l'incolato di un decennio, volendosi risolutamente che di detto dipositivo non traessero giammai in alcun modo e in qualsivoglia caso verun beneficio gli abitanti che non avessero compiuto il predette domicilio di dieci anni.

Se poi detta somma depositata e che fosse levata dal Monte non bastava a saziare l'occorrenza od eguagliare la spesa fattasi di più della rendita, dovrà essere in tal caso imposta Taglia anche sopra i beni e gli abitanti predetti » e cioè in ragione di 2/7 sulle teste e 5/7 sugli averi.

Nel 1735 si calcolava in cifra tonda un gettito annuo di 10.000 scudi di 7 lire l'uno, delle quali 33 mila, a un di presso spettavano però alle Camere di Brescia e di Salò. Il resto veniva destinato alla manutenzione degli immobili, pagamento dei salarî, mantenimento di milizie, restauro fortificazioni, affrancazione di eventuali livelli passivi; ma restava, ordinariamente un margine per diminuire gli aggravi imposti agli abitanti e una determinata cifra da dividersi tra i lonatesi, nel modo sopra accennato.

Il che, a' nostri giorni, nelle pubbliche amministrazioni sembra caduto in disuso.

Le rendite del Venzago, come avevano un apposito Massaro, così avevano anche una speciale destinazione.

Lunga, burrascosa, talvolta tragica, era stata la causa per quel territorio, durante i secoli precedenti. Nè questa era stata la sola controversia sopportata dalla Comunità, perchè memorabili rimanevano: quella sostenuta con la Riviera; quella con Bedizzole; una terza con gli Averoldi e poi col territorio bresciano, ma tutte finite in favore di Lonato, specialmente quella contro gli Averoldi, chiusa finalmente con sentenza 18 giugno 1671.

Pare anzi che quella delle cause fosse una malattia endemica per Lonato, se troviamo una terminazione Tiepolo che ordina di non inziarne di nuove senza il consenso del Provveditore veneto: ma sta il fatto che così erasi notevolmente accresciuto il territorio lonatese.

Le locazioni, che dapprima erano globali e della durata di cinque anni, fin dal 1598 erano state portate a 7 e tali duravano fino al 6 febbraio 1637, alla quale epoca, Alvise Zorzi disponeva che, per facilitare l'accesso alle fittanze anche a quelli dell'estimo minore, il Venzago fosse diviso in 78 lotti, da incantare al miglior offerente, ma con l'obbligo assoluto di apportare delle migliorie durante la locazione. I capitoli usciti ai 30 di marzo dell'anno stesso, disponevano anche che ad ogni lotto appartenesse un fienile per abitazione dei coloni; che si effettuasse un congruo deposito per garanzia; che l'incanto fosse libero a tutti; ma fermo restava che le entrate, dedotta la somma necessaria per pagare eventuali debiti arretrati alle Camere fiscali, andasse a sollievo di gravezze dei soli originarî. Questo criterio divenne però causa di violenti conflitti fra gli appartenenti al minor estimo e quelli del maggiore, tanto che vi furono alcuni cronisti del tempo che ne trassero argomento per dubitare della saggezza amministrativa dei consiglieri.

Coll'andar del tempo si andò attenuando il rigore solito anche nei confronti del Venzago e così fin dal 1643 e 1645 si constatava che le esazioni erano fatte in ritardo, i pagamenti nella Camera di Brescia subivano delle lacune; nel 1650 si denunciavano disordini anche più gravi, tanto da nominare Girolamo Cerutti, Antonio Savoldi e G. Giac. Franceschini per la revisione dei capitoli che furono approvati, con le opportune modifiche, il 10 luglio. Certo avveniva che le famiglie più capaci, accentravano nelle loro mani la maggior parte delle fittanze, se nel 1664 doveasi stabilire che una famiglia di coabitanti non potesse incantar più di 2 colonnelli: nel 1678 si portava questo massimo a 3 ma nel 1713 dovevasi tornare al limite originario di 2, facendosi divieto di garanzia reciproca tra fratelli. Una nuova restrizione si apportò nel 1699: l'ade-

sione agli incanti, che inizialmente era a tutti concessa, veniva invece accordata solo agli abitanti originarî o no, sottoposti al Podestà di Lonato nel civile e nel criminale, e per gli abitanti del Centenaro, ai soli originarî.

Alla fine di ogni anno, e non oltre maggio, i computisti liquidavano l'entrate e le spese del Venzago, suddividevano la rimanenza attiva fra gli originarî in proporzione delle gravezze da ognuno pagate. Doveansi pubblicare i nomi dei beneficati con la cifra ad ognuno assegnata, perchè pubblico fosse il controllo. I pagamenti si facevano poi ai primi di luglio. Restava vietato il concedere un acconto approssimativo sulle quote, ciò che invece i massari facevano, riscuotendone un interesse elevato. A carico della cassa del Venzago erano 600 lire piccole annue per le spese di nunziatura a Brescia e Venezia, per la manutenzione del Palazzo pubblico e così via.

* * *

Lonato vantavasi anche di un numero grande di sacerdoti dimoranti entro le sue mura, e di un numero anche maggiore di suoi figli che seguivano la carriera sacerdotale.

Oltre alla Chiesa Arciprepositurale, dedicata in antico a S. Zenone e poi a S. Giovanni Battista, ma continuando a mantenere nei suggelli la figura di entrambi quei protettori, entro le mura di Lonato si trovavano altre chiese, fra le quali una dedicata alla Madonna di S. Martino, una a S. Quirico, una terza a S. Cipriano. Quella di S. Martino era sorta nel 1630 per voto pubblico all'in-

Le locazioni, che dapprima erano globali e della durata di cinque anni, fin dal 1598 erano state portate a 7 e tali duravano fino al 6 febbraio 1637, alla quale epoca, Alvise Zorzi disponeva che, per facilitare l'accesso alle fittanze anche a quelli dell'estimo minore, il Venzago fosse diviso in 78 lotti, da incantare al miglior offerente, ma con l'obbligo assoluto di apportare delle migliorie durante la locazione. I capitoli usciti ai 30 di marzo dell'anno stesso, disponevano anche che ad ogni lotto appartenesse un fienile per abitazione dei coloni; che si effettuasse un congruo deposito per garanzia; che l'incanto fosse libero a tutti; ma fermo restava che le entrate, dedotta la somma necessaria per pagare eventuali debiti arretrati alle Camere fiscali, andasse a sollievo di gravezze dei soli originarî. Questo criterio divenne però causa di violenti conflitti fra gli appartenenti al minor estimo e quelli del maggiore, tanto che vi furono alcuni cronisti del tempo che ne trassero argomento per dubitare della saggezza amministrativa dei consiglieri.

Coll'andar del tempo si andò attenuando il rigore solito anche nei confronti del Venzago e così fin dal 1643 e 1645 si constatava che le esazioni erano fatte in ritardo, i pagamenti nella Camera di Brescia subivano delle lacune; nel 1650 si denunciavano disordini anche più gravi, tanto da nominare Girolamo Cerutti, Antonio Savoldi e G. Giac. Franceschini per la revisione dei capitoli che furono approvati, con le opportune modifiche, il 10 luglio. Certo avveniva che le famiglie più capaci, accentravano nelle loro mani la maggior parte delle fittanze, se nel 1664 doveasi stabilire che una famiglia di coabitanti non potesse incantar più di 2 colonnelli: nel 1678 si portava questo massimo a 3 ma nel 1713 dovevasi tornare al limite originario di 2, facendosi divieto di garanzia reciproca tra fratelli. Una nuova restrizione si apportò nel 1699: l'ade-

sione agli incanti, che inizialmente era a tutti concessa, veniva invece accordata solo agli abitanti originarî o no, sottoposti al Podestà di Lonato nel civile e nel criminale, e per gli abitanti del Centenaro, ai soli originarî.

Alla fine di ogni anno, e non oltre maggio, i computisti liquidavano l'entrate e le spese del Venzago, suddividevano la rimanenza attiva fra gli originarî in proporzione delle gravezze da ognuno pagate. Doveansi pubblicare i nomi dei beneficati con la cifra ad ognuno assegnata, perchè pubblico fosse il controllo. I pagamenti si facevano poi ai primi di luglio. Restava vietato il concedere un acconto approssimativo sulle quote, ciò che invece i massari facevano, riscuotendone un interesse elevato. A carico della cassa del Venzago erano 600 lire piccole annue per le spese di nunziatura a Brescia e Venezia, per la manutenzione del Palazzo pubblico e così via.

* * *

Lonato vantavasi anche di un numero grande di sacerdoti dimoranti entro le sue mura, e di un numero anche maggiore di suoi figli che seguivano la carriera sacerdotale.

Oltre alla Chiesa Arciprepositurale, dedicata in antico a S. Zenone e poi a S. Giovanni Battista, ma continuando a mantenere nei suggelli la figura di entrambi quei protettori, entro le mura di Lonato si trovavano altre chiese, fra le quali una dedicata alla Madonna di S. Martino, una a S. Quirico, una terza a S. Cipriano. Quella di S. Martino era sorta nel 1630 per voto pubblico all'in-

domani della peste; quella di S. Quirico sopravvive ancor oggi ed è dedicata a S. Anna. Entro il recinto della Rocca trovavasi un tempo anche una chiesetta consacrata a S. Pietro, nella quale l'Arciprete officiava per i soldati di presidio. Nel 1488 sorgeva la chiesa dei Disciplinati e nel 1510 quella di S. Maria della Vittoria, chiusa al culto nel 1792. Quella di S. Antonio era sorta invece nel 1590 mentre nel 1472 erigevasi il convento dei Minori osservanti che fabbricavano poi una chiesa dedicandola all'Annunciata. Le Benedettine aveano convento sin dal 1499 e le cappuccine di S. Chiara, sulla fine del secolo XVII aveano iniziato la costruzione di un loro monastero: (1) lo stesso che il Soratini adolescente studiava e osservava con attenzione. Le cappuccine allora dimorantivi erano 25 ma l'11 gennaio 1793 il loro numero veniva portato a 32. Complessivamente, cioè contando le chiese entro le mura, quelle fuori e quelle del Venzago, erano dieci edifici dedicati al culto, officiati da 32 sacerdoti, oltre ai P.P. minori osservanti; e di essi, 16 erano entro le mura, tra beneficiati e cappellani, tutti perpetui e inamovibili. Tra i beneficiati, 6 recitavano giornalmente l'officio divino, in forza di legati del 1652.

Benchè un massaro apposta venisse creato per riscuotere le rendite ecclesiastiche, esse non erano abbondanti; però contavansi fin 20 cappellanie, alcune anche di una notevole importanza. Fra quelle degne di memoria eranvene due istituite da soldati in servizio della Repubblica, morti in Lonato, e cioè un tal Giovanni Chiasonich, montenegrino, soldato cappelletto della compagnia del capitano Gasparo Tartaglia, come da strumento rogito dal notaro Pietro Gallina il 23 ottobre 1674 e un altro Giovanni da Monte

---

(1) Il Cenedella ne fissa la data al 1698.

Negro della medesima compagnia, come da testamento rogito da Alessandro q. Tomaso Forlani del 29 dicembre 1677. Ci è caro ricordare anche un legato Comincioli (di buona famiglia rivierasca) istituito nel 1398 e giustificato col ricordo della compassione suscitatagli dalla vista di Lonato all'epoca della distruzione avvenutane fra il 1337 e il 1339.

Fin dagli inizi del sec. XVIII troviamo infine destinato alla manutenzione della Parrocchiale il ricavato dalla sovratassa di 7 lire piccole su ogni colonello incantato nel Venzago.

La pace che dovrebbe accompagnare i ministri di Dio, almeno fra di loro, fu turbata, nell'epoca del nostro racconto, da una questione quasi macabra, sollevata dai P. P. Minori dell'Annunciata in materia di sepolture. Credette il Ducale Dominio di sbrigarsene alla lesta col sottoporre tale materia alle consuetudini e norme vigenti in Verona, ma la questione risorse, alcuni anni dopo, mutatisi uomini e cose, con rinnovata violenza.

Fu necessario, ai 18 d'aprile del 1717 nominare tre deputati del pubblico per dirimere la questione che essi deputati riassumevano nei due quesiti seguenti:

1°) Intendevano i P. P. Minori di concedere ai testatori o loro eredi che, pur disponendo la sepoltura nella Chiesa dei frati, scegliessero invece di far l'officiatura nella Parrocchiale?

2°) E in caso affermativo, ammettevano che l'officiatura fosse compiuta dal Parroco e dal suo clero?

Non ebbero molta fretta di decidersi i bravi padri, se il 6 giugno la Comunità dovea invitarli a rispondere; ma prevedendosi che la loro risposta sarebbe stata tutt'altro che conciliante, si incaricavano i deputati, di scegliere un perito che li consigliasse in materia così delicata. Tanto oltre andò col tempo la cosa da doversi

deferire al voto del Pien Collegio che il 13 marzo 1719 chiamava in contradditorio i frati ed il Parroco, senza che la votazione risultasse conclusiva.

Fu necessario l'intervento dell'Arciprete della SS. Congregazione di Verona, interrogato dalla Comunità il 31 ottobre, perchè finalmente, alla distanza di un anno, e cioè il 23 ottobre 1720, si stabilisse un termine perentorio di 8 giorni per la nomina di un perito dall'una e dall'altra parte, il quale, entro 50 giorni, esprimesse il suo parere definitivo.

Ma intanto nuoceva ai frati il loro atteggiamento aggressivo che li induceva ad intervenire alle officiature funebri in numero maggiore del clero ed a provocare interruzioni e tumulti. Le simpatie del popolo conversero tutto in favore del Parroco, che il 14 luglio 1721, si vide confermato ne' suoi diritti da sentenza del Pien Collegio, sentenza che anche i frati finirono con l'accettare benchè solo ai 18 di ottobre.

La cosa era finita, ma il Consiglio lonatese continuò a nominare i deputati, forse per tema che i religiosi, un momento o l'altro, ritornassero alla carica, e questi deputati furono aboliti solo nel 1725, quando il Provveditore di Brescia dovette intervenire nelle cose lonatesi. Colse anzi l'occasione per rivedere le spese sostenute in tale contingenza, e, trovandole eccessive, volle che fossero ripartite equamente fra i tre corpi degli originari, forestieri abitanti e forestieri non abitanti. Con l'occasione venne anche fatto divieto di continuare nella consuetudine invalsa di addossare al pubblico il mantenimento di Chierici o di far loro regali e donativi.

* * *

Una parte delle rendite pubbliche trovava spesso anche un impiego industriale. La produzione di seta era importantissima nel lonatese e già vedemmo a qual cifra ascendesse annualmente. La Comunità stessa, trovava utile la costruzione e la gestione di propri filatoi ed oltre a questi, di numerosi molini da grano, di olive, segherie, edifici per ferrarezze, « con grande utile del pubblico e del privato ». Un filatoio di seta veniva costruito ex novo nel 1735 ciò che mostra assai meglio di ogni discorso, la loro utilità.

La campagna traeva utile grandissimo dalla Seriola, che dicevasi « causa prima della fertilità del suolo ed eterno omaggio alla saviezza e prudenza dei lonatesi, che volentieri ne sopportavano la spesa, ben comprendendo come, senza di essa, Lonato sarebbe stato miserabile paese ».

Del 21 gennaio 1371 sono i primi accenni alla controversia con Bedizzole, e per tal giorno invitavansi i possidenti ed aventi interesse a riunirsi per il giorno 28 del mese stesso onde deliberare la collocazione delle pietre di confine; con successivo ordine del 24 riunivansi per la stessa ragione i possidenti dei territori di Bedizzole e Brescia aventi fondi sul percorso assegnato alla Seriola. Il 31 finalmente stabilivasi che avesse 12 braccia di larghezza, oltre agli argini, e fosse scavata dalla parte di Bedizzole (1).

---

(1) Cfr. Il bel lavoro dell' avvocato Reggio sulle « Derivazioni del Chiese » Brescia 1923.

Verso l'epoca di cui parliamo erano insorti Calcinato e Montichiari a creare ostacoli sull'uso delle acque, benchè da poco sopita altra causa contro Bedizzole che avea portato a commettere «omicidi sia da una parte come dall'altra».

Venivano ora i nuovi pretendenti a rompere il buon accordo spezzando la travata che serviva ad innalzare le acque del Chiese e immetterle nel vaso della Seriola, trovando sempre modo di avvalorsi di giudizi estorti, e persino di lettere Avogaresche. I lonatesi restavano perciò frequentemente privati dell'acqua, non solo ad uso agricolo, ma anche per i molini e i filatoi.

I prodotti della terra trovavano facile scambio sul mercato, concesso da tempi antichissimi e confermato nel 1440, stabilendo che avesse luogo in giorno di sabato. Nel 1570 era però subentrata la consuetudine di tenerlo in lunedì, ciò che spiaceva a Brescia, stante la facilità di trasportare poi le merci, e in ispecie le biade, a Desenzano e di là ad altri paesi. Tentò la città di provocare un ordine di divieto a che il mercato venisse continuato e il Provveditore Alvisi Contarini ne accontentò le richieste. Per breve tempo, però, perchè i lonatesi seppero togliere gli infrapposti ostacoli e il 14 agosto 1572 riordinavasi che il «mercato fosse fatto in Lonato giusta la forma del suo Privilegio».

* * *

Fin dal 1594, i disciplinati avevano istituito il Monte del Milio, nucleo del futuro Monte di Pietà. Abbandonato nel 1629, era stato ristorato nel 1637 dalle terminazioni Corner che ne consacravano l'utilità.

Nel 1768 assumerà poi la sistemazione definitiva, come da sentenza 7 dicembre che esaudirà una supplica del Comune, rivolta per tale scopo al Ducale Dominio. In tale occasione vi si destina uno « stabile idoneo e sicuro » e si designano i deputati *gratuiti* alla sopraintendenza di esso.

Il fondo di 50 mila lire poteva essere toccato, oltre che nei casi già accennati, anche per costituire dei pegni, il cui interesse andava ad esclusivo aumento del capitale. Il General Consiglio poteva, con maggioranza di voti, destinare delle somme a sollievo di calamità pubbliche, come incendi di stabili, edifizi e case della Comunità, peste, carestia e in tutti i casi di gravissima urgenza riconosciuti dai 4/5 dei voti. Ma anche i privati di estimo inferiore ai 10 soldi, potevano ottenere aiuti, per cause di incendio, fino a un massimo di 3 mila lire, purchè garantite adeguatamente e con obbligo di restituzione entro otto anni senza interessi. Il frutto del 3 % era invece richiesto a quelli di estimo superiore ai 10 soldi, ma concedendosi un capitale di 7000 lire restituibile in sei anni.

Oltre all'ospedale militare per il presidio, funzionava fin dal secolo XV un ospedale civile, rinnovato nel 1572. Alla fine del secolo XVII era già troppo disagiato e sproporzionato alle necessità del paese, ma solamente nel 1797 il Governo Provvisorio Bresciano ordinerà l'erezione di uno nuovo.

Il medico chirurgo addetto alla Comunità, percepiva stipendio annuo di 100 ducati d'oro, pagabili in 4 rate posticipate ed avea diritto alla casa e ad 8 carri di legna. Gli era vietato esigere compensi dai malati e doveva curare anche quelli fuori di mura fino alla distanza di un miglio. Per distanze maggiori occorreva il permesso dei deputati sopra la Sanità. Col tempo, un solo medico apparve insufficiente e fu data facoltà al Consiglio di stabilirne il numero e fissarne l'onorario coi 3/4 dei voti.

Da tempo immemorabile esisteva in Lonato una pubblica spezieria, retta annualmente da tre deputati. Da essa la Comunità traeva un certo utile, oltre a rifornire di medicine i poveri, i conventi dei frati e quello delle suore. Ma nel 1674 due privati, certi Bona e Colpani, tentarono di aprire una speziaria privata. La Comunità pose come condizione che contribuissero a pagare il medico in ragione di 7 ducati all'anno per ciascuno. Ma non trovando conveniente il patto, la speziaria privata venne chiusa.

Ritentò la prova un lonatese, Giuseppe Montanari, che sottostando a un premio annuo, tenne aperta la bottega per un certo tempo, trasferendosi poi altrove.

Finalmente era subentrato nell'iniziativa privata un Francesco Barzoni che lunga causa sostenne con la Comunità, finchè il 29 aprile 1708 si definiva, grazie ai buoni uffici di G. Giacomo Zambelli, che il Barzoni pagasse 170 ducati di 7 lire l'uno per una volta tanto, restandogli assegnata la speziaria e il diritto di trasmetterla in linea mascolina nella sua discendenza.

Questa era, per sommi capi, la fisionomia di Lonato, quando Paolo Soratini l'abbandonava per recarsi a Venezia.

## Cap. III.

Paolo Soratini, scrivendo verso il 1755 le sue « Biografie di uomini Lonatesi » ci ha lasciato qualche profilo interessante, che noi cercheremo qua e là di completare, a maggior illustrazione della vita di Lonato negli ultimi anni del secolo XVII.

Due suoi coetanei erano, col Soratini, appena adolescenti, quando egli iniziava la vita errabonda ed avventurata che dovea culminare colla notorietà, se non con la gloria: ed entrambi ci appaiono accomunati in un eguale destino di infelicità, benchè appartenenti a classi sociali disparatissime.

L'uno era G. Battista Sembinelli, figlio di Paolo Sembinelli, detto il sergente Paolo, non originario, ma di qualche considerazione nell'ambiente lonatese per aver sposato una Barzoni. Il numero abbondante di figli non consentiva a Paolo Sembinelli di approfondirne l'istruzione, ma G. Battista ebbe la fortuna di trovare protezione presso Domenico Gerlandini, fratello di quel Francesco Gerlandini che vedemmo già protettore degli orfani Soratini.

Il signor Domenico, riconobbe nel suo protetto una spiccata tendenza alla pittura e provvide a farlo istruire: ma quando già il giovane artista avea dato prove assai lusinghiere della sua capacità, fu ucciso da male improvviso.

Del compagno d'infanzia, Paolo Soratini conservò un dolcissimo ricordo e spesso, con nostalgica tristezza, ne rievocò la fraterna immagine, a lui cara, più che per reciproco affetto, per profonda affinità intellettuale.

L'altro compagno di giochi e di studi dei due futuri artisti era Ongarino Ongarini, figlio di Carlo, persona influente fra gli originari lonatesi, tanto da essere investito della carica di deputato alla spezieria, per la quale si designavano le persone più colte e ragguardevoli. Anche Ongarino ebbe cariche analoghe, e per essere la casa dedicata ai medici, prossima a quella del Soratini, l'amicizia dei due giovanetti ebbe modo di vieppiù confermarsi. Il tempo e la distanza non valsero a sciogliere quei legami, e quando il Soratini si troverà a Roma, avrà la sorpresa di esservi visitato

da un suo fratello, dall'amico Ongarini e da altri conoscenti lonatesi. Un tale avvenimento si rinnovava poi per l'anno Santo 1725, quando il Soratini era a Ravenna ed aveva così modo di accompagnare i suoi concittadini per dieci miglia verso la città eterna.

Momenti felici furono questi, per l'artista errabondo, ma quando, nel 1738, veniva chiamato in patria per la fabbrica della Parrocchiale, lo attendeva il dolore di trovarvi l'amico dannato ad una completa cecità e la famiglia sua in angustie, perchè l'agilità del talento, la fama come notaio e procuratore, erano la garanzia unica di benessere per la moglie ed i figli. Alle altre amarezze che il Soratini dovea subire in patria, questa si aggiungeva, e certo non era la più lieve (1).

Con altri lonatesi coetanei, il futuro architetto non ebbe grande intimità. Tenevasi lontano dalle famiglie ragguardevoli per una decorosa coscienza della sua povertà, ma neppure rassegnavasi a frequentare i suoi eguali di condizione, perchè troppo li sentiva intellettualmente lontani. Però di molti, già vecchi quand'egli affacciavasi alla vita, o già fatti adulti e conosciuti nella società lonatese, egli conservò fedele ricordo e con una certa vivezza li ritrasse da poi, in un'età nella quale, tutti i ricordi assumono una rosea apparenza di bontà. Tra quelli da lui citati, varî se ne trovano di non originarî, ma divenuti cospicui per varie qualità e meriti molteplici: non staremo quindi a distinguerli nel seguito nel nostro racconto. (2)

---

(1) Zosimo Ongarini continuò tuttavia la tradizione e nel 1791 lo si trova fra gli eletti a deputati per i luoghi pii.

(2) Gli originari mentovati nella terminazione Zorzi 1637 sono i seguenti:

| | | |
|---|---|---|
| G. Giacomo Franceschino | Andrea Gallina | Antonio Papa |
| Battista da Parri | Bernardo Verdina | Stefano Pistoni |

Moltissimi esercitavano l'arte notarile, come più decorosa e adatta anche alla qualità di benestanti, mantenendola, come già avemmo occasione di notare, ad una media elevata di onestà e di correttezza. Alcune famiglie vivevano tuttavia del frutto esclusivo della loro proprietà, e tra queste meritano speciale ricordo quelle che illustrarono Lonato costruendovi ampî e ben composti palazzi, quali le famiglie Zambelli, Cerutti, Tomasi e Savoldi.

Degli Zambelli esistevano due rami, il principale dei quali era allora rappresentato da Benedetto, cui spettava il merito di aver rimodernato ed abbellito la casa chiamata «grande» doviziosa di cortili, logge ed appartamenti che spesso accoglievano magistrati veneti e bresciani in occasione di cavalcate per ordine di banca.

Vivea, Benedetto Zambelli, col fratello Lodovico, sacerdote, al quale un indulto pontificio concedeva di celebrare quotidianamente

---

| | | |
|---|---|---|
| Giò. Giac. Carella | Alessandro Cavallo | Paolo Girello fu Pietro |
| Paolo Verdina | Antonio Bondone | Bartolomeo Robazzo |
| Pietro Sorio | Antonio Paganello | Giovanni Patuzzo |
| Francesco Capriolo | Achille Patuzzo | Ottavio Patuzzo |
| Stefano Martarelli | Cristoforo della Fornova | Orazio Pistoni |
| Mario Segala | Francesco Astolfo | Alessandro Cenedella |
| Tomaso Pistoni | Tomaso Verdina | Santo Pistoni |
| Girolamo Cerudello | Pietro Franceschino | Antonio Savoldi |
| Pietro Padovano | Paolo Greco fu Paolo | Sebastiano Carella |
| G. M. Gallina | Giuliano Robazzolo | G. M. Pistoni |
| Cristoforo Franceschino | G. Giacomo Forzano | Paolo Pistoni |
| Pietro Robazzolo | Francesco Franceschi | G. B. Mocini |
| G. P. Mocino | Francesco Papa | G. B. Mapella |
| Pietro Goglione | G. B. Ongarino | Paolo da Coglio |
| Paolo Verdina | Gerolamo Astolfo | G. Giacomo Bondoni |
| Giuseppe Carella | Paolo Forzano | Giuliano Galinetto |
| Francesco Asòla | Giuseppe Gallina | Pietro Mazza |
| Pietro Panizza | G. D. Segala | Antonio Cartari |
| Cristoforo Panizza | Paolo Girello fu G. B. | Giuseppe Cerubino |

la messa in casa per tutta la famiglia, segno anche questo di estrema distinzione per la casata Zambelli. Da Benedetto discese poi Giacomo, dotto compilatore della raccolta di Statuti Privilegi e ducali Lonatesi edita nel 1722, nel qual lavoro ebbe l'aiuto di Antonio Savoldi.

Al secondo ramo della famiglia appartenevano, in quei tempi. Marco Antonio Zambelli, padre di quattro figli, dei quali uno diventerà arciprete in patria, distinguendosi per opere benefiche, ed un altro, mons. Pietro, diventerà cameriere d'onore del S. Padre.(1)

In un momento delicatissimo della storia lonatese, l'anno 1713, troveremo deputato del pubblico Giovanni Zambelli; poi nel 1723 e 1725, nunzio a Brescia e Venezia in una questione assai difficile di materia tributaria, Giuseppe Zambelli, al quale veniva accresciuto l'onorario in segno di gratitudine per i vantaggi portati in tale contingenza agli interessi lonatesi.

La famiglia Savoldi, il cui nome doveva correre l'Italia, circa un secolo dopo per merito di G. Battista, il più fiero assertore di italianità contro le mene del commissario Trouvé, erasi già resa benemerita con varie opere benefiche, specialmente in grazia ai lasciti creati in questo periodo da G. Giacomo (il quale testò nel 1630) Raffaele (1674) ed Anna (1675). La sostanza vistosa di Raffaele e dei suoi fratelli, G. Battista, Giuseppe e Lodovico, si accentrò, alla loro morte, nelle mani di Antonio, quello che sarà il secondo compilatore degli statuti, persona idotta « non solo nelle leggi civili ed umane, ma anche nelle virtù cristiane e morali »

---

(1) Altri Zambelli che onorarono la Patria, furono: don Giuseppe. studioso di cose storiche benchè affrettato e spesso impreciso. Andrea: professore di economia politica alla Università di Pavia.

laureato in Padova e poi nivestito di cariche ragguardevoli nel territorio di Urbino.

In Padova erasi addottorato anche Tomaso Tomasi che fu poi deputato e nuncío a Venezia nel triste periodo della guerra di Successione spagnuola. Viveva molto anche a Mantova, dove possedeva una grossa e pingue tenuta e aveva cittadinanza, ma non era infrequente il caso di soggiorno anche a Brescia ed a Verona, oltre che a Lonato, dove la sua famiglia aveva casa fra le più antiche e ragguardevoli, cambiata poi con altra assai nobile e migliore, confiscata a un gentiluomo bresciano, Terzio Padova, macchiatosi di nero delitto, uccidendo un Franceschini.

La casa avita dei Tomasi veniva dopo tale cambio incorporata col convento delle cappuccine, insieme alle case di proprietà Cavalli e Panizza.

Dei Cerutti, o Cerudelli come ancora usavansi chiamare, avea lasciato ricordo di sè, e ancora viveva sulla fine del secolo XVII, Girolamo, il quale urtatosi per ragioni di caccia e di confini con i principi Gonzaga di Castiglione, avea per qualche tempo dovuto cercare arie migliori rinchiudendosi nella Canonica di S. Giovanni in Brescia.

Furono suoi figli Pietro e Paolo Cerudelli, quest'ultimo chiamato il « Catone » lonatese, forbito parlatore, ma, caso infrequente a que' tempi, sobrio, cauto, concettoso. Accettava il celibato come una... missione, per dedicarsi meglio a' suoi studi, ciò che gli valse doppiamente la fiducia dei lonatesi facendolo ricercato in varie occasioni per l'utilità della patria: fu lui pure ambasciatore a Venezia durante la guerra di successione. (1) Divertimento preferito,

---

(1) Altro Paolo Cerutti ai 21 giugno 1548 figura fra i deputati alla delimitazione dei confini con Castiglione e il 6 dicembre 1550 nuncio per la causa del Venzago.

eragli la caccia, nella quale lo accompagnavano altri giovani (e non più giovani) lonatesi. Instancabile, arzillo, faceto, col lungo archibugio in ispalla, scontravasi spesso Quinto Astolfi, per fortuna sua benestante, che pure avea partecipato in varie occasioni alla cosa pubblica. Ma animatore delle brigate di cacciatori che battevano la campagna in cerca di lepri ed altra selvaggina, era Lodovico Montanari, asciutto, svelto, camminatore indomabile, fanatico della caccia come di un apostolato o di un'arte, teneva in casa una folla di cani allevandoli a sue spese come un piccolo Barnabò. Lo accompagnavano fedelmente i figlioli, che continuarono poi nel modo migliore la tradizione paterna. (1). Non mancavano neppure i Greco e i Pizzoccolo. Dei primi, Marco Greco, diverrà nel 1708 cancelliere del foro prefettizio, e i secondi, morti in età giovanile e preti ambedue, lasciavano un fratello, che fittosi in capo di vivere del suo passatempo preferito, si recava a Roma cercando qualche signore che lo prendesse in servizio come maestro di caccia, ma invece, infermatosi, moriva, non vecchio, lasciando solo il fratello Gian Giacomo, che nel 1713 trovasi deputato del pubblico.

Benchè non vivesse solo di rendita, ma esercitando anche le scienze giuridiche, devesi annoverar tra le principalissime, la famiglia Segala, di cui fu capo stipite Giuliano, ed un cui discendente, Lonato Segala, eletta dimora in Salò nel 1444 fu causa di una lunghissima contesa tra la Riviera e Lonato. Suo figlio Lodovico, istituiva nel 1517 la cappellania di S. Girolamo, mentre nel

---

(1) Di altro ceppo della famiglia Montanari era l'agronomo e aritmetico contemporaneo che ebbe fama di valoroso in tali discipline ; privo di figli, prese ad istruire varii giovanetti lonatesi che continuarono poi a coltivare ottimamente l'una e l'altra arte, ma specialmente l'agrimensura.

1511, Antonio Segala, con testamento 15 ottobre, lasciava varî legati ai poveri ed alla chiesa dell'Annunziata, restandone però usufruttuaria la moglie Comina. Erede universale pel resto della sostanza, nominava la figlia Maria, alla cui morte l'eredità dovea destinarsi a creare delle doti in favor di fanciulle povere, purchè oneste e lonatesi (1). Chiara Segala avea lasciato nel 1654 varie disposizioni benefiche e un Giorgio Segala moriva nel 1648 combattendo a Corfù. Un numero grandissimo di religiosi, usci da questa famiglia tra i quali Clemente e Giulio, carmelitani, Agostino, nato nel 1604 ed entrato nella Compagnia di Gesù; Aurelio benedettino; Clemente, monaco teatino, morto nel 1671; Giuliano, stato arciprete di Lonato, come lo era anche Quinto Segala nel 1641. A' tempi di cui parliamo, viveva Pietro Giacomo Segala, padre di Mario sposatosi con una Savoldi e che ritroveremo a' tempi della guerra di Successione; figlio di Mario era Giovanni, già vedovo di una Zambelli. La precoce vedovanza lo aveva reso di temperamento chiuso, ciò che ne accresceva una naturale solennità. Ma la sobrietà del parlare non gli vietava di essere utile nell'amministrare le cose del pubblico.

---

(1) Nel 1443 ai 21 febbraio nella sentenza in favore di Lonato contro i daziarî di Brescia figurano Giovanni, Giuseppe e Giacomo Segala. Quest'ultimo ebbe altri incarichi nel 1466.

Nel 1517 Giovanni Antonio Segala recavasi a Venezia per ottenerne la conferma dei privilegi lonatesi all'indomani della guerra della lega di Cambrai.

Nel 1548 altro Lodovico Segala era deputato con vari lonatesi per stabilire i confini con Castiglione; nel 1550, con P. Giacomo Segala figurava anche nella sentenza pel Venzago e nel 1556 in una nuova lite coi daziari di Brescia.

Nel 1523 Valentino Segala avea stabilito la delimitazione dei confini con Pozzolengo. Nell' Archivio di Lonato conservasi l'albero genealogico di questa famiglia.

Erano queste alcune fra le più notevoli figure del mondo lonatese, ma non erano le sole. Ancor giovani erano Tomaso e Giacomo Bondoni, geniali, munifici, come daranno prova nel seguito degli avvenimenti. Ma sopra tutti eccelleva Antonio, che fattosi prete e divenuto cappellano della Madonna della Discoperta, lascerà lungamente memoria di sè, ristorando a proprie spese quella chiesa con altari, marmi e pitture, e sovratutto per avervi annesso un fabbricato per alloggio di forestieri, laici e sacerdoti che vi capitassero in giorno di festa. E le feste erano la sua passione. Se ne faceva iniziatore instancabile, non solo organizzandole ma anche finanziandole. Una, particolarmente levò anni dopo grande rumore per tutti i dintorni. Un concorso straordinario di musiche venute da Brescia, Mantova, Verona e Cremona ne costituiva l'attrattiva maggiore, ma il genial sacerdote avea sbizzarrito la propria inventiva costruendo sulla piazzetta antistante alla chiesa una solenne architettura rappresentante una specie di tempio celeste, ornato con fiori, drappi e con una moltitudine di lampadari e di candelabri. Qualche cosa di simile era anche l'interno della chiesa sicchè la festa procedette con « somma divotione e aplauso di ognuno, giubilando in terra Lonato e tutti quei contorni e facendo in cielo allegrezza li spiriti beati per gloria data al mondo alla Regina dell'Universo ».

Il che è già una bella soddisfazione!

Inutile dire che la spesa dei musici e della festa tutta, fu sostenuta dal Bondoni, ciò che rende un'idea della dovizia di beni goduta allora da questa famiglia.

Era stata cura di don Antonio abbellire anche la casa posseduta in Lonato, ammobiliandola con lusso. Questa casa, passata poi successivamente in proprietà Resini, Carella, Zanetti e Arrighi,

fu teatro, a quanto ne assicura il Cenedella, dell'episodio in cui Napoleone Bonaparte con presenza di spirito ammirabile, fece prigionieri 2000 uomini dell'esercito austriaco. (1)

A tergo di casa Bondoni eravi Casa Cavalli, ornata di un portale in pietra di Rezzato, ricca di loggie, di sale con soffitto a cassettoni ornati di intagli e pitture. Questa famiglia era già estinta sulla fine del secolo XVII e la fabbrica, come vedemmo più sopra, incorporata al convento delle cappuccine: uno stemma di essa, figurante un cavallo in corsa, fu rinvenuto dal Cenedella, verso la metà del secolo scorso, nel recinto del convento. Nel secolo XV sono ricordati varî membri della famiglia Cavalli, rivestiti di cariche diverse. Nel 1443 Leonardo si occupava della già ricordata quistione contro i daziarî di Brescia e nel 1445, per egual ragione, trovasi il nome di Tomaso Cavalli che ancora nel 1454 figura come nunzio della Comunità nella vertenza con Carpenedolo, per la giurisdizione su di essa del Podestà di Lonato. L'anno dopo veniva nominato procuratore dei conti Boccacci con Ziliano Pagani, che nel 1456 sarà collega di Domenico Cavalli nella causa di Riviera, mentre lo stesso Domenico, ai 29 novembre 1438 figura Luogotenente del Podestà di Brescia in sentenza contro la Riviera per il transito del Venzago. Nel 1497 Giacomo Cavalli era procuratore della Comunità nella vendita della spezieria « alla Campana » fatta in Venezia a Faustino Dandolo per 209 ducati d'oro.

Nunzio a Venezia nel 1597, assieme ad Agostino Mazzoldi, onde aver conferma di certi statuti per la formazione del Consiglio lonatese, era stato Girolamo Orlandini, (2) di nobilissima famiglia

---

(1) Un Giacomo Bondioni figura nel 1512 in un atto di compro-vendita. Il racconto di queste cerimonie può leggersi nel libro « Provvisioni del Comune di Lonato ».

(2) Nel 1606 ricorse a Brescia contro i Rettori della città perchè non giudichino in materia di taglie spettanti al podestà di Lonato.

originaria, la cui casa avita fu resa a nuovo decoro da Giacomo che fu padre di don Giuseppe segnalatosi per varie opere benefiche in favore dei poveri, pur continuando l'opera paterna di arricchimento della casa. Forniva ai poveri danaro a prestito garantito solamente da un pegno, ma da restituirsi senza alcun frutto. Giacomo Orlandini sposava poi in seconde nozze una Segala. Nel 1707 e 1708 ebbe incarico di sollecitare da Venezia la liquidazione dei danni causati dalla guerra di Successione.

Origini antiche vantava anche la famiglia Papa, ricordata in atti del secolo XV e che agli inizî del XVI si imparentava con la famiglia Tarello avendo un Giuliano Papa sposato Laura Tarello (1), come da atto 15 febbraio 1516, mentre l'anno dopo Bartolomeo Papa era tra gli ambasciatori spediti a Venezia per averne la conferma dei privilegi. Può interessare anche il fatto che una figlia di altro Giuliano Papa, Taddea, andava sposa ad Antonio Arrivabene di Mantova, recando una dote di 1650 lire di planet (13 aprile 1509 (2).

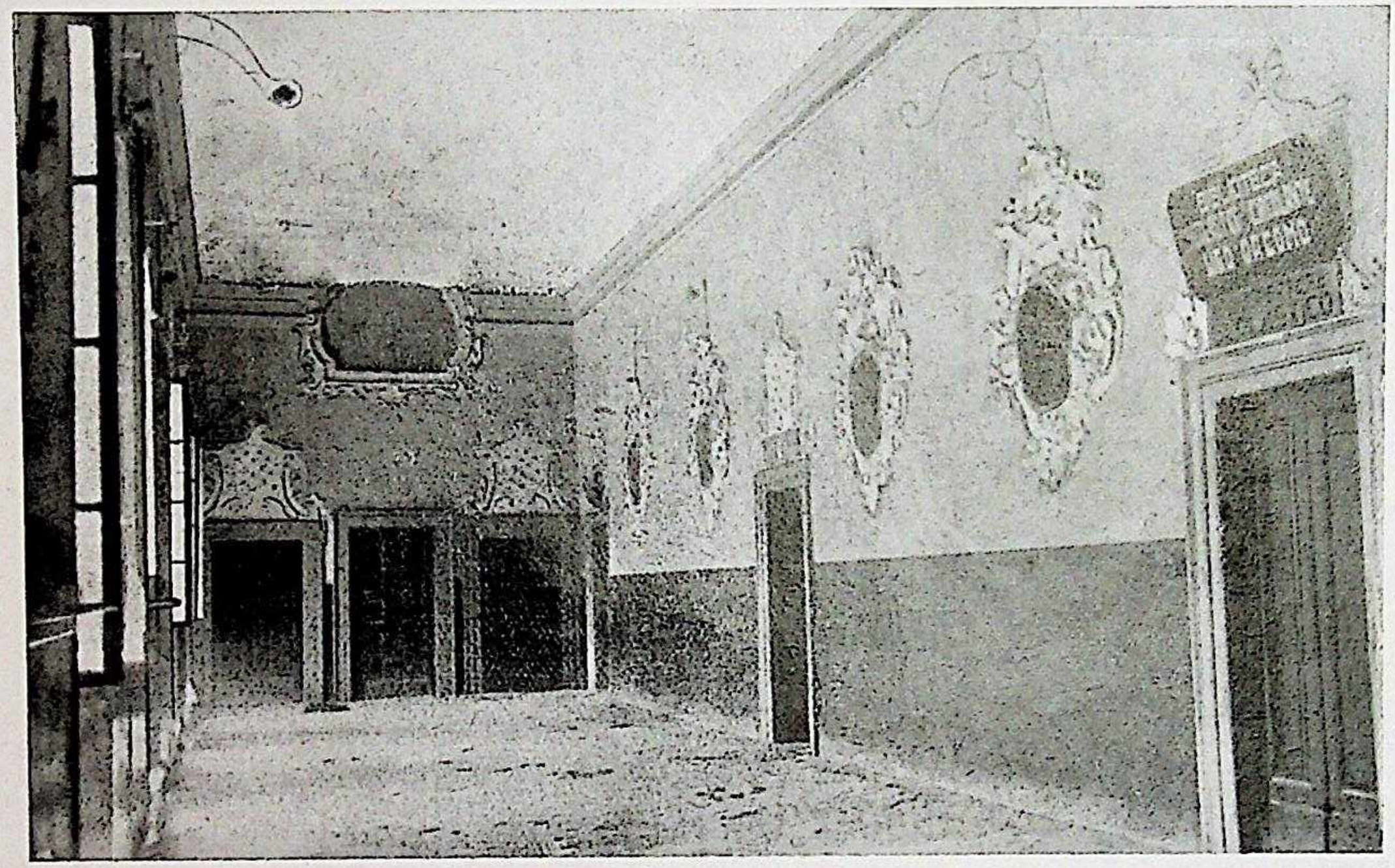
Viveva, ormai vecchio sulla fine del sec. XVII il sig. Angelo Patuzzi che aveva chiesto ed ottenuto la cittadinanza bresciana. Era prossimo ad estinguersi in Lonato questa famiglia, pur tra le più agiate, benchè ancora per qualche tempo ci avvenga di trovare dei membri di essa tra i Consiglieri e deputati pubblici, come G. Battista che fu console nel 1707 e deputato nel 1713: ma era questo di un secondo ramo della famiglia che si estinse con un Annibale Pa-

---

(1) Questa famiglia si onora di aver dato i natali a Camillo Tarello illustratosi nella scienza agraria.

(2) Altro Giuliano Papa nel 1550 figurava in sentenza a favore del Podestà di Lonato contro i Rettori di Brescia.

Un Giacomo Papa ebbe incarichi di qualche importanza nel 1443.



Casa Zambelli - Galleria degli specchi

tuzzi (1). Non vanno dimenticati fra i benefattori, Bernardino Porro, che nel 1630 lasciava parte dei suoi beni in opere pie e Giuliano Robazzo o Robazzolo (2) che verso la metà del secolo avea eretto a proprie spese la Chiesa di S. Giuseppe.

Da queste e da altre famiglie, uscirono numerosi sacerdoti che di sè lasciarono memoria per varie ragioni. Dato il numero grande di essi, non è a stupire se alcuni raccolsero biasimo più che lode. Principalmente Giacomo Franceschini, occupato più che nel suo ufficio religioso, a intrecciare affari non sempre puliti, commerciando in seta ed altre mercanzie, ma con sistemi da usuraio, più che da prete. Aveva aperto in casa propria anche un convitto per giovinetti che istruiva nelle lettere ed altre utili cose, ma anche in questo campo benefico, egli portò criteri più che altro, commerciali e finì col disgustare gli allievi e le loro famiglie.

Un'ombra di tragedia pesava su questa famiglia. Il padre di don Giacomo, Francesco Franceschini, avvocato e legista di grido, ricco, avveduto, ebbe per sua disgrazia ad assumere una causa contro quel gentiluomo bresciano, Terzio Padova, che vedemmo proprietario della casa venduta poi ai Tomasi. L'abilità dell'avversario diede assai a temere al sig. Padova, che, allarmatosi forse oltre misura, meditò di toglierlo di mezzo. Appostatolo infatti sulla strada di Brescia, lo stese morto a terra con un'archibugiata nella schiena.

L'opposto di don Giacomo era invece don Andrea, che impiegò il suo avere nel distribuire quotidianamente del pane ai poveri,

---

(1) Nella revisione 15 ottobre 1578 fatta da Giacomo Soranzo dei privilegi lonatesi trovasi citato un Gio. Francesco Patuzzi tra i nunci di Lonato.

(2) Nel 1548 vien ricordato un Gio. Antonio « Robazzolo » e nel secolo precedente un Robaciolo fu rettore dello studio di Bologna.

spartendolo con le proprie mani e accertandosi che nessuno ne rimanesse privo.

Fece molto parlare di sè anche don Paolo Felina, strambo, impulsivo, di bontà estrema coi poveri, ma incongruente: già vecchio di anni, senza dir nulla a nessuno si allontanò da casa, nè più diede notizia di sè (1). Infine, la famiglia Resini, avea lasciato sacerdoti che davano a dubitare « Se fosse buona vocazione il farsi prete oppure scanso di fatica ad imparare qualche onorevole professione ». Contro questo esiguo manipolo di sacerdoti poco degni della loro missione, eranvene però molti altri che assai bene operavano in vantaggio del popolo, specialmente nell'istruzione dei giovani. Se cattiva era la scuola del Franceschini, ottima era quella diretta dal prete Erculiano Arrighi, quella di don Pompilio Mapella, uomo di bella presenza, gioviale, vivace di spirito, che tenne in Lonato fiorittissima scuola. All'istruzione delle giovanette pensavano le sorelle Montanari che insegnavano a leggere ed a cucire.

Molto devesi indulgere alla natura dei tempi, e non deve far meraviglia il trovar nelle liete brigate di giovani, che talvolta trascendevano nell'allegria, anche un prete, certo Serina, fratello del capo della milizia lonatese. Anime dannate delle compagnie carnevalesche, travestiti in varie guise, bastavano da soli a mettere in festa il paese... Tristemente morirono, ancor giovani entrambi, a pochi giorni di distanza, fulminati sulla pubblica via. Altro Serina, pure sacerdote, invaghitosi di conoscere il mondo, bellissimo giovane, era partito un giorno da casa, e più nulla erasene saputo. Imparentato con la famiglia Barzoni era Antonio Serina, che di cariche pubbliche trovasi rivestito nel consiglio della patria. Degno

---

(1) Bartolomeo Felina fu tra i nunci di Lonato nella causa dei dazii 1443.

compagno dei Serina era Sebastiano Carella il quale, attendendo di rendersi benemerito presso i suoi concittadini, trascorreva la gioventù in allegria, bene spesso senza imporsi un giusto limite, sicchè le chiacchiere sul suo conto erano molte e non molto benevoli.

Inevitabile condimento di queste brigate di buontemponi, erano le compagnie di suonatori che in Lonato abbondavano. Spiccava in esse don Andrea Gallinetti, detto don Andreone per la sua spertcata figura, suonatore di basso, studioso del canto corale, tanto da essere poi chiamato in Brescia come direttore dei cori del Duomo. Era stato allievo del già ricordato Erculiano Arrighi, il quale, oltre alla scuola di lettere, teneva in Lonato anche quella di canto e di musica, avendone allievo il Perella, divenuto buon tenore de' suoi tempi.

Onore allo zio facevano anche i giovani Felice e Giuseppe Arrighi, figli di Lelio Arrighi, che dopo un lungo soggiorno a Roma era tornato in Patria e vi si era accasato con una Bonatelli. I due giovanetti suonavano l'uno il violino e l'altro l'oboe, strumento allora assai in voga, come in voga era il cornetto, suonato benissimo da Girolamo Sembinelli, fratello del pittore G. B. morto anche esso in età giovanile mentre un terzo fratello, partito con tre giovani lonatesi per la guerra contro il turco, e distintovisi per valore, era tornato in patria a vestirvi l'abito religioso.

La tradizione musicale della famiglia continuava in Girolamo Sembinelli, che ripeteva, oltre al nome anche la virtù dello zio. Nella famiglia Gallinetti poi, la mania della musica era tradizionale; oltre al virtuoso don Andreone era coltivata da un figlio di Paolo Gallinetti, suonatore di basso, ricercatissimo nelle musiche lonatesi e da Girolamo, suonatore di cornetto, passato poi come tale alla corte dei Gonzaga. Parente dei Sembinelli e loro emulo, era don Carlo Barzoni, altro buon suonatore di cornetto.

Strano contrasto a queste comitive scapigliate, erano alcune austere figure di vecchio. Presso la chiesa di S. Giuseppe, abitava il nobile Aurelio Averoldi che ostentava la sua veneranda canizie. Vestito sempre nobilmente, era di tratto semplice, affabile, si era assunto il compito speciale di racimolare i fanciulli nell'ora delle lezioni religiose, alle quali assisteva impassibile, solo agitando di tanto in tanto la inevitabile bacchetta, elemento principalissimo dei sistemi educativi del tempo. Non meno venerabile era Antonio Caccini, che degna memoria di sè lasciava regalando il pavimento della cappella del Santissimo. Non vecchio, invece, ma già circondato da una certa naturale gravezza era Marc'Antonio Apollonio, dotto e studioso lonatese, in corrispondenza continua con eminenti personaggi ecclesiastici e civili; ma ancora trascinava gli ultimi faticosi anni di vita il nonno suo, Marino Apollonio, di cui il figlio Giuseppe avea continuato la proverbiale munificenza, aprendo la casa a nobili personaggi.

Oggetto di meraviglia erano gli abiti ricchissimi ma di foggia ormai antica, che usava senza scomporsi Benedetto Felina, vedovo di una Camilla Savoldi: e ancora viveva Girolamo Cerudelli, cui non sarà parso vero raccontare la storia dei dispetti usati ai Gonzaga; e Pietro Giacomo Segala; e Giulio Tomasi, le cui scarpe senza fibie, ma con abbondantissimi fiocchi di seta nera, erano venerate non senza sorrisi, dall'intero paese.

Chiuso, strano, misantropo, ricchissimo, avvocato senza mai aver esercitato la professione, era G. B. Cartari, (1) che, non ostante la sua fortuna ragguardevole, ostentava di vestire in abiti vili. Ma in occasione di certe feste, pescava nel guardaroba le cose sue più

---

(1) Altro G. B. Cartari è citato nella terminazione Valler, 20 luglio 1562.

belle e lasciava a bocca aperta gli elegantoni del paese; ciò che gli riusciva facile, perchè vissuto lungamente a Brescia e tra la società migliore, vi aveva appreso anche quell'arte. Ma dopo queste ostentazioni chiassose, tornava nel suo abituale silenzio.

Detto, non sappiamo perchè, lo « storico » era un prete Resini. Avea questi sortito il dono allora preziosissimo di improvvisar versi e ciò rendevalo ricercatissimo nella società lonatese, dove mancavano sì le Accademie, ma non le occasioni di far buona figura presso gli ospiti di riguardo. Nè possiamo dimenticare il dottor Viola, detto scherzosamente il *podestà* di Lonato per la grande arte di appianare le beghe private; la sua ottima buona volontà era quasi sempre coronata dal successo, perchè la naturale piacevolezza del carattere, facevagli condir saporitamente di frizzi il discorso, sicchè anche il più imbronciato dovea sorridere e dargli ragione. Così lietamente egli rappresentava l'ultimo rampollo di una famiglia che in Lonato spegnevasi ma per continuare in Brescia divisa in varii rami.

* * *

Fornite di mezzi e di meriti, erano le altre famiglie lonatesi dedicatesi alle professioni liberali.

Prima fra tutte la famiglia Panizza, che nell'arte notarile vantava tradizioni remotissime. Dei tre rami originarii di questa famiglia, uno erasi trapiantato in Mantova, ma gli altri due rimadente, conservavasi allora un ritratto nella pubblica cancelleria. (1).

---

(1) Aveva egli rappresentato il Comune con Lodovico Segala nel 1556; con altri nel 1574 per la causa del Venzago.

Già in tempi più remoti e cioè nel 1489, Francesco Panizza figura in atti con i nobili Ganassoni di Brescia, e lo stesso, od altro dello stesso nome, nel 1523 viene deputato con Valentino Segala alla delimitazione dei confini con Pozzolengo. Il 5 aprile 1524 viene mandato a Venezia con Natale Pagani per una delle solite contestazioni in materia di estimo. Fin dal 1458 e 1466 un Giacomo Panizza veniva incaricato, con Ziliano Pagani, Martino Bocadusini e Tomaso Cavalli prima, poi con Giacomo Segala, alla corte del marchese di Castiglione, mentre lo stesso Bocadusini, nel 1437 era stato collega di un Bartolomeo Panizza e di Stefano Pagani nella lite con Bedizzole. Nel 1408 Antoniolo Panizza e Pietro Verazzi, avean figurato per il Comune di Lonato nell'atto di compro-vendita col conte **Berardo** Maggi **(1)** e nel 1416, lo stesso Antoniolo, con Franceschino Bocadusini, acquistava altri terreni dal marchese Gian Francesco Gonzaga, sempre per conto della Comunità. Benedetto e Pietro Panizza nel 1517 erano mandati a Venezia a tutela dei privilegi lonatesi e nel 1548, Michele Panizza fungeva da cancelliere nella quistione dei confini con Castiglione.

A' tempi del nostro studio, vivevano: Michele Panizza (cancelliere nel 1700 del foro provvisorio), Asdrubale, Alessandro e Donato, anche questi incaricati a varie riprese di deputazioni e cariche pubbliche. Specialmente di Donato, temperamento puntiglioso e balzano, dovremo discorrere a lungo.

Non meno insigne era la famiglia Pagani, della quale trovammo già alcuni membri rivestiti di importanti incarichi, specialmente Stefano, Giuliano e Natale. In tempi più recenti Emilia Pagani Martarelli, con testamento 1 dicembre 1666 avea beneficato la chiesa

---

(1) Ognun sa quale serie di guai derivasse a Lonato per questo dibattutissimo acquisto.

parrocchiale, o abbiamo qui citato la signora Emilia, sopratutto per vederla accasata con un Martarelli, di ottima famiglia originaria di cui un Cristoforo, nel 1652. aveva rappresentato la Comunità in causa con la Riviera per la eterna quistione dell'estimo di sei fuochi. (1).

Benemerito della fabbrica del convento delle Cappuccine, era stato il signor Francesco Bonatelli e così nella chiesa di S. Martino avea cappella propria la famiglia Moccini. Dimorato lungamente a Venezia, G. B. Manfroni compiacevasi di arredar la sua casa all'uso cittadino e tenevasi per modello del genere.

Medico di qualche nome era stato Antonio Gallini, che testò beneficando l'11 luglio 1652: godeva in patria i meritati allori Pietro Gallini, al quale spettava il merito principale di causa vinta nel 1667 contro il territorio e la città di Brescia, ciò che segnava l'inizio del rifiorir di Lonato. Medico apprezzato era anche Lorenzo della Maestra, esercitante la sua professione in Lonato dove raccolse apprezzamenti migliori di quelli fatti sul conto del dott. Cavagnini. Alla sua morte, i due figli pure dottori, continuarono a esercitar con onore la medicina.

Contava solo tre anni di vita il nostro Soratini, quando moriva in Lonato Andrea Parolino, cultore di cose patrie e massimo propugnatore della opportunità di restituire in Collegiata la chiesa archipresbiturale di Lonato che già era stata beneficata nel 1625 da un suo parente, anch'esso sacerdote: Bartolomeo Parolino.

---

(1) Martarini e non Martarelli è chiamato in atto 21 febbraio 1443.

*
* *

Alcuni tra gli originarii avevano invece scelto la strada dei commerci e delle mercature. Tra essi i già ricordati Barzoni, che, per virtù specialmente di Antonio e Cristoforo, commercianti in bestiame, aveano accresciuto la ricchezza della famiglia ed aveano beneficato il paese, procurando lavoro a molti poveri e bisognosi. Morto però Cristoforo, la ricchezza già accumulata consigliò nei figli una tendenza spiccata all'ozio ed alla dissipazione; già in questi tempi era cominciato il decadimento, che però non fu completo tanto che un secondo Cristoforo potea mettervi un certo riparo. Sarà questi padre di Vittorio, il troppo celebre pubblicista (1).

Vicino al nome di Antonio Barzoni, in atto del 1768 trovasi quello di Giuseppe Cherubini o Cerubino, come ancora dicevasi, per causa relativa a danni recati alla Seriola affidando alla corrente del Chiese il trasporto di «borre». Era questi parente di Luca Cerubino, che grande merito acquistò ristorando le finanze della domestica azienda e accrescendone il commercio di seta, pel quale arrischiava anche lunghi viaggi (è però vero che consideravasi lungo il viaggio sino a Genova); ma un titolo di gloria per questa famiglia, anzi certo il maggiore, era quello di aver legato alla Patria Lonatese una reliquia del Santo Legno della Croce, recatovi

---

(1) In una ricevuta rilasciata da Antonio Barzoni il 7 maggio 1766, ricorre il nome di G. B. Ranzini da Barghe in V. Sabbia. Ci consenta il lettore di avvicinare i nomi di queste famiglie, che, pochi anni dopo, nel periodo napoleonico, diverranno celebri per virtù di due loro figli militanti in due campi diametralmente opposti.

da un altro Cerubino, frate di S. Francesco. Questa reliquia è ancor oggi venerata e conservata nella chiesa parrocchiale.

Di commercio vivevano anche i Verdina, perchè nel 1726, un Lorenzo, di tale famiglia, veniva arrestato come contravventore a certi dazii ma liberato in seguito ai buoni uffici del già citato Giuseppe Zambelli che seppe far valere le esenzioni concesse ai lonatesi in tale materia.

Ma nel passato, i Verdina erano già noti per benemerenze pubbliche come ne accerta il trovare nel 1548 un Tomaso Verdina cancelliere, nel 1592 G. B. Verdina notaro della Comunità e così via. Anzi è da credersi che ancora durassero alcuni membri della famiglia nell'esercizio delle professioni liberali, perchè nel 1707 un Tomaso Verdina era segretario del Provveditore.

L'aver ricordato buona parte dei principali lonatesi abitanti la fortezza alla fine del 1600, ci consentirà seguire più da vicino le loro vicende durante l'agitato inizio del secolo XVIII.

# PARTE SECONDA

## 1701 - 1775

### CAP. I.

Il testamento di Carlo II che assegnava al duca d'Angiò la corona di Spagna, veniva ad assoggetare questa nazione al governo di Francia. Luigi XIV meditò tre giorni la decisione solenne, poi, con la calma che eragli propria, presentava il nipote alla corte:

« Signori: ecco il re di Spagna! ».

La guerra all'Austria era pronunciata. Il re francese parve divinare le future umiliazioni, quando scrivendo a Filippo V le lettere patenti con le quali conservavagli i titoli di duca di Borgogna e duca di Berry (dicembre 1700) aggiungeva:

« Non hanno, i favori della Provvidenza verso di noi, altra stabilità all'infuori (di quella) che a lei piace concedere ».

Alla virtù guerriera di Eugenio di Savoia, la Francia opponeva i suoi generali nominati e scelti dalla Maintenon.

Venezia, che dichiarando la neutralità, sperava di sentire in grado minore, gli orrori della nuova guerra, si vedeva invece costretta a dar fondo al Casson Grande e a porre all'asta il procuratorato di S. Marco. Francia, Piemonte, Austria e Baviera armavano:

il Papa e l'imperatore lusingavano la Repubblica; non la lusingavano meno i ministri di Luigi XIV. Il mantovano si collegava alla Francia ed alla Savoia; i tedeschi facevano massa nel Tirolo: 30.000 uomini con Eugenio si concentravano in Roveredo. Poco c'era da temere dal duca di Mantova, e Venezia fece capire ai cesarei che li avrebbe lasciati passare. Ma il Catinat si portava a Cremona ed a Parma. Il cerchio di ferro si stringeva intorno ai dominii di Venezia. Si dovettero ammassare di qua dell'Adige 20.000 uomini e 3000 cavalli dei quali, 7000 furono mandati a Brescia.

Su questo sfondo di tragedia sorgeva il nuovo secolo.

Alla minaccia portata dai tedeschi scendenti per la via di Trento, i gallo-ispani risposero schierandosi lungo il Baldo, condotti dal Catinat e dal Vaudemont; ma l'improvvisa manovra del principe Eugenio, che, deviato pei monti del vicentino, calava nel veronese minacciandoli sul fianco, costrinse i due generali francesi a ripiegare sul Mincio, quindi, incalzati tra Peschiera e Ponti, a riparare sull'Oglio nei pressi di Palazzolo.

Surrogato il prudente Catinat col presuntuoso Villeroi, questi prese Canneto, varcò il Chiese, occupò Castelgoffredo, Goito e Castiglione, liberando Mantova da l'assedio postovi dai cesarei. Nel luglio il principe Eugenio lo respingeva nuovamente verso Borgosatollo, poi a Chiari, Roncadelle e Pontoglio; messo il campo ad Urago, alloggiava in casa di Leonardo Martinengo.

Alessandro Molin, provveditore veneto, aveva organizzato alla meglio la difesa nel bresciano. Nominava in città sette commissari di guerra, ma la loro opera a nulla valeva contro le orde invadenti. In trenta giorni furono somministrati 12.000 carri di fieno ai soli alemanni. I danni causati ai vigneti ed agli olivi, nel breve tratto Polpenazze - Bedizzole, veniva valutato in 140.000 lire. I con-

tadini non aveano mezzo di difesa, perchè la neutralità veneta era oggetto di scherno, anzi, alle ruberie straniere, aggiungevansi quelle non meno gravi delle milizie venete. Allora gli abitanti provvidero a far quel che il governo non sapea fare: cominciarono a tendere imboscate ai soldati dispersi, parte per vendetta, parte per lucro. Le uccisioni commesse in tal modo furono migliaia! Molte di una ferocia raccapricciante. I più colpiti erano i tedeschi, perchè i francesi se ne rivalevano mettendo a ferro e fuoco i paesi. (1)

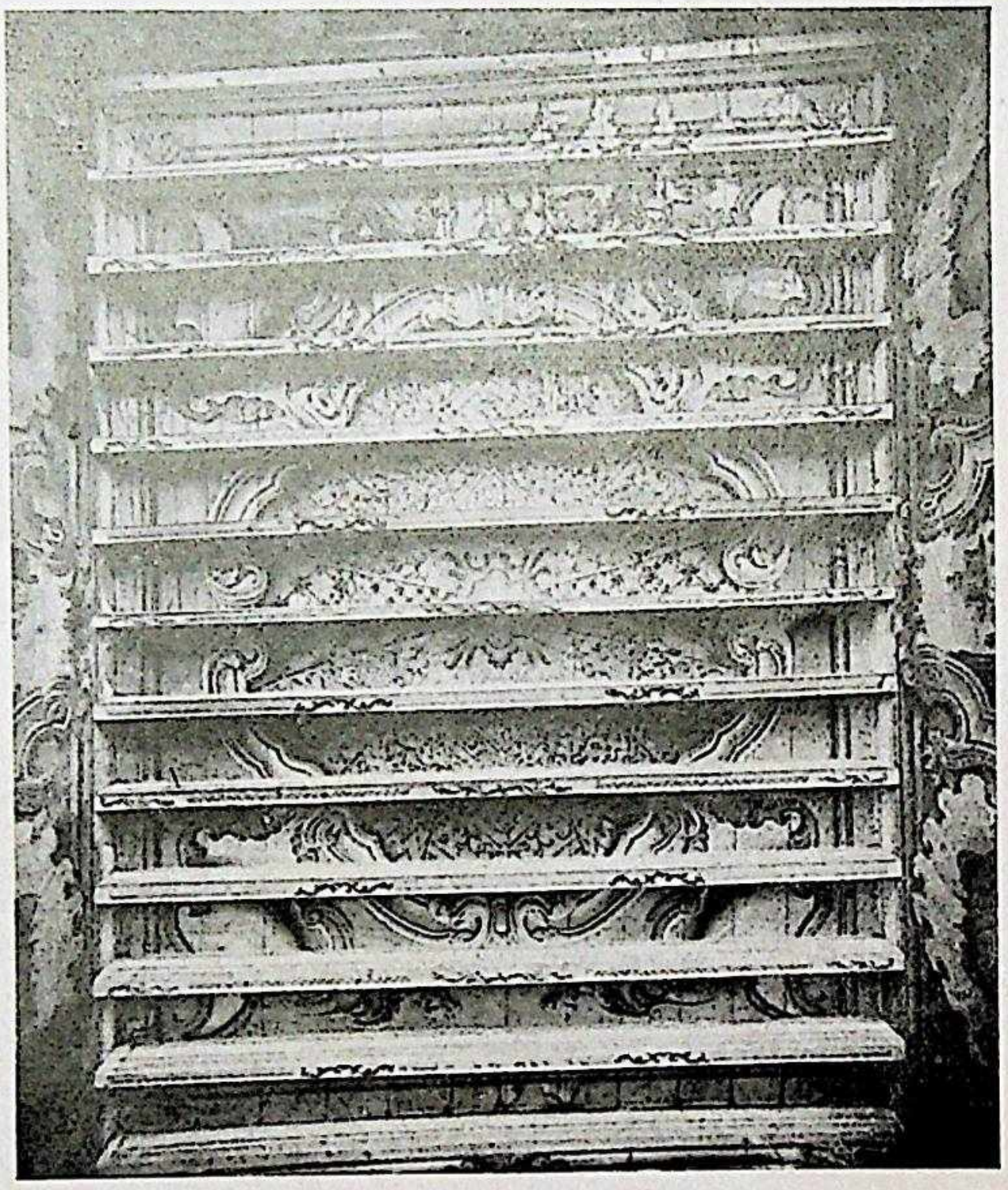
Il Villeroi, varcato l'Oglio, minacciava il 1. settembre i nemici a Chiari, ma vi fu sconfitto dai cesarei che ebbero soccorsi non indifferenti dagli stessi abitanti della terra. Ripassalo perciò il fiume, i francesi posero il campo d'inverno a Cremona. I tedeschi, invitati dal Molin a sgombrare dal territorio veneto, passarono sul mantovano e presero Canneto, Borgoforte, Ostiglia, Goito, Novellara, Marcaria, Mirandola e Gonzaga.

L'insidia tesa al Villeroi, riusciva pienamente, e i tedeschi potevano condurre a Vienna prigioniero il generale nemico.

Fu durante questo tragitto che il corteo accompagnante il Villeroi sostò per riposare presso la porta meridionale di Lonato. E' facile immaginare il movimento dei cittadini! Fu un accorrere in folla per godere uno spettacolo così insolito, quando, che è che non è tutti fanno largo, ammiccano, stupiscono, sorridono... E' G. Battista Cartari, il misantropo, che messosi in robone, parrucca e spadino, inoltra verso il prigioniero, lo inchina con un bellissimo gesto e gli offre ospitalità. Il prigioniero ringrazia, ma probabilmente

---

(1) Un ms. dell'Ateneo di Salò (I-11 del catalogo datoci dal prof. Bustico) narra diffusamente le vicende della Riviera fra il 1700 e il 1706 recando notizie interessanti anche nei riguardi di Lonato, ma senza parlare delle missioni di stranieri che qui ricordiamo solo sulla fede dell'Odorici



Soffitto di casa Zambelli

fa osservare al cortesissimo lonatese che non è in sua facoltà accettare: però fa scrivere il nome del Cartari per ricordarlo, e lo congeda con bella maniera. Non sappiamo se poi il superbo maresciallo ricordasse mai più la bella parrucca del nostro « misantropo ».

Prima che l'anno finisse, il Vandomo, caparbio, superbio, infingardo ma fortunato, passato l'Oglio a Pontevico si portava a Manerbio ed Eugenio, venuto sino ad Ostiano per incontrarlo tornava a Borgoforte.

L'anno successivo (1702) trascorse con la fortuna delle armi francesi, ma senza segnare avvenimenti notevoli nella nostra regione. Venezia era obbligata a chiedere un prestito privato che oscillava dai 50 ai 1000 ducati a testa. Fu pagato. Un ordine di leva, accrebbe di 5000 uomini le forze dell'esercito veneto. Brescia contribuì con 900 uomini; godendo però anche della facoltà concessa di pagare 30 ducati per uomo in caso di esenzione. Ai levati fu accordato privilegio pel dazio della macina e il permesso di portar l'archibugio nel territorio anche a servizio finito. Ma la tempesta che sembrava allontanata dal bresciano vi si riaddensò nel 1703. Le armate cesaree, afflitte da diserzioni e da malattie, non ricevevano soccorsi da Vienna, angustiata dai progressi dell'Elettore di Baviera, accresciutosi con i rinforzi francesi condottigli dal Villars. La caduta di Innsbruck in mano dei bavaresi era una minaccia continua verso d'Italia, oltre al pericolo che i francesi del Vandomo si congiungessero con le truppe dell'Elettore. Infatti tale manovra venne tentata. Divisosi l'esercito gallo-ispano in due colonne, dopo aver preso Desenzano e tentato Sirmione, ascese per la via del Baldo con l'ala destra condotta dallo stesso Vandomo, mentre la sinistra col Medavi, prendeva la strada di Salò, con l'intento

di congiungersi ad Arco (1). Dopo una resistenza di cinque giorni, anche questa località veniva presa. Attesivi i rinforzi promessi e non mandati dai bavaresi verso la fine di agosto i gallo - ispani minacciavano Trento. Quegli abitanti, nemicissimi del nome francese, si misero in armi e resistettero ma non fu certo resistenza tale da giustificare la ritirata improvvisa del Vandomo, ritirata che diede tanto da susurrare.

Ricalcata la via del ritorno, i gallo-ispani ripararono in Desenzano e mossero per sorprendere Salò. Ma i tedeschi, scesi per la Valle Sabbia ed alle loro calcagna, aveano già presidiata l'Isola e vigilavano il golfo. Sventurata su tutte la povera Desenzano ebbe una contrada intera rasa al suolo per le supreme necessità delle guerre altrui. Anche Montichiari, Carpenedolo e Calcinato venivano occupate dai francesi, mentre i tedeschi minacciavano non solo Verona, ma frascorrevano fin verso Gavardo tempestando per Nave, Gussago, Cellatica e S. Vigilio. Così, a poco a poco, anche la Riviera veniva rioccupata dai tedeschi contrastati in varie guise dagli avversari.

Se il Vandomo avesse compiuto la manovra di allacciamento con i bavaresi, forse la defezione del duca di Savoia sarebbe stata meno fatale per le sorti francesi. Il 29 settembre, il Vandomo era già ritornato a S. Benedetto di Mantova, quando improvvisamente faceva disarmare tremila piemontesi che erano nel suo esercito e li teneva prigionieri. Fu questa una delle ragioni che decisero Vittorio Amedeo ad affrettare la lega con l'Austria ottenendone il comando di 14.000 fanti e 6000 cavalli in Piemonte, oltre alle truppe in Lombardia, e promesse varie di cessioni territoriali. Le sorti della guerra

---

(1) Cfr. il citato ms. dell'Ateneo di Salò.

cominciarono a mutare in favore dei cesarei, ma la vicinanza dei francesi nel mantovano, induceva Venezia a concentrare altre forze in Lonato, che proprio quest'anno, con ducale 11 gennaio veniva designata col nome di città: magro compenso a tutti i danni che dalla guerra derivavano e si facevano ormai sentire in un modo indicibile! Gravemente avvertite, oltre a tutto il resto, erano anche le contribuzioni di biade e di legna, benchè regolate in modo rigoroso da terminazione Molin del 10 dicembre 1703.

Infatti, l'anno successivo la Riviera spediva supplica al sovrano dominio, elencando i danni sofferti dal 1701 in poi, a causa specialmente dei quartieri d'inverno tenuti in Salò e Desenzano dai varii eserciti con sorpresa della buona fede dei cittadini ed abuso dell'ospitalità loro concessa, assicurando che sarebbero poi andati altrove... I lonatesi stessi si vedevano forzati a rivolgersi al Provveditore Generale Molin, chiedendo d'essere esentati dal fornir biade alla cavalleria, ma il Molin non poteva accettare la loro domanda, perchè troppo oppresso da necessità immanenti. Ed ecco in margine alle miserie della guerra, spuntare altre miserie, purtroppo inevitabili, derivanti dalla speculazione privata. I contadini produttori di fieno in quantità limitata, se lo vedevano requisire intieramente per l'esercito, ricevendo un compenso di 40 lire per carro, ma ne restavano privi pei loro bisogni: da ciò la necessità di comperarne a un prezzo superiore, più di 50 lire al carro: nè sempre i denari erano pronti, ed allora intervenivano gli speculatori che prestavano il denaro ad usura. Cose tutte che si possono con facilità proibire, ma non impedire e continuamente rinascono di sotto i piedi: tutto ciò ampiamente ci provano i documenti del tempo.

Ai lonatesi era stato imposto anche il tributo di 250 some di grano, di cui 150 erano già state somministrate. Le rimanenti non

si sapeva dove e come raccoglierle. Una ambasciata, composta da Camillo Tomasi e Giacomo Orlandini, spedita al Provveditore Generale, non sortì alcun effetto. Fu loro risposto che limitassero il consumo privato, costruissero nuovi molini e avrebbero ottenuto delle scorte per chi vi recava il grano; ma di esenzioni non si poteva parlare. Quasi ciò non bastasse, doveva Lonato contribuire materiali per guarnire Brescia, ottenendo in compenso l'esenzione, per un anno, dal versare alla camera fiscale cittadina, la taglia di 1500 ducati: dal canto suo la Riviera di Salò veniva dispensata pure per un anno, dal debito del campatico e dal dazio della macina.

I tedeschi, rimasti di qua del Po, badavano a mantenere il collegamento con la Germania, mentre la guerra ferveva nel modenese. Nuove truppe calate dal Trentino, ripercorsero le desolate strade del lago, fortificandosi in Salò, Gavardo ed altri luoghi.

La Francia volle scorgere in questo una violazione della neutralità veneta e si impuntò di obbligare la repubblica a cacciare i tedeschi dal suo territorio: ciò che Venezia non poteva naturalmente fare; ed allora i francesi, dato impeto contro i nemici, li cacciavano dal mantovano, occupavano a forza Montichiari, Calcinato, Carpenedolo, Desenzano, Sirmione ed altri luoghi (ottobre 1704).

Parve finalmente giunto il momento di rimandare in Italia il principe Eugenio per ristorarvi le sorti dei cesarei. Sceso per la via dell'alta Riviera, pose il capo a Salò, restando Desenzano ai gallo-ispani. Ma stendendosi verso la pianura, i cesarei chiusero gli sbocchi della Val Sabbia e della Val Trompia, occupando anche Gavardo. I francesi piegarono sulla Val Tenesi; ricacciati da Goglione, si accanirono in continue scaramucce, finchè, ridotti sull'Oglio e poi sull'Adda, ai 16 di agosto prendevano la rivincita scon-

figgendo Eugenio a Cassano. (1)

Ricominciò la marcia a ritroso: l'inverno precoce e rigidissimo, riconduceva i francesi in Desenzano. Fosse per ripicco o altro, i tedeschi si incaponirono di voler mettere i quartieri d'inverno in Lonato. Il 27 novembre, dopo aver occupato Montichiari, Calcinato e Carpenedolo, gli imperiali posero il campo presso questa fortezza spingendosi fino alle fosse del Ricinto. Di fronte ad essi, scaglionati fra Castigione ed Esenta ed appoggianti l'ala destra fino alla casa Viola in Borgo Clinio erano i gallo-ispani: I soldati di Eugenio piantarono tre batterie: una al torrione delle mura di Mombello (nei pressi dell'attuale villa De Riva) la seconda presso casa Manfroni e la terza al fienile di Luca Cherubini. Il grosso dell'artiglieria si tenne però sotto Montichiari. Giungeva il campo tedesco fino alla Madonna di San Martino sulla strada di Sedena: di fronte aveva le batterie francesi, piazzate al di là della strada di Castiglione tra il Cominello e la strada per Desenzano. Dei distaccamenti sparsi per le tenute del Venzago, servivano di collegamento col grosso acquartierato in Lugana, a Rivoltella, Pozzolengo e Desenzano.

La mattina dell'8 dicembre, giorno dell'Immacolata Concezione, i curiosi che stavano sopra le mura guardando il vario movimento dei due campi avversari, videro le tre batterie dei tedeschi puntare le loro bocche verso il caseggiato, ed un insolito movimento di fanti e granatieri che manovravano verso il borgo settentrionale. Alla porta di questo si presentava poco dopo il generale Vecelmi,

---

(1) Il ms. dell'Ateneo di Salò ricorda il soggiorno in Lonato del toscolanese Delaj Commissario della Riviera presso le armate francesi e di molti profughi salodiani.

Il 17 marzo 1705 tremila francesi si portarono in Lonato asportandone 40 carri di fieno.

Il 10 aprile, venerdì Santo, il principe di Wittemberg con 1000 uomini, compresi 100 di cavalleria, attaccava i francesi sotto Lonato e prendeva 50 prigionieri:

che, d'ordine del Principe Eugenio, chiedeva di parlare col Provveditore Contarini. Da parte del generalissimo delle Armate Cesaree, il Vecelmi presentava una lettera richiedente al rappresentante della Repubblica, di consentire l'ingresso ai tedeschi entro la fortezza, come era stato consentito ai francesi in Desenzano. Gli si garantiva in ogni modo l'assoluto rispetto della sua persona e della sua autorità. Rispondeva il Contarini che ben diversa era la situazione di Lonato da quella di Desenzano, perchè questa città libera, mentre Lonato era fortezza; tant'era vero che gli stessi francesi, l'anno prima, pure occupando tutti i luoghi vicini, non erano entrati in Lonato. Era riconoscente al Principe per le considerazioni di rispetto nei riguardi della sua persona, ma non poteva in alcun modo consentire l'ingresso a truppe straniere: contro ogni tentativo ostile avrebbe dovuto rispondere con le armi.

Il generale austriaco si allontanò con la risposta del Provveditore, non nascondendo la propria contrarietà. E tanto bene lo comprese il Contarini che impartì ordine immediato al maggiore di battaglia Giorgich di preparare la difesa. Le porte ricevettero rinforzi di moschettieri, furono distribuite balle di lana per attutire l'effetto delle cannonate; i corpi di guardia ebbero ordine di calar le saracinesche al minimo ordine: la milizia locale ed i granatieri furono immediatamente adunati e passati in rivista. Il Provveditore, fatti sellare i cavalli per sè e per i membri della Comunità, dati gli ultimi ordini al castellano ed agli ufficiali, salito a cavallo girò per le strade del paese, dove i cappelletti e i dalmati, aiutati dalla popolazione, erigevano rapidamente barricate.

Tornò alla porta il Vecelmi, dicendo che il Principe non poteva fare a meno di acquartierare il suo esercito. Rinunciava ad occupare la rocca, ma non le case, dove almeno sarebbero evitati

i danni dell'inverno rigidissimo. Non dubitava di avere risposta favorevole. Il Contarini non poteva seguire che una direttiva; castello o abitato per lui era tutt'uno perchè l'intera città eragli stata affidata. Si riappellò quindi alla risposta di prima.

Le voci sussurrate, le notizie mal comprese o interpretate, quell'andirivieni di messaggi, quella solennità di preparativi avevan messa la popolazione in iscompiglio: mentre molti pensavano a costruire le barricate, molti altri pensavano ai casi proprii: chi teneva in casa oggetti preziosi, danari, valori, li trasportava in Castello; fanciulle, vecchi, malati, venivano rinchiusi nel convento delle Cappuccine... Si può immaginare con qual batticuore fu visto tornare il Vecelmi... Ma la sua risposta, che tante vite teneva in sospeso, fu una delusione. Il principe Eugenio rinunciava ad ogni violenza: rispettava la neutralità veneta più che nol facessero i francesi, ma avrebbe portato altrove le sue rampogne, visto che a lui si negava quel che ad altri era concesso. Propositi tanto pacifici non soddisfecero a tutti; chi fino a quel momento avea pensato a mettersi in salvo, corse dove il lavoro di difesa continuava con fervore; a tutti poi, quel non vedersi presi sul serio parve più amaro d'ogni offesa e d'ogni violenza; le mosse dei tedeschi vennero spiate da tutti gli strateghi più volonterosi; qualche frizzo o qualche sfida volò forse a traverso le fosse... ma i tedeschi non facevano che ritirare i cannoni mentre le fanterie ed i granatieri, date le spalle a Lonato, tornavano ai loro accampamenti.

Non riuscì facile indurre quella gente infervorata a tornare a casa e ricondursi alla solita tranquillità. Il Contarini espresse a tutti il suo «giubilo» nel vedere tanto coraggio e risoluzione «di tutto il presidio e di tutto il popolo sino il più cadente, di prima sacrificarsi per l'adorato principe che cedere in minima parte».

E il giorno dopo si affrettò a stendere rapporto particolareggiato di quanto era avvenuto, chiedendo un compenso pel maggiore Giorgich e per i due ufficiali che più l'aveano aiutato in tali frangenti. La risposta del Senato non si fece attendere, e mentre si decretavano regali al maggiore Giorgich ed ai suoi ufficiali, a Federico Contarini venia fissato un assegno mensile di 15 ducati veneti, vita natural durante! Nel contempo veniano chiesti a Brescia suggerimenti sul modo ritenuto più opportuno di compensare Lonato della sua prova di attaccamento; la qual cosa era poi richiesta dal generale Dolfini allo stesso Contarini con rescritto del 24 dicembre, e il Provveditore di Lonato suggeriva di prolungare ancora per qualche tempo l'esenzione dal versamento annuo nella camera fiscale di Brescia.

Finiva così un episodio della storia lonatese che invano ci sforzeremmo di considerar tragica. Lieve impresa sarebbe stata per il principe Eugenio l'occupare una cittadella armata più di buona volontà che di cannoni e ciò che valse a Lonato l'immunità dagli orrori di un bombardamento e di un assalto, più che l'autorità di Venezia, la cui neutralità, a quanto ne accerta il Cazzago, era oggetto continuo di scherno, fu il senso di lealtà principesca di cui diede prova Eugenio di Savoia, fu un senso di pietà superstite per una popolazione inerme che col proprio sangue avrebbe pagato l'impotenza a difenderla del proprio governo (1). A queste delicatezze, i generali francesi erano meno sensibili. Chi ricordi i loro metodi seguiti anche nella campagna d'Italia dal generale Bonaparte, trova facilmente da ammirare la loro estrema coerenza anche a distanza di un secolo.

---

(1) Anzichè al racconto di G. Zambelli ci siamo attenuti al ms. originale dell'epoca esistente nell'archivio comunale di Lonato e che citiamo anche più avanti (pag. 106).

Fino al 9 dicembre i due eserciti nemici stettero a vigilarsi, scambiandosi qualche colpo di cannone: poi i francesi per primi levarono le tende, cercando alloggio nei paesi del mantovano e due giorni dopo partivano anche i tedeschi: Lonato finalmente poteva respirare... Gli abitanti, sparsisi per le campagne, ebbero ben presto la visione della loro rovina. Specialmente dove aveano accampato i francesi, vigne e boschi erano tagliati e sconvolti, le case smantellate, divelti gli usci, le imposte, bruciati i mobili, le travi, tutti gli oggetti di qualche valore asportati. Persino le pietre dei molini, ciò che pare incredibile, spezzate, asportate le campane dalla chiesa della Scoperta.

Ma neppure gli imperiali aveano scherzato: quantunque meno sfacciata fosse stata la loro devastazione, ne aveano sofferto assai varie contrade e fra le altre, casa Orlandini, casa Greco, e la chiesa di S. Zeno. Un solo mulino macinava ancora, quello vicino a casa Zambelli fuori borgo del Corlo, per avere alloggiato lì presso il quartier generale del principe. Nel castello di Venzago era rimasto un corpo di guardia di 50 francesi, che ingannavano il tempo saccheggiando e rubando quel che ancora rimaneva.

La difficoltà di procurarsi farina e sopratutto la distruzione avvenuta della scorta di grano, si ripercosse subito sul prezzo, che da una media di 30 lire per soma, salì a 40 e fino a 43. Una deputazione eletta per studiare i rimedi, stabilì che la Comunità fornisse un sussidio di 4 lire per soma fino alla concorrenza di 300 some. La penuria di fieno fu tale da preferirsi l'uccisione degli animali al consumo delle biade; la carne fu così la sola cosa che, momentaneamente, non aumentasse di prezzo. Disgraziatamente non era un momento molto favorevole alle suppliche: una indirizzata al Molin, avea ottenuto la bella risposta che non era il momento di

pensare a beneficare le popolazioni. ma che piuttosto bisognava provvedere al buon trattamento dei presidii: nè può darsi torto a quel disgraziato Provveditore, che, dopo aver contato sugli aiuti delle varie località, se li vedeva sfuggire in seguito ai saccheggi od alle esenzioni concesse direttamente da Venezia.

Fin dal 21 gennaio del 1705, quattro ambasciatori bresciani erano andati a Venezia, dove il co: Vincenzo Calini, avea recitato una forbitissima orazione, riassumendo i danni che, per le sole annate 1701-1702 si calcolavano in 8.689.560 lire e 6 soldi. (1)

Il racconto di tante sventure, cui aggiungevasi l'esodo delle popolazioni, la cessazione di ogni industria e di ogni coltivazione, fruttò al territorio bresciano l'esenzione dal campatico e da altri balzelli, come la tassa di porto d'armi, il dazio macina. Si tentò escludere da questi benefici il territorio lonatese perchè non figurava esplicitamente citato nell'esenzione, ma nel marzo del 1706 anche ad esso vien esteso il condono.

Il 23 gennaio 1706, due ambasciatori della Riviera di Salò, Bernardo Cominelli e Domenico Delaj, venivano incaricati di recarsi a Venezia per sollecitare nuove esenzioni. Partirono essi, sontuosamente equipaggiati e stipendiati, con due staffieri e un cameriere ciascuno, avendo due gondole al proprio servizio e tavola con dodici portate (2). In pieno collegio il Delaj recitò un'orazione, facendo presente che «altrove cadute a goccie le disgrazie (in Riviera) erano precipitate a diluvio». Eppure altre se ne prepa-

---

(1) Questa almeno è la cifra stabilita da' cronisti lonatesi che sembra attingere a documenti ufficiali.

(2) Ms. Cantoni citato dal prof. Solitro (Benaco per Devoti Salò 1897) Al Cominelli può attribuirsi il più volte ricordato ms. dell'Ateneo salodiano del quale demmo alcuni saggi nel giornale del Garda e in Rinascita.

ravano! Richiamato Eugenio in Germania, egli lasciava il quartier generale in Mazzano, e partiva per raccogliere armati per calarli dal Trentino. Il Vandomo tentò allora spazzare la regione dai tedeschi rimasti, forse per chiudere gli sbocchi alla pianura e sollecitare la conclusione della guerra sconfiggendo definitivamente i piemontesi. I tedeschi si ridussero in Montichiari, Calcinato, Gavardo, Castenedolo, Rezzato, appoggiandosi anche a Lonato. A poco a poco la linea dei cesarei andò stendendosi a mezzogiorno di questa fortezza, lungo il percorso della Seriola, verso Calcinato. Aveva il comando dei tedeschi il generale Reventlau. I francesi, mantenendo il contatto col nemico, da Leno e Bagnolo mossero su Montichiari.

Era la notte fra il 18 e il 19 aprile quando il Vandomo, molto contando sulla sorpresa, attaccava le linee avversarie. La manovra riuscì pienamente. Duemila uomini, sei cannoni e ventiquattro bandiere caddero in mano al vincitore, divelta la linea difensiva verso Lonato, caduto Montichiari, il Reventlau riparava in Gavardo; ma incalzato alle spalle risalì verso la Riviera nel momento in cui vi giungeva anche il principe Eugenio con le truppe di rinforzo. L'onda dei vinti e dei vincitori si rovesciò ancora una volta sulla infelice Riviera. « Per ogni villa d'intorno non fu preservata cosa alcuna dallo spoglio, persona dalla nudità, donna dalla violenza, abitante dall'oppressione!» Per la centesima volta si ripeteva la disperante odissea, inacerbita, per i saccheggiatori e per le vittime, dal fatto che poco ormai restava da prendere, e quel poco altro non era che l'indispensabile. Anche i santuari furono violati, profanati i sacrarii, involate le pissidi.

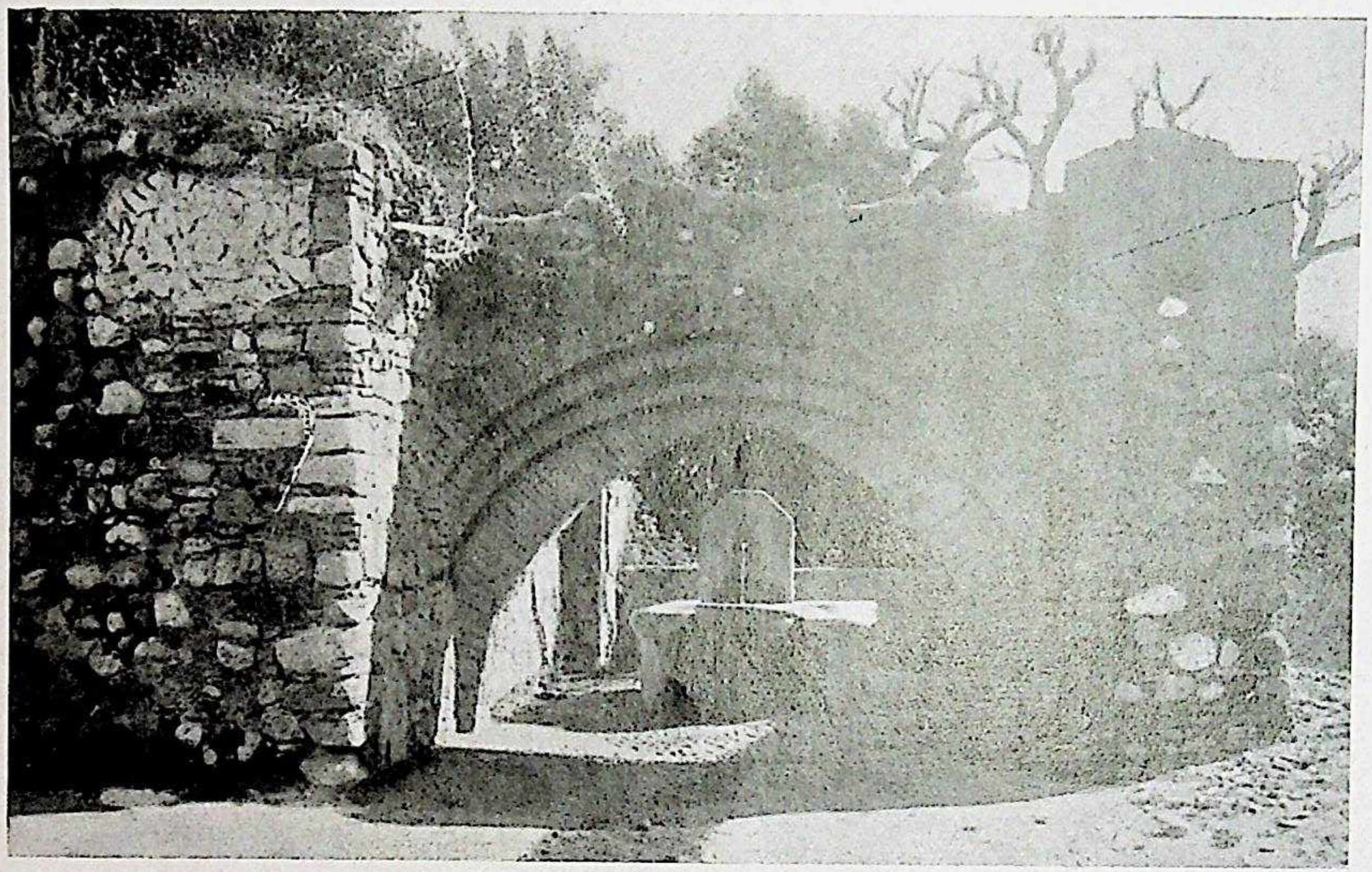
Il 23 aprile Eugenio arrivava in Salò, ma non riuscendogli di arginare l'onda dei fuggitivi, ne veniva per un istante travolto,

e ripiegava fino a Maderno, disponendosi a qualche resistenza. Quattromila francesi entravano il giorno stesso in Salò, «sgualcite le Rive dove s'imbiancano i fili, atterrate porte che chiudono le case dei borghi, si inseguivano gli abitanti fin sopra i tetti rapendo dalle mani ai padroni il più caro delle sostanze, violando sugli occhi ai padri ed ai mariti le femmine; nè fu dissimile il trattamento che altri distaccamenti dell'esercito (usarono percorrendo) i comuni dell'inferiore Riviera, anzi più in que' luoghi si qualificarono le rapine, le oscenità, mentre praticatisi fin sugli altari fecero scena di trionfo al peccato quegli asili adorabili della Religione. Dilapidati i Monti di Pietà, dilapidati i depositi, si posero a mercato colle profane suppellettili li arredi sacri, i calici, le croci, i cibori, obbligati i sudditi per redimere il residuo delle rapite sostanze e far getto di quel poco denaro che gli era potuto nascondere alla militare avidità». Il 24 aprile entravano in Salò altri seimila soldati e cinque reggimenti spagnoli che si sparsero per gli abitati della Riviera superiore. Interruppero per il lago il transito di barche, e si arrestò il commercio; le strade vennero tagliate, i ponti distrutti, erette trincee e gli abitanti costretti a fazioni personali. I Comuni furono costretti a tagliare i boschi per fornir legna; si inacerbirono le richieste di paglia e di biade: i privati vennero continuamente costretti a dar olio e commestibili; il fieno venne tolto al mantenimento degli animali per nutrire le cavallerie...

La battaglia del Bornico, appena fuori di Maderno 1) costrinse

---

(1) Nell' Archivio di Maderno esisteva la descrizione dei combattimenti, ma il ms. (citato anche dal Solitro) é oggi purtroppo irroperibile. Le vicende di Lonato sono descritte in un voluminoso fascicolo esistente in quell' Archivio transunto a quanto sembra dal racconto originale fattone da M. Antonio Apollonio.



Un tratto delle antiche mura Ionatesi

i gallo-ispani a ritirarsi oltre Salò: molti annegarono, ma nel ritirarsi requisirono le barche e poi, per colmo di perversione, le abbruciarono.

Intanto i vincitori devastavano Fasano e Gardone.

Il 6 luglio successivo, ricevuti rinforzi dal Trentino, Eugenio risospengeva gli eserciti delle due armate sul mantovano, costringendoli a trincerarsi a Goito e Manzambano, d'onde si spingevano, saccheggiando, anche su Solferino, Medole, Pozzolengo, Lugana. Il 20 erano avvistati presso Lonato, ma si limitarono a foraggiare nelle campagne.

Il 19 agosto il principe d'Assia prendeva Goito e poneva i quartieri a Medole; il 2 settembre bloccava Castiglione dove si era rinchiuso il Villars; ma in aiuto di questo venne il Medone che respinse i tedeschi togliendo loro 16 cannoni. Passato il Po a Borghetto, il principe d'Assia tornava allora sul modenese. Altri 400 uomini e 8 pezzi di cannone restavano in mano ai francesi.

Ma le sorti della guerra precipitavano in Piemonte, e questi parziali vittorie francesi non poterono impedire l'andata di Eugenio in soccorso dell'assediata Torino.

Nei dominii della Repubblica continuavano gli altri guai dei sudditi taglieggiati, e le suppliche grandinavano: uguali, monotone, esasperanti, ripetono sino all'esagerazione la solita litania di sventure; in mezzo ad una strana mescolanza di rettorica, di piagnoneria e, naturalmente, anche di verità; invano noi vi cercheremmo una sola eco di dignitosa fermezza, di leale energia, sicchè l'immutabile ostentazione di fedeltà interessata, finisce col muovere più a sdegno che a pietà.

Il popolo minuto, quello che avrà realmente visto fuggire l'unica risorsa, dietro il bestiame rubato dalle stalle, dietro il grano requi-

sitogli e male pagato, (se pur eragli pagato), che contava col cuore in gola le poche vigne, i pochi olivi e i pochissimi gelsi superstiti, quello tornava a chimare la schiena sulle zolle, ben sapendo che le smaglianti ambascierie, fornite di gondole con tavole a dodici coperti, assai poco avrebbero pensato a lui, e che i risarcimenti dei danni sarebbero giunti certo molto dopo la sua opera riparatrice.

Al principio dell'anno Venezia avea ordinato la leva di due mila uomini. Altri duemila furono levati in ottobre. Lonato, colpita in ragioni di 5 uomini ed un terzo se ne esimeva sborsando 160 ducati, che Luca Cerubino pagava alla Camera di Brescia. Ma il 15 luglio, Giacomo Orlandini veniva chiamato in città, e riceveva l'ordine di disporre per la costituzione in Lonato di un magazzeno per 250 carri di biade. La cosa costernò i buoni lonatesi, ma ai 24 dello stesso mese un nuovo ordine del Provveditore di T. F. chiedeva loro ragione del ritardo: rispondeva la Comunità essere malato l'Orlandini e il Provveditore rispondeva che se uno era malato, se ne poteva ben nominare un altro. Il 24 maggio, poi, il Provveditore di Brescia comunicava che il sovrano dominio si era trovato nella necessità di aumentare di 3 soldi per lira le imposizioni ordinarie, dei quali tre soldi, due avrebbero avuto esecuzione per soli due anni, ed uno doveva essere stanziato per la costituzione di un fondo di riserva a disposizione del Provveditore in T. F.

Avea rifiutato il Dolfin di esentare Lonato dal fornire i fieni per la cavalleria, ma constatando che realmente l'aggravio era eccessivo, disponeva fin dal febbraio, che una compagnia lasciasse la fortezza per recarsi altrove: una seconda compagnia veniva fatta partire poco dopo, ma i vantaggi che la fortezza poteva averne zino suddetto, ma dal ritorno di altre truppe, preannunciate in settembre dalla venuta del colonnello Melchiorri.

Infatti il 19 ottobre giungeva in Lonato il secondo battaglione del reggimento Costanzi; il 22 tutto il reggimento Marchesini, preceduto di poche ore dal generale Grimaldi che assumeva il comando della fortezza. Il 23 però, il battaglione Costanzi andava a Carpenedolo. Continuava la guerriglia tra gli elementi sparsi dei due eserciti nemici. Il 6 ottobre il Villars avea sgombrato Castiglione, ma buon nucleo di truppa indugiava, per il resto del mese a foraggiare nei dintorni; il 19 a Carpenedolo, il 20 a Calcinato; il 23 a Goito; perdurava quindi sempre lo stato di apprensione.

Il 2 novembre, il Dolfin destinava Mario Segala a capo della milizia locale, incaricandolo di provvedere ad ognuno dei militi, oltre alle armi, anche munizioni per ventiquattro colpi, pane di riserva per quattro giorni, badili e zappe per i lavori di difesa. Il Segala, con le sue milizie, passava agli ordini diretti del generale Grimaldi.

L'inverno era imminente, un nuovo, infausto anno volgeva alla fine. Si prevedeva il termine della guerra in Italia, grazie alle vittorie piemontesi di Eugenio. Venezia, senza attendere nuove esortazioni, invitava i Comuni a spedire nota precisa dei danni causati dalle armate straniere, distinguendo quelli imputabili ai tedeschi da quelli imputabili ai francesi. Seguivano le norme per stendere le denunce con l'obbligo di unire le pezze giustificative, le stime, le fedi giurate, tutto ciò insomma di cui ha bisogno la così detta giustizia per essere illuminata; e in questo frattempo Asola chiedeva al provveditore Benedetto Pasqualigo la facoltà di nominare una commissione da spedire a Venezia. Con esempio di saggezza e parsimonia unico in queste contingenze, il Pasqualigo osservava che la supplica poteva essere spedita da lui stesso, con risparmio di tempo e di danaro, ottenendo il medesimo risultato. Infatti

il 7 aprile 1707 anche ad Asola veniva estesa l'esenzione dal campatico, taglia ducale e dazio di macina.

Col 1707 termina questo periodo di sventure; il rescritto di Daniele Dolfin che da Verona ordina (20 marzo) al magazzeno di Lonato di fornire fieno anche ai cesarei «per evitare che essi provvedano per forza», ne è una delle ultime eco. Il provveditore straordinario in T. F. Tiepolo disponeva perciò che 40 carri fossero levati ed avviati verso Pontevico «non ostante qualsiasi eventuale resistenza » che difficilmente potea aver effetto se in Lonato rimanevano ancora tre compagnie di cavalleria: Bigna, Rossi e Rados. Ma il sovraccarico di presidio si andò poi rapidamente alleviando, perchè già ai 30 di aprile sappiamo che non rimanevano nella fortezza che meno di 300 uomini. (1)

Le pratiche pel risarcimento dei danni non potevano camminare molto sollecitamente e infatti ancora nel giugno 1708 non erasi visto un centesimo. Si decise allora l'invio di Giacomo Orlandini e di Paolo Cerudelli, il Catone lonatese, per ottenere la liquidazione delle indennità e il rimborso delle spese vive sopportate per medicinali alle milizie. Purtroppo il nostro Catone non ebbe in Venezia, l'effetto desiderato e dopo scritti e rescritti colla Capitaneria di Brescia, ottenne solo le 6995 lire e 16 soldi che spettavano alla spezieria pubblica fino dal 9 maggio 1707. Per le spese sopportate dopo tale data, si sarebbe visto in seguito.

Prima di passare a discorrere d'altro ricorderemo che lo stesso anno 1708 fu lieto del passaggio per Lonato della principessa Eli-

---

(1) Da questo momento inizia il decadimento della Rocca e dei quartieri annessivi. Delle vicende di essa e della casa del Podestà risorta a nuova vita per pera di S. E. il senatore Da Como diede recentemento un' interessante racconto il sindaco di Lonato il nob. ing Antonio De Riva (Rinascita – ottobre 1925).

sabetta Cristina di Bruswich della linea di Wolfenbutel destinata sposa di Carlo III. Comandava il corteggio il principe di Lorena, vescovo di Osnabruch e magnifico ricevimento erale stato fatto in tutti gli stati della Repubblica. Il 26 maggio essa era a Desenzano, dove mossero a inchinarla Rinaldo d'Este duca di Modena e il principe don Giovanni Gastone spedito da suo padre il granduca Cosimo de' Medici. In Brescia veniva poi a inchinarla anche il duca di Parma Francesco Farnese.

Non è ardito credere che, anche questa volta, la parrucca del buon Cartari, insegnasse ai Lonatesi come si accolgono i principi.

## Cap. II.

Nel 1707, quando la guerra era sul declinare, una voce di miracolo era corsa per Lonato.

Presso la porta Desenzanese, adiacente alle mura, era un casello, adibito a posto avanzato per le truppe di presidio. Su una parete di questo casello era dipinta una immagine della B. V. circondata da un lavoretto simulante motivi architettonici e sormontata dallo stemma di Lonato intrecciato con altro stemma, forse di un alto funzionario della Repubblica e dedicato alla Vergine in occasione di qualche epidemia, perchè sopra i due stemmi leggevasi la scritta «ex voto».

Nulla aveva, sino a quel tempo, attirato in modo particolare, l'attenzione del popolo lonatese, ma era pia consuetudine collocare

innanzi alla Immagine, mazzi di fiori e rami di olivo. Avvenne che un giglio, postovi in tal modo, dopo essersi appassito risorse a un tratto fresco e profumato.

La voce del prodigio, partita da prima dalla soldatesca, infiammò in breve la fantasia popolare. L'arciprete Pietro Rodolfi, il 4 agosto si recava sul posto, e lasciandosi trascinare dal generale entusiasmo nè osando contraddirvi, stendeva verbale del fatto e lo trasmetteva alla Curia Vescovile di Verona.

Fu un accorrere affannoso di tutti i bisognosi attorno alla venerata Immagine, e in breve si registrarono i seguenti miracoli, che ricordiamo per curiosità.

Benvenuta Marchetti di Francesco: guarita da malattia polmonare a 23 anni (abitava a Maguzzano).

Domenica Agosti, moglie di Francesco Agosti, da Lonato, anni 46, guarita da paralisi alle gambe.

Lelio Martinenghi di Giulio, da Calvisano, d'anni 4, ricupera la vista.

Caterina Poletti da Bedizzole, d'anni 27, ricupera la vista.

Un sordo-muto di Muniga, riacquista tutte le facoltà.

L'entusiasmo cresceva; il 14, 16 e 17 settembre passarono nel digiuno, tra processioni e cerimonie, dopo di che si deputarono l'instancabile Giacomo Orlandini, Quinto Astolfi, il cui lungo archibugio da troppo tempo riposava, e G. B. Montanari, perchè raccogliessero offerte e proteggessero il sito miracoloso.

E le offerte furono tali e tante che si pensò assai presto a costruire una chiesetta per custodirvi la prodigiosa Immagine. Ciò risulta in atti il 27 ottobre e la famiglia Zambelli regalava all'uopo un piccolo campo.

Da Verona non corrispondeva però un eguale entusiasmo: si cercavano pretesti per smorzare un po' il fanatismo dei lonatesi

e il 20 novembre si scriveva che il meglio era abbandonare l'idea della chiesa e custodire l'Immagine nell'interno della fortezza. Ma le suppliche spedite a Venezia sortivano invece miglior effetto e il 5 maggio 1708 arrivavano in Lonato i sovrani decreti che accordavano l'erezione. Fu con maggior accanimento che i deputati si rivolsero allora a Verona, di dove, il 14 giugno 1708, giungevano altre lettere sconsiglianti l'erezione. Solo il 19 luglio venne il consenso esplicito e il 20 settembre, presente il Provveditore, fu posta la prima pietra.

Dice la cronaca che anche il materiale per la fabbrica parea sorgesse miracolosamente, ma, con tutto questo i lavori si protrassero per tre anni senza dare un edificio che potesse chiamarsi un modello del genere. Ciò è imputabile specialmente ai Mentanari, cui mancava la stoffa dello architetto e si preoccupava forse troppo della spesa necessaria: cosa inutile questa, perchè il fervore del pubblico era tale e tanto, che le offerte sarebbero in ogni caso piovute.

Il 18 ottobre 1711 avvenne il trasporto, con l'intervento di mons. Barbarigo vescovo di Verona; oratore ufficiale fu l'abate Giovanelli. L'orchestra di 24 strumenti, era diretta da Francesco Montini, maestro di cappella, il quale aveva composto anche la musica. La festa si protrasse anche il giorno successivo, con intervento di infinito clero, confraternite, zoccolanti, cappuccini; furono distribuite 450 torce e 220 candele. Sotto il baldacchino, il Vescovo portava la reliquia della S. Croce regalata dal Cherubini e conservata nell'altare della Comunità. Portata da otto confratelli disciplini, procedeva la miracolosa immagine. I cannoni della rocca, sparavano con furore, dalle mura salivano racchette, racchettoni, fontane, corone: la parrocchia e la nuova chiesa erano addobbate

di ricchi damaschi presi a nolo dagli ebrei del ghetto veronese, pagandoli 300 ducati; le strade tutte tappezzate, archi di trionfo sparsi lungo il percorso e nella piazza Il vescovo Barbarigo che subiva una cerimonia, da lui freddamente approvata, guardava all'intorno i segni delle recenti sventure, e volle che il regalo preparato per le visite pastorali fosse devoluto in elemosine. Spontaneamente si trattenne fino alla domenica, cresimando e somministrando la Comunione generale....

Partiva il giorno dopo recando nel cuore la tristezza, che gli si era forse acuita, vedendo che anche il popolo lonatese fin troppo provato dalla sventura, seguiva l'andazzo dei tempi, e preferiva affidarsi ai comodi miracoli del cielo, piuttosto che alla dolorosa necessità della saviezza umana.

*
* *

Mentre tante vicende si abbattevano su Lonato, Paolo Soratini ne era di molto lontano. Dicemmo essere stato il 1703 l'anno della sua partenza così improvvisa per Venezia: ma questa città era soltanto la prima tappa, perchè, imbarcatosi dopo pochi giorni, prendeva terra a Ravenna.

In questa città dimorava un suo zio, frate camaldolese, che benignamente accolto il nipote randagio, lo invitò a restar con lui alcuni giorni, finchè riposasse e meglio meditasse sulla sua determinazione.

Ma, mentre forse lo zio insisteva per rimandarlo alla casa materna e alla povera bottega lonatese, il destino preparava altre cose in favore del giovane Soratini.

Interrogato quale fosse la sua professione, rispose, un po' arditamente, essere disegnatore architetto; ne approfittarono quei frati, che appunto meditavano di costruire una loro villeggiatura presso il mare e lo pregarono di tracciare un disegno della villa. Il progetto venne ammirato e accettato, il giovane profugo trattenuto al convento. Non occorse molto a deciderlo di restare con lo zio e assumere l'abito religioso, ma, terminata la fabbrica della villa, e dato mano ad altri lavori di varia mole fra i quali il gran vaso della libreria del monastero del suo ordine, non seppe resistere al fascino che suscitava nella sua fantasia la città eterna. «Città tutta di suo genio» egli la chiama, dove potè studiare quanto volle e come volle, creandosi dalle basi una nuova natura artistica.

Solo dopo aver meditato sulle opere altrui, aver praticato architetti di grido, aver scoperto difetti nei capolavori stessi dei maestri e studiato il modo di evitarli egli si sentì di poter « prendere sinceramente impegno di esercitare quella nobile professione e virtù lodabilmente, non solo in Roma, ma anche in altre considerabili città».

Fortuna volle che egli giungesse in Roma quando già erasi iniziato il movimento di reazione al barocchismo del seicento. Si attenuavano quindi le caratteristiche che aveano consentito, ad ogni nazione, secondo la frase di Filiberto dell'Orme, di creare un ordine nuovo; anzi, non solo ad ogni nazione, ma ad ogni individuo, la vera essenza dell'arte consistendo nella artificiosa superficialità, di attorcigliare colonne, avvolgerle con viticci di bronzo, spezzarne la linea e persino nel... simularne la caduta con arrischiate ricerche di statica. L'impotenza a creare, era supplita col credere che i mezzi semplici fossero insufficienti, e gli ordini antichi male suplissero alle esigenze della fantasia.

In Roma, all'espressione della grandezza di Dio, si era sostituita l'ostentazione della potenza papale. L'ultima parvenza di compostezza avea serbato il Bernini come architetto, benchè Claudio Perault, il suo emulo nel disegno pel Louvre gli appuntasse a difetto proprio tale superstite correttezza.

Ma l'invidia, che è sempre cattiva consigliera, aveva posto ai panni del Bernini il comasco Francesco Borromini e con lui avea trionfato la «sciagurata» scuola che seguiva, per unica regola, quella del... capriccio. Il suo suicidio non salvò l'arte dalla sua triste influenza per cui d'architettura si ridusse a una tarsia. Disgraziatamente, questo insieme di deficenza venne aggravato dall'abbondanza di lavori compiuti allora in Italia, per fasto dei signori, per devoto lusso dei Gesuiti, per ricerca di gloria in un campo «alla moda».

L'esaurimento della fantasia, talvolta ammirevole, di tanti artisti, avrebbe portato fatalmente a una riesumazione dell'antiquaria. Ma tale movimento era ritardato dai ricchi parvénus, dai dissoluti vagheggini alla Pompadour, che anche nel campo artistico sapevano imporsi, per lo meno con l'inevitabilità del sostrato commerciale: da ciò la caratteristica del sec. XVIII, cioè una tendenza ad uscire dal pelago degli errori, ma segnando solo dei miglioramenti rimasti a metà.

Il Vanvitelli sapeva già salvare il buon gusto anche in mezzo alla ricchezza; alieno dal « farnetico » della novità era il Juvara, senza del quale nulla facevasi allora in Italia, benchè non gli si possa oggi attribuire altro merito che l'abilità e l'accortezza delle invenzioni, senza ancora raggiungere una nobile semplicità.

Questo giudizio che noi troviamo già pronunciato sul conto dell'architetto messinese, ben s'attaglia anche al Soratini che formò

là sua personalità artistica nel momento di maggior influenza del Juvara e per esso ebbe parole di viva ammirazione. Quale fosse la prodigiosa attività del Nostro a Roma e altrove durante questi anni è chiaramente dimostrato dall'elenco edito da Giuseppe Zambelli e ricordato in principio. Ancor lungamente però durerà la sua lontananza da Lonato.

* * *

Questo, l'anno 1711 veniva funestato da una grave epidemia bovina. Ma appunto questa divenne causa di un notevole avvenimento per Lonato: la visita fattavi dal Prov. Straord. in T. F. Angelo Emo, il nonno dell'ultimo grande ammiraglio veneto. Trovavasi egli in Verona, quando gli sopravvennero ambasciatori per Lonato. Sebastiano Carella e Carlo Antonio Franchini supplicandolo di esimere la Comunità dal fornire carri e bovi per trasporto di bagaglio della milizia. La richiesta assurda per sè stessa, avea lo scopo di suscitare questione con Desenzano che a tale trasporto non voleva concorrere. Nella lite Desenzano risultò soccombente e dovette pagare una certa cifra che, stabilita da Lonato in 653 troni, fu poi liquidata grazie all'opera del Desenzanese Andrea Alberti in 405 troni, dichiarandosene la parte avversa ugualmente soddisfatta. Approfittarono dell'occasione i due amici per far presente al Provveditore Emo varii altri inconvenienti e cioè come nella imminenza dell'inverno i soldati della compagnia di stanza in Lonato avessero ripreso il loro deprecabile uso di adoperare la legna della Comunità con grave danno dei boschi pubblici.

Stabili perciò il Provveditore che gli ufficiali rispondessero in proprio dei danni causati dalle soldatesche, non solo, ma, constatando come questi usassero di saccheggiare i carri di legna o di viveri transitanti per la fortezza, si comminò per i colpevoli la pena di 18 anni di galera oltre al risarcimento dei danni. Questi provvedimenti, portati in Lonato dai due ambasciatori, furono letti in pieno Consiglio alla presenza del Capitano, che in quell'anno era Antonio Soranzo. Avendo poi già da tempo inoltrato supplica a Venezia per riparare ai danni dell'epidemia bovina, i lonatesi ebbero promessa da Angelo Emo che sarebbe venuto di persona, e infatti il 24 dicembre egli preavvisò il suo arrivo, ordinando gli fosse predisposto l'alloggio con 8 letti civili e 6 per la servitù, oltre alla stalla per 12 cavalli di seguito, fieno e biade. Giunse egli il lunedì successivo per esaminare i provvedimenti già presi dai deputati e più dal buon senso dei contadini. Nel marzo successivo uscivano le disposizioni generali per la sepoltura degli animali morti, e così finiva la missione provvidenziale di Angelo Emo, come ne finiscono, cioè ne finivano, molte altre del genere.

* * *

Avvenimenti di ben altra importanza preparavano gli anni successivi. La distribuzione delle entrate del Venzago, destinate a coprire i debiti della Comunità verso le varie camere fiscali, e quindi, in caso di avanzo, a sollievo delle pubbliche gravezze in favore dei soli originarii, finiva col recar maggior vantaggio a quelli inscritti alla categoria di estimo superiore. Nel 1713 il Consiglio dei 60 risultava composto per la maggior parte di inscritti al medio e

minor estimo, cosa notevole in tempi di continue sopraffazioni dei più forti sopra i più deboli.

L'occasione servì per proporre l'abrogazione della terminazione Zorzi 1637 e per chiedere che le entrate del Venzago venissero suddivise in parti uguali fra i privati. Richiesta più che giustificata e comprensibile ma che il 27 marzo veniva respinta. Era un primo scacco che ne preparava altri di carattere legalitario e di una portata gravissima. Questo assalto improvviso alla comoda diligenza dei diritti basati sopra la consuetudine più che sulla giustizia, impressionò gli iscritti al maggior estimo che valendosi delle frasi generiche della terminazione Zorzi 8 maggio, designanti come aventi diritto alle cariche i « più civili, atti ed idonei » il 3 febbraio 1713, prima ancora cioè che uscisse la decisione in merito alle rendite del Venzago, rivolsero una supplica al Sovrano Dominio, (detta appunto dei « più civili malcontenti ») nella quale lamentandosi che da « certo tempo in qua le cariche fossero assegnate prevalentemente agli esercitanti arti meccaniche » chiedevasi il ritorno alla legge. La supplica era capziosa e facile il cadere in equivoco, ma la leggerezza con cui il Senato Veneto il 5 maggio decretava che i « malcontenti venissero inclusi nel Consiglio, » è inescusabile. Vero è che il Senato si basava su informazioni date dal Provveditore di Brescia, ma il Consiglio in carica aveva tutto il diritto di essere udito in contradditorio, ciò che esso chiese il 21 maggio. I Rettori di Brescia ebbero incarico di convenire le due parti e fissarono la data del 5 gennaio 1714. Un nuovo memoriale degli appartenenti al minor estimo, ci rivela intanto in modo assai chiaro come tutto l'intrigo fosse organizzato dal « genio tardivo di alcuni pretendenti a sovvertire la pace » mentre invocavasi, non già la tutela di questi individui, ma il modo di potersi difendere contro le violenze di pochi danneggiatori della pubblica libertà.

Tutto finiva nel modo più ovvio ed i Rettori di Brescia, pur cercando di salvare capra e cavoli, rimanendo sulle generali e decretando che la terminazione Zorzi venisse rispettata integralmente con l'inclusione nelli scrutini dei componenti tutti i tre estimi senza distinzione, provocavano col loro giudizio il decreto di Senato 16 giugno 1715, confermante la legittimità del consiglio eletto nel 1713.

*
* *

Il seme della discordia era gettato. Episodi di maggior gravità erano destinati a maturare col decorrere degli anni.

Sintomi di uno stato di tensione perdurante anche attraverso mutamenti di persone, si ritrovano nel 1724, quando denunce interessate e subdole, provocarono ordini ducali al Provveditore di Brescia, sotto la data del 26 agosto, perchè tenesse d'occhio i sistemi amministrativi della comunità di Lonato, specialmente per quanto ne concerneva le « ragguardevoli » rendite.

La campagna delle insinuazioni non cessava, perchè il 16 ottobre veniva senz'altro ordinato che i supposti rei di sperperi fossero inscritti nel libro dei pubblici debitori, e ordine analogo sopravveniva il 16 novembre. Senonchè, il Provveditore di Brescia, Federico Tiepolo, interrogato secondo il solito, rispondeva che, non ostante la sua buona volontà, nessun disordine poteva trovare nell'amministrazione lonatese. La quale, vistosi addensare sul capo questo nuovo temporale, avea mandato a Brescia, come suo nunzio, Giuseppe Zambelli, che bene seppe illuminare il Tiepolo, dimostrando che da ben dieci anni, nessun cittadino aveva alzato

la voce per lagnarsi di cosa alcuna. Prova migliore non potevasi desiderare sulla rettitudine e saviezza dei reggitori del pubblico. Concluse la controversia la ducale 14 aprile 1725, ammettente che in Lonato nulla vi fosse di anormale; ma, per non dichiararsi completamente vinta, disponeva che venisse reso conto al supremo Dominio delle entrate e delle uscite; che i massari non tenessero presso di sè alla fine d'anno i fondi riscossi, ma li depositassero in una cassa all'uopo costituita, il cui contenuto venisse dato in consegna, ad ogni mutamento, ai massari nuovi eletti; abrogava gli stanziamenti per regali e sussidi a chierici e vietava l'inizio di lite alcuna, sia attiva come passiva senza l'approvazione del Provveditore di Lonato, salvo appello ai Rettori di Brescia.

La Comunità usciva vincitrice anche da questa seconda prova, e in segno di gratitudine verso lo Zambelli, gli decretava un aumento di onorario.

*
* *

Il consiglio pel 1734 veniva eletto senza la presenza del Provveditori! Nulla di illegale eravi in ciò, perchè alla validità del Consiglio bastava la presenza di uno dei Rettori, ma eravene abbastanza per rinnovare antiche e perpetue rivalità fra i due supremi magistrati; e di questo stato d'animo trassero profitto i sovvertitori della pubblica quiete. Ma mentre pel passato la guerra era stata condotta almeno apparentemente da una collettività di « malcontenti » questa volta si impernia su un solo individuo, che, vedi stranezza, ha il nome stesso di chi tanto avea giovato alla Comunità: Giuseppe Zambelli. Ricco, violento, ambizioso, prepoten-

te, tali sue qualità aveano richiamato su di lui una specie di ostracismo. Bandito da tutte le cariche pubbliche, se ne vendicava raccogliendo intorno a sè malviventi e ladri volgari, con l'aiuto dei quali recava molestia d'ogni genere ai varii consiglieri: non sdegnò neppure ricorrere all'arma sleale della denuncia, ben sapendo che facilmente avrebbe trovato ascolto presso il sovrano Dominio. In questo bel lavoro era spalleggiato dal Provveditore veneto, un cui rescritto confermava essere in Lonato molti disordini per le elezioni ed esservene nel maneggio delle entrate assai ricche; il governo fatto per imbrogli, allo scopo di guidare la massa a talento dei più perversi, ed esservi fra l'altro, ben 127 cariche tutte retribuite.

Come sempre avviene anche nelle cose peggiori, un fondo di verità era adombrato dalle esagerazioni dell'accusa; le cariche eran sì molte di meno, ma dopo 16 anni della controversia pel clero, continuavasi ad eleggerne i deputati; altro inconveniente che richiedeva un pronto rimedio, era la limitazione della contumacia alle cariche di sindaco e deputato; ma per le altre accuse mossele, anche questa volta la Comunità seppe opporre fedi giurate sufficienti, dimostrando, fra l'altro essere ormai una leggenda quella delle entrate ricchissime, perchè dal 1717 in poi erano continuamente diminuite, mentre aumentavano invece le spese.

L'8 marzo 1735 la Comunità, minacciata ancora dallo Zambelli e dai suoi fautori, era costretta ad invocare la protezione delle terminazioni 1715 per la tutela del suo diritto. Ma mentre Venezia differiva la cosa ai Rettori di Brescia, il Provveditore di Lonato, invasa la sala del Consiglio, procedeva d'autorità alla nomina di un nuovo Consiglio, escludendone i legittimamente eletti, levava per forza le chiavi al cancelliere e metteva sentinelle alle porte.

Giuseppe Zambelli anticipava il... 18 brumaio.

Mentre questi avvenimenti mettevano lo scompiglio in Lonato, i Rettori di Brescia informavano, sia pure in ritardo, che il solo sistema per ridonar pace alla cittadinanza era quello di tornare alle leggi fondamentali, ma chiarendo una buona volta cosa si dovesse intendere per « più civili ed idonei » togliendo di mezzo le ambiguità cui dava luogo una fraseologia tanto generica. L'interpretazine letterale della terminazione Zorzi rendeva legittima l'elezione del 1. gennaio, ma non poteva escludersi che qualcuno, non vedendosi eletto, fosse rimasto scontento e avesse causato disordini.

Altro che disordini! E il sovrano Dominio, con ducali 21 aprile ai Rettori di Brescia e Lonato ordinava che il Consiglio legittimo venisse ripristinato nei suoi diritti.

Ma lo Zambelli non si diede per vinto: gli restava aperta ancora una strada; ed eccolo, non dissimile neppure in questo dai soliti tutori della conculcata giustizia, vestire la toga del tribuno e atteggiarsi a demagogo.

Quando più nessuno se l'aspettava, ecco capitare a Venezia una supplica dei forestieri dimoranti in Lonato, i quali (12 maggio 1735) con le lacrime agli occhi e il cuore gonfio di amarezza, facevano presente lo stato di oppresione in cui si trovavano, benchè da molti anni abitanti di quella fortezza. Un vero e proprio processo venne instaurato, del quale ci rimangono i « costituti » ma una cosa sembrata tanto grave, si sciolse ben presto in nulla.

Dei 330 forestieri, solo 27 figuravano firmatarii della supplica, e di questi, 14 negarono di aver firmato, accusando anzi gli altri di falso, e 13, quelli che in realtà si erano sottoscritti, non erano che fittavoli, coloni o servi dello Zambelli.

Il 3 giugno venivano puniti come rei di falso i disgraziati che

avevano abusato della firma altrui; e il Senato, finalmente impensierito di questo perpuarsi di agitazioni, chiese di essere pienasierito di questo perpetuarsi di agitazioni, chiese di essere pienado al Provveditore di Brescia di stendere una informazione che deve ammirarsi per equità di giudizio e saviezza di conclusioni. Anzitutto egli proponeva la contumacia per tutte le cariche indistintamente per evitare l'assurdo che un consigliere nominato oggi raggionato e l'anno venturo console, rivedesse i conti a sè stesso. Nulla vietava che i raggionati fossero scelti fuori dei 60: gli statuti prescrivevano solo che fossero due per ogni categoria di estimo, e che almeno due fossero nodari o uno nodaro e l'altro letterato: si scegliessero quindi fuori del Consiglio. La partecipazione alla cosa pubblica venisse stabilita con criteri matematici: Venti consiglieri per ogni categoria. Intanto si sciogliesse il Consiglio attuale, se ne eleggesse un altro da durare in carica sino al 31 dicembre 1736 e poi si procedesse come il solito.

Questi suggerimenti furono adottati solo in parte; la contumacia, con ordine 17 marzo 1736, venne ampliata ma non generalizzata. Tuttavia l'idea maturava e nella revisione dei capitoli fatta nel maggio 1794, veniva finalmente estesa non solo a tutte le cariche, ma addirittura a tutto il Consiglio.

Troppo tardi ormai. Il travaglio interiore che angustiava la società, stava per assumere aspetti di una tragicità ben maggiore. Il conflitto di due età cozzanti formidabilmente tra loro, avea nelle umili categorie dei due estimi lonatesi, una espressione modesta ma evidentissima: erano i piccoli lampi soffianti all'orizzonte del mondo, su cui l'afa di un'oppressione secolare stava per risolversi in folgore...

Si udiva già chiaro il rombo della Rivoluzione francese.

## Cap. III.

Brescia aveva seguito la tendenza, stilisticamente infausta che inondava l'Italia di opere architettoniche.

La casa Perlotti in via Tagliaferri, sorta nei primi anni del secolo XVII risentiva ancora dei benefici influssi dell'ultimo Rinascimento; ma i palazzi che i conti Martinengo della Mottella e i Martinengo Villagana erigevano a non molta distanza di anni, parlavano già chiaro delle nuove mete verso le quali si incamminava l'architettura civile. Può dirsi che neppure una delle famiglie patrizie bresciane resistette alla tentazione di erigersi dimore sfarzose: non più quindi gli edifici dai profili purissimi, nei quali la ricerca di effetti era basata su un minimo di mezzi, ed ogni particolare coordinato all'insieme con un senso spontaneo di armonia e di equilibrio, ma uno sforzo improvviso di dar risalto ai particolari, che meglio potessero dimostrare la possibilità di sfarzo del proprietario e dell'ordinatore. In Brescia, vissuta fino allora quasi estranea al movimento artistico, (per ciò che riguarda l'architettura privata) il contrasto appariva anche maggiore. I conti Cigola di Muslone ornavano il loro palazzo in Piazza Tebaldo Brusato con un superbo portone di «rara magnificenza secentesca», e opere maggiori facevano i conti Martinengo da Barco, i Martinengo Colleoni, mentre si cincischiava qua e là la poderosa struttura del Broletto. Il secolo XVIII accelerava ancor più quella febbre di magnificenza. Nel 1721 sorgeva così il pa-

lazzo del marchese Gaspare Giacinto Martinengo Colleoni, al quale anche il Soratini presentava un disegno, non accettato perchè di troppa spesa; durava ancora la fabbrica del palazzo Fè d'Ostiani, modificato da G. B. Marchetti, mentre l'abate Antonio Marchetti lavorava più tardi alla costruzione del palazzo Soardo, a quella del palazzo Uggeri ed al Seminario Maggiore oltre che all'attuale Ridotto del Teatro Grande che serviva allora per le tornate degli Accademici Erranti. Verso la metà del secolo iniziavasi la Quiriniana, il palazzo Avogadro di via Moretto, una nuova ala aggiungevasi al palazzo Martinengo Cesaresco di via Trieste; ed a quello dei Martinengo della Fabbrica portava delle modifiche il Vanvitelli che nel 1769 lavorava anche alla Loggia e nel 1782 Gaspare Turbini disegnava la scala monumentale all'Accademia (1).

Di pari passo procedeva il rinnovamento delle chiese: anzi, già nel 1617 venivano eseguite quelle farraginose stuccature nella Chiesa delle Grazie che, secondo il cronista Bianchi, ne facevano «la più magnifica che si ritrovasse in Brescia» (2).

A tanto era giunto il barocchismo fin dal principio del secolo XVII!

Intorno a quest'epoca veniva inalzato il portale della Chiesa di S. Agata, riedificata la Chiesa della Carità, ridotte a tutto sesto le navate laterali della Chiesa del Carmine, e più tardi (1672) ripresa la fabbrica del Duomo Nuovo, rifatta la Chiesa di S. Barnaba, edi-

---

(1) Abbiamo citato solo i nomi del Marchetti e del Turbini, perchè ritorneranno nel seguito del nostro racconto.

(2) Cfr. la Storia del Santuario di S. Maria delle Grazie, del prof. don Paolo Guerrini. L'autore indugia perplesso davanti a questo frutto di «spagnolismo ridicolo» tentato quasi di ascriverlo alla seconda metà del secolo XVII se i documenti dell'epoca non ci assicurassero della data.

ficato il coro e il presbiterio in S. Giuseppe, costruita la facciata di S. Faustino Maggiore. Nel 1717 veniva demolita la vecchia Chiesa di S. Luca per erigerne una nuova, finita nel 1754; la fabbrica del Duomo, sospesa per troppe ragioni, nel 1727 riaveva un nuovo impulso dalla volontà del vescovo Quirini; verso il 1730 si cominciava la Chiesa della Pace; con rifacimenti a capriccio rovinavasi il tempio di S. Faustino in Riposo; veniva abbattuta la vecchia chiesa di S. Lorenzo, ricca di pitture del Gambara, per edificarne una nuova più consona a' gusti del secolo; su un corpo di fabbrica trecentesco, iniziavasi verso la metà del secolo la Chiesa di S. Maria Calchera; e della stessa epoca sono le Chiese di S. Zeno e quella dei SS Nazaro e Celso; già iniziavasi il rifacimento della Chiesa di S. Alessandro e di S. Eufemia; quella di S. Cosmo e Damiano accoglieva le tele del Cignaroli e le statue del Calegari. Più tardi (1764) la munificenza del conte Girolamo Gambara permetteva di compire il salone della Loggia, la facciata del Duomo e di affrescare l'Accademia: nelle vicinanze della chiesetta disegnata dal Bagnadore nel 1608, venivano tolte le baracche mercantili per costruirvi con bell'ordine la piazza del Lino. In una parola, Brescia rinasceva a nuova vita, e se il gusto è oggi discutibile, rimangono apprezzabilissimi gli intendimenti.

Prima del 1738, Paolo Soratini, oltre che in varie città d'Italia centrale e settentrionale aveva già lavorato anche nella nostra Provincia, nè possiamo tacere la fabbrica del palazzo Fioravanti sul lungo lago di Salò. Questa famiglia di ricchi mercanti, inalzata due anni dopo alla dignità comitale, doveva assurgere ad una triste notorietà durante la rivoluzione del 1797 e il palazzo disegnato dal Nostro, provare i colpi di cannone delle feluche francesi.

Fin dal 1732, Montichiari era venuta nella determinazione di

un disegno conforme alle intenzioni degli « zelatori » ma non soddisfacendo completamente l'ampiezza del presbiterio, dovette « con poco suo piacere » rifare il disegno: fin da l'inizio però, la sua idea erasi formata su la pianta a croce greca.

Come dicemmo, tutti questi progetti erano fatti nel 1732 per tastare terreno, ma senza un proposito serio di esecuzione. Le vicende interne che portarono alle lotte tra gli inscritti ai varii estimi, da noi narrate nel capitolo precedente, fecero sì che per altri sei anni, l'idea giacesse abbandonata.

Soltanto il 19 aprile 1738 il Consiglio Generale deliberava, con 31 voti favorevoli contro 15 contrari di addivenire all'ampliamento della chiesa Parrocchiale secondo il progetto Soratini ed eleggeva tre deputati, nelle persone di Giovanni Segala, Girolamo Cerudelli e Gerolamo Orlandini. (Doc. n. 1) destinando al compimento della fabbrica il ricavato della vendita del miglio depositato al santo monte: ma nel seguito altri proventi furono aggiunti, quali il 10 per cento sull'incanto di foglie, seccumi, legne grosse e minute, e così via. Tutte le considerazioni addotte in Consiglio e confermate anche da una fede giurata dell'arciprete Fiocarini, sulla necessità di iniziare i lavori, (perchè l'angustia dell'edificio attuale costringeva molti fedeli ad assistere dalla piazza alle sacre funzioni) non avevano persuaso la totalità dei Consiglieri. Tra i 15 voti contrari eravi quello di Donato Panizza, da noi descritto come tipo puntiglioso ed ostinato. Ma egli non combatteva tanto la necessità dell'ampliamento quanto il progetto presentato dal Soratini. Quella benedetta forma di croce non era di suo genio: immaginava di veder sorgere una solenne basilica, a tre navate spaziose, non pensando che in tal caso, nessun profitto poteasi trarre dal corpo di fabbrica già esistente e che l'aggravio pubblico sarebbe stato enormemente maggiore. Invano d'architetto camaldolese tentò spiegare con le mi-

La strada dove sorge il Duomo

(In fondo la Casa Municipale)

1738 e solo nel settembre successivo, una nuova chiamata dei lonatesi lo riportava in Patria. Altre idee eransi maturate col tempo: gli impacci primitivi, imposti all'architetto, erano apparsi evidenti anche ai deputati della fabbrica, forse i suggerimenti autorevoli de l'abate Marchetti avean dato qualche frutto: sta il fatto che al Soratini fu commesso di ampliare il disegno in modo che la facciata del nuovo tempio giungesse fin su la strada pubblica. Occorse un profondo appello alla « carità del natio loco » perchè il Soratini ponesse mano una terza volta al progetto e accontentasse i capricci de' suoi concittadini.

Ma tante contrarietà ebbero qualche compenso nell'entusiasmo con cui, ai 10 ottobre dell'anno stesso veniva finalmente posta la prima pietra e iniziato lo scavo delle fondamenta. Non solo gli operai, non solo la popolazione, si dedicò da allora con frenesia al lavoro, ma lo stesso clero, che in Lonato era sempre numeroso. Dal canto loro, i tre deputati si prodigavano in varie forme, specialmente il Cerudelli, persona faceta e piena di energia, fornito di voce potente e sempre all'aria, che scherzando chiamava: « plebe presbiteria » la folta schiera di chiericati intenti al lavoro, facendoli bersaglio di molti altri suoi frizzi; finchè, sa Iddio per quale ordine di idee maturato nel suo cervello, con deliberazione improvvisa si rinchiudeva nel convento dei Minori osservanti e poco dopo ne vestiva l'abito.

Gli avversari del Soratini, primo fra i quali il Panizza, lavoravano intanto a tutto potere per creargli ostacoli. Qual frutto, quale soddisfazione, quale astiosa gioia traessero dai loro complotti quegli irriducibili guastafeste, non possiamo certo saperlo. Ma furono posti ostacoli all'erezione del campanile, a quella della sacristia, all'uso di questo o di quel materiale, si accennò alla eccessività dei com-

pensi dati all'artista (1), si attaccò la stessa sua abilità sicchè la pazienza del povero Soratini fu continuamente a dura prova pel resto di quell'anno e nel successivo, quando nel settembre del 1739 sorsero i Confratelli della Scuola del SS. a opporsi all'abbattimento della loro cappella, valendosi all'uopo di una lettera avogaresca. Curioso e non privo di vivezza sarebbe il seguire anche questa controversia se guai ben maggiori non ci chiamassero innanzi per la lunga via. L'archivio Comunale ci conserva la nota particolareggiata delle entrate durante gli anni successivi, fino al 1742, anni che furono di assiduo ed intenso lavoro, ma la cui spesa purtroppo, non era coperta dalle entrate fisse e dalle non copiose elemosine.

Sarebbe stato di legittimo orgoglio pel Soratini continuare il suo soggiorno in Lonato fino al compimento dell'opera, seguire passo per passo il progredire di essa, studiare il continuo perfezionarsi della sua creatura prediletta: ma grette considerazioni di economia si opposero anche a questo suo desiderio ed egli se ne andò pei fatti suoi in Mantova, mentre alla sorveglianza della fabbrica restavano dei capimastri, contro i quali si sfogherà, in mancanza di meglio, la piena della sua amarezza.

Nessun profeta è fortunato in Patria! E il povero architetto, che dopo esser stato bersaglio a critiche ignoranti ed a stupide calunnie, chiedeva solo di non vedere i propri disegni nelle mani di chi glieli poteva certo guastare, usciva spontaneo nell'implorazione che ancor oggi ci stringe improvvisamente il cuore:

« Sovengavi l'agradimento generoso praticato con virtuosi fore-

---

(1) Non avean da temere i lonatesi che l'onorario corrisposto al Soratini pesasse troppo sui loro bilanci. In media, per tutto il tempo in cui rimase in Patria, egli riscosse 3 lire al giorno cioè meno di quanto riscuotesse un capo muratore a Brescia o l'assistente alla fabbrica del Duomo a Montichiari.

stieri anche in cose passeggere da questo Publico (allude al Marchetti) e donate a me come nazionale, umile sì ma affettuoso la quietezza dell'anima ed il coraggio di ben servire (la Patria)! ».

* * *

Il 18 settembre 1743 il nobile veneto Provveditore in Lonato chiamava a sè il signor Girolamo Orlandini e lo informava dell'ordine perentorio trasmessogli dal Capitano e Vice Podestà di Brescia Almarò Barbaro, di far sospendere immediatamente i lavori della Fabbrica (Doc. n. 2). Un sorrisetto ironico fioriva certo sulle labbra del nobile Bonaventura Diedo, vedendo la costernazione dell'Orlandini a un simile ordine: buona parte infatti di colpa ricadeva proprio sul Provveditore, che in un rescritto alla Capitaneria di Brescia parlava di « *delinquenza* di (quei) deputati alla *capricciosa* fabrica della Chiesa »: ma il motore di tanta jattura era, come è facile immaginare, l'implacabile Donato Panizza.

Quali fossero le imputazioni mosse alla Comunità dagli accusatori di essa, appare ben chiaro dal citato foglio 18 settembre, cioè:

Aver dato inizio ad una fabbrica tanto notevole senza il preventivo consenso dell'Eccellentissimo Senato.

Aver demolito la vecchia canonica contro le disposizioni del Sovrano Dominio.

Aver comperato arbitrariamente e sotto mentito nome dei beni laicali per adibirli a uso ecclesiastico contro altre disposizioni sovrane.

Aver caricato di contribuzioni il pubblico con danno della Comunità.

Aver impegnato la cassa pubblica pel pagamento di interessi passivi su cifre prese a prestito da privati.

Al buon Orlandini venne lasciato in consegna lo scritto del Capitano di Brescia, perchè, come il più vecchio dei deputati, ne avvertisse i colleghi e si tenesse impegnato a rispondere entro il termine perentorio di otto giorni.

S'imponeva la necessità urgentissima di sventare le accuse: prima fra tutte quella di aver iniziato i lavori senza decreto del Senato, il che veniva indirettamente a coinvolgere anche le altre. Non erasi però tutto trascurato affinchè le cose procedessero con ordine. Fin dal 1739 erasi iniziata la pratica e già era passata nel Consiglio dei Dieci, dai Consultori ed in Pieno Consiglio. Non solo: ma già si era affidato all'Eccellentissimo G. B. Lippomano il carico di portarla in Senato. Senonchè il patrono di causa si urgente moriva poco dopo e tutto era stato messo in tacere. Non potevano immaginare i provincialissimi lonatesi che la smorfiosa Venezia usava tenere le « parti » « *quasi tutte pendenti per più anni per non trovarsi alcuno disposto a portarle* » e, illusi, aveano continuato i loro lavori! La folgore scoppiava ora, improvvisa. Fu informato subito di ogni cosa un Girolamo Resini, che in Venezia occupava qualche carica vicina alle alte sfere, ma la sua risposta fu desolante: il decreto di Senato era necessarissimo e facilmente era da prevedersi qualche « censura o inconveniente ». Si presentava quindi la necessità di svolgere un'opera di persuasione in un triplice senso: verso il Provveditore di Lonato; presso Almarò Barbaro; e presso qualche Senatore in Venezia. A Brescia venne incaricato Lorenzo Girelli, a Venezia Alessandro Cieri. Tutte le ruote del complesso meccanismo burocratico della Dominante, cominciavano a stridere ed a mettersi in moto. Non sia discaro al lettore questo indugiare forse eccessivo

su episodi di importanza quasi minima, ma non è del tutto inutile constatare il fatale ritorno delle stesse caratteristiche e delle stesse deficienze in tutti i periodi di decadenza: meno inutile certo sarebbe, se gli uomini sapessero, o petessero, trarre profitto dall'esperienza altrui.

Non stavano in ozio gli avversari della Comunità e fra i due Provveditori di Lonato e di Brescia era un vivace scambio di lettere: ma per il nobile Diedo sorsero ben presto delle difficoltà: si accorse cioè che diverso è il lanciare accuse di « delinquenza » verso delle persone e diverso è il provarle. Insisteva il Barbaro reclamando le prove che i cittadini fossero gravati, che le vendite fossero state fatte sotto nome simulato ecc. ecc., e il signor Bonaventura nicchiava, si giustificava dicendo che gli stessi che « dovrebbero essergli » di aiuto nel fornire le prove « cercavano pagliarle...» ma è credibile che a nulla riuscisse perchè il 17 novembre scriveva a Brescia che se quel Provveditore volea sapere qualche cosa se la intendesse col signor Donato Panizza e che ben volentieri glielo avrebbe affidato... Una delle pietre cominciava a cedere e ben presto sarebbe caduta.

Compito più difficile era quello del Girelli che origliava nelle cancellerie prefettizie di Brescia e cercava in ogni modo di sapere il contenuto del rescritto con cui il nobile Barbaro accompagnava a Venezia il carteggio della « pratica ». I tentativi fatti direttamente presso il Cancelliere maggiore, le promesse lasciate trapelare, non diedero alcun frutto: ed allora venne ad una risoluzione che a lui, ancora fornito di un residuo di onestà (stavamo per dire: di ingenuità) parve addirittura eroica. Incaricò cioè uno scriba della Cancelleria, di fornirgli un transunto del rescritto e così il 1 dicembre, ancora tremante di emozione, scriveva a Lonato di aver raggiunto

lo scopo e finiva «Al Cancelliere nulla ho retribuito volendo esso attendere il fine: al Coadiutore, per la copia del rescritto, ho dato un filippo, per il transunto rubbato un altro, ma sia tutto nella più segreta confidenza, per amor di Dio e di tutti i Santi, mentre vedesi che trapelandosi al Cancelliere primario, questo giovane coadiutore sarebbe rovinato per sempre».

Oh, gran virtù dei cavalieri antichi!

Poco dopo (11 dicembre) anche Alessandro Cieri, altra volpe vecchia scriveva da Venezia di aver potuto assicurare a sè ed a Lonato la protezione dell'Eccellentissimo Mocenigo, mentre la parte avversa avea l'appoggio dell'Eccellentissimo Memo, che già avea fatto preparare il decreto ordinante la sospensione della fabbrica, l'annullamento dei contratti e il ripristino della canonica dov'era prima. Un disastro dunque, e il bravo Girelli illudevasi sperando di aver ottenuto qualche cosa mentre ancora tutto restava da fare. Fortuna, fortuna, che c'era stato l'Eccellentissimo Mocenigo e chi erasi prestato presso di lui, a smascherare certi retroscena! E finiva « Occorrendomi cosa per la spesa farò capo al signor Bonatelli, havendo cominciato a poner mano sugli otto zechini».

Un buon corredo di fedi giurate, spedite prontamente a Venezia, accertò il Mocenigo che la spesa precisata per la fabbrica non era tale da causar forti aggravi alla Comunità; che ormai la costruzione erasi portata molto innanzi e che l'eccezione più grave da ribattere si riduceva agli immobili acquistati ed a quello alienato. Era già un buon passo innanzi; un altro sarebbe stato l'accoglimento della supplica dei Lonatesi spedita al Mocenigo e dal Mocenigo passata al padre Celotti, consultore, perchè fosse loro perdonato l'inizio della fabbrica senza decreto del Senato, giustificandolo colla ignoranza di tale obbligo; supplica che il Cieri mandò e rimandò avanti

e indietro a varie riprese per far pesare anche in questo la sua opera preziosa.

L'anno si chiudeva cosi fra mille incertezze, ma con qualche barlume di luce: i componenti del General Consiglio, alla vigilia di deporre la carica vollero dare un prova della loro ferma volontà di proseguire la fabbrica. (Doc. n. 3). Il giorno stesso Alessandro Cieri scriveva da Venezia: « Lodato Dio! S'è consigliato col signor Consultore quale pienamente è persuaso per voi, e l'informazioni sovrane date sono favorevolissime ». Lo stesso Provveditore di Lonato, che si accorgeva di perdere continuamente terreno, non volle intervenire alla seduta del General Consiglio in data 30 dicembre e per mezzo del suo confessore fece intendere che la sua opinione si andava modificando. Infatti in giorno stesso dalla sua cancelleria usciva un decreto, documento notevole di faccia tosta, nel quale dichiarava « con piena cognizione di causa » che i deputati e incaricati della fabbrica potevano, a nome della Comunità, operare ciò che avrebbero creduto proprio e opportuno » parole che colmarono di speranze e di gioia i deputati ma che risolvevano solo una minima parte della questione. L'ostacolo maggiore era e rimaneva nella burocrazia di Venezia.

*
* *

Un documento « ufficiale » sulla lunghezza delle « pratiche » divenuta ormai eccessiva e consuetudinaria lo si trova al 1 marzo 1706. Per quanto i termini di durata delle cause fossero ben definiti dalle leggi, nessuno più ne teneva calcolo. Solo verso questa epoca, alcuni illusi credettero di impugnare di nullità certe sentenze ema-

nate dopo i termini prefissi. Ed ecco che i giudici e avvocati dei vari fori, con supplica diretta al Serenissimo Principe:

« Se questa novità scandalosa più si inoltrasse — leggiamo scritto nella supplica — le sentenze degli Eccellentissimi Rettori, dei signori Assessori, dei Giudici del Collegio e di tutti gli altri giusdicanti della città e territorio, tutte sarebbero nulle e troppo facilmente sovvertite a favor della parte soccombente! ».

Rispettare i termini prescritti era dunque chiamato « novità scandalosa » e una tale constatazione ci dispensa da ogni commento. Ma se così era nelle sfere infime dei dispensatori di giustizia come poteva essere in Venezia?

Il pelago di guai nei quali era caduta la Comunità di Lonato ci può fornire qualche utile elemento in proposito. Non uno, ma quattro anni passarono nella triste alternativa mentre una decisione qualsiasi veniva palleggiata tra i vari Memo e Mocenigo costituenti il collegio dei Savi. Giunse anche il momento in cui la situazione, fattasi ormai insoffribile, costrinse i lonatesi a cercare altrove una via di scampo.

Invitarono perciò l'egregio Alessandro Cieri a restituire loro le carte più importanti e a fornire conto dei danari somministratigli in varie riprese. Non parve più il caso di insistere neppure presso il Mocenigo: le ultime richieste, per quanto umili, aveano ottenuto da questo solenne personaggio una risposta sgarbatissima.

Il Cieri non rese conto di nulla: non avea tenuto alcun appunto ma confessava di « haver tutto speso et in (sue) mani non trovava che vi fosse soldo, avendolo impegnato per la gloria di servire » i deputati lonatesi. Il sistema era di una semplicità aurea e i deputati, o nauseati o convinti, non insistettero oltre (14 marzo 1747).

Ma per quanto grande fosse la delusione, la stanchezza, il disgusto suscitati in loro da tante contrarietà, ben sapevano che a

nulla avrebbero approdato senza cercare protezione altrove. E pescarono un altro maestro di arti sottili in certo Giacomo Manzoni. Per i tre deputati del 1749, Paolo Panizza, Giuseppe Appollonio e Tomaso Tomasi, ricominciò il ben noto calvario. Anzitutto, ripresentare la supplica di venia per i mancati decreti del Senato: ma quella di sei anni prima, dov'era mai finita? Mistero. Ed ecco emergere più sfacciato, dalle copiose lettere del Manzoni, pervenute fino a noi, il quadro della universale rilassatezza. Sguinzagliato sempre alle calcagna dell'Eccellentissimo Protettore, il segugio Manzoni, dal buon fiuto e dai denti migliori, riusciva ben raramente ad avvicinarlo. Ma c'era una terza persona, « confidente e quotidianamente a fianco di S. E. che molto poteva giovare perchè la cosa fosse sollecitamente definita ». Pensava perciò « appoggiarsi alla medesima, quale, con *la promessa certa di discreto dono*, avrebbe modo di poter rendere consolata codesta Illustrissima Fabrica » (sic) nel che, attendeva ordini « sino a qual somma » dovesse impegnarsi. A questa lettera del 6 luglio, altra ne seguiva del 13 agosto, nella quale il Manzoni si lamentava che gli zecchini mandatigli non fossero di buona lega e ne chiedeva altri 12, per il noto affare dell'Eccellentissimo Protettore, il quale, sia detto tra parentesi, era poi sempre Pietro Mocenigo.

Fosse veramente l'opera del Manzoni, fossero i buoni uffici del « confidente » sta il fatto che nell'autunno dell'anno stesso 1749 si ebbero i primi sentori di una fine felice della lunga vertenza. Alla fine di settembre il Collegio dei X congedava la « pratica » con un rescritto favorevole alla Comunità di Lonato e il giorno successivo, (27 settembre) il Manzoni ne informava i deputati alla fabbrica assicurando di aver messo in moto anche altre persone che avrebbero utilmente potuto prestarsi per ottenere le sospirate ducali, e

si raccomandava di: subito comandarlo come avrebbe dovuto «contenersi per *li quasi impegni contratti colle persone che maneggiavano l'affare!*».

Le previsioni ottimistiche del Manzoni ebbero qualche contrarietà per la ragione gravissima che in quel tempo i savi e non i savi della Serenissima prendevano le ben meritate vacanze, ma fortuna voleva che anche «nel mezzo delle delizie della campagna» avrebbero potuto continuare i maneggi ed ufficii «appresso quelli che molto potevano per condure la cosa alla più facile e sollecita spedizione». Intanto però anche l'egregio signor Manzoni sollecitava il consenso dei lonatesi di potersi ridurre qualche tempo in campagna per «solevarsi alquanto, essendone di ciò molto bisognevole». Un esame anche sommario della parte presa dal Consiglio dei X ci rende edotti che la soma erasi venuta di molto attenuando per istrada: infatti la sola difficoltà sulla quale esso Consiglio si fermava era, non tanto la mancanza del consenso di Senato all'iniziare la fabbrica, come l'acquisto di fondi laici per esser destinati all'ecclesiastico! E tutte le altre? Erano proprio necessarie tante cannonate dietro un passero così modesto?

Una risposta molto indiretta ma anche molto chiara, ce la fornisce una nuova lettera (16 ottobre) dell'ineffabile Manzoni: Leggiamola e... honny soit qui mal y pense!

«...Il Patrocinio di S. E. Protettore — egli scriveva — sarà sempre favorabile (sic) come lo è in presente, ma al certo non può lui solo esser giovevole in modo che il tutto sia condotto a buon fine. Non ardisco dire che voglia abbandonar l'affare, posso bensì asserire del suo raffreddamento e che molto più potrebbe maneggiarsi. Quanto alla spesa non posso sino ad ora prendere nessun impegno. Quello posso dirvi si è che a proporzione di disturbi e

fatiche io dovrò condurmi con chi maneggia l'affare, nè vi sarà ricognizione se non nel fine... Come che le persone (udite! udite!) che maneggiano l'affare sono di *carattere onestà* e *delicatezza* (carina questa!) così non devo fare contratto alcuno, e al caso solo dovrò condurmi ».

Sorvoliamo. Il 14 marzo 1750 il Senato dava la sua sanatoria al fatto compiuto, salvo stabilire che la casetta adibita a canonica restasse sottoposta al laico per gli effetti tributari. (Doc. n. 4). Se non era stata sollecita la decisione del Senato, tanto più sollecito fu quel bravissimo signor Manzoni, che ai 18 di marzo, temendo forse che i fumi del trionfo, oscurassero la memoria dei deputati, prontamente scriveva:

« Perchè io possa sollecitamente supplire gli impegni miei con li soggetti e mezzi che ho occupato per l'effetto stesso, prego VV. SS. darmi subito modo di comparir riconoscente e puntuale come ho promesso d'essere perchè assicurato da loro in tal proposito » e al primo di aprile rinnovava la preghiera con un saggio di prosa che merita essere riportato:

« Privo di loro avvisi nelli due scorsi ordinari, nè vedendo per anco pervenirmi il gruppo... sono in necessità di ripeter le presenti istanze acciò si compiacciano procurarne la sollecita spedizione per quete dell'animo mio sommamente agitato ». E proseguiva: « Se non fossi necessitato dalli miei affari che mi chiamano al foro non sortirei di casa, per non incontrarmi in quelle persone verso le quali sono debitore: sono circondato da ogni lato e con mio sommo rossore e cordoglio non posso talvolta fuggir l'occasione di con loro incontrarmi per non saper ove nascondermi. Confido però che il gruppo sia in viaggio, sicchè col prossimo martedì mi venga consegnato ».

Come si vede, anche questo era carattere, onestà e delicatezza. E, bevendo di grosso, i buoni lonatesi aveano già spedito il « gruppo » con forte somma... scusandosi di non poter fare di più e chiedendone ricevuta: non solo, ma la piena della loro gioia voleva esprimersi ringraziando « chi li aveva patrocinati » e pregavano di « suggerire i nomi dei soggetti ».

Ci comprenda il lettore se dicemmo, fin dal principio del nostro lavoro, che Lonato produceva ancora fior di galantuomini!

Il « gruppo » affidato al corriere ordinario di Venezia era rimasto nelle tasche del medesimo che incontrato poi un frate, glielo aveva affidato perchè lo portasse a Venezia. (1) Come Dio volle (c'è una provvidenza anche per i vari Manzoni) il plico giunse a destinazione e l'egregio avvocato ne accusò subito ricevuta (15 aprile); con frasi asciutte si dispensò però dal dare il nome dei personaggi autorevoli. « Con li soggetti che hanno patrocinato l'affare non ho trascurato di compiere il dover mio ». E basta. Ci rimane la spe-

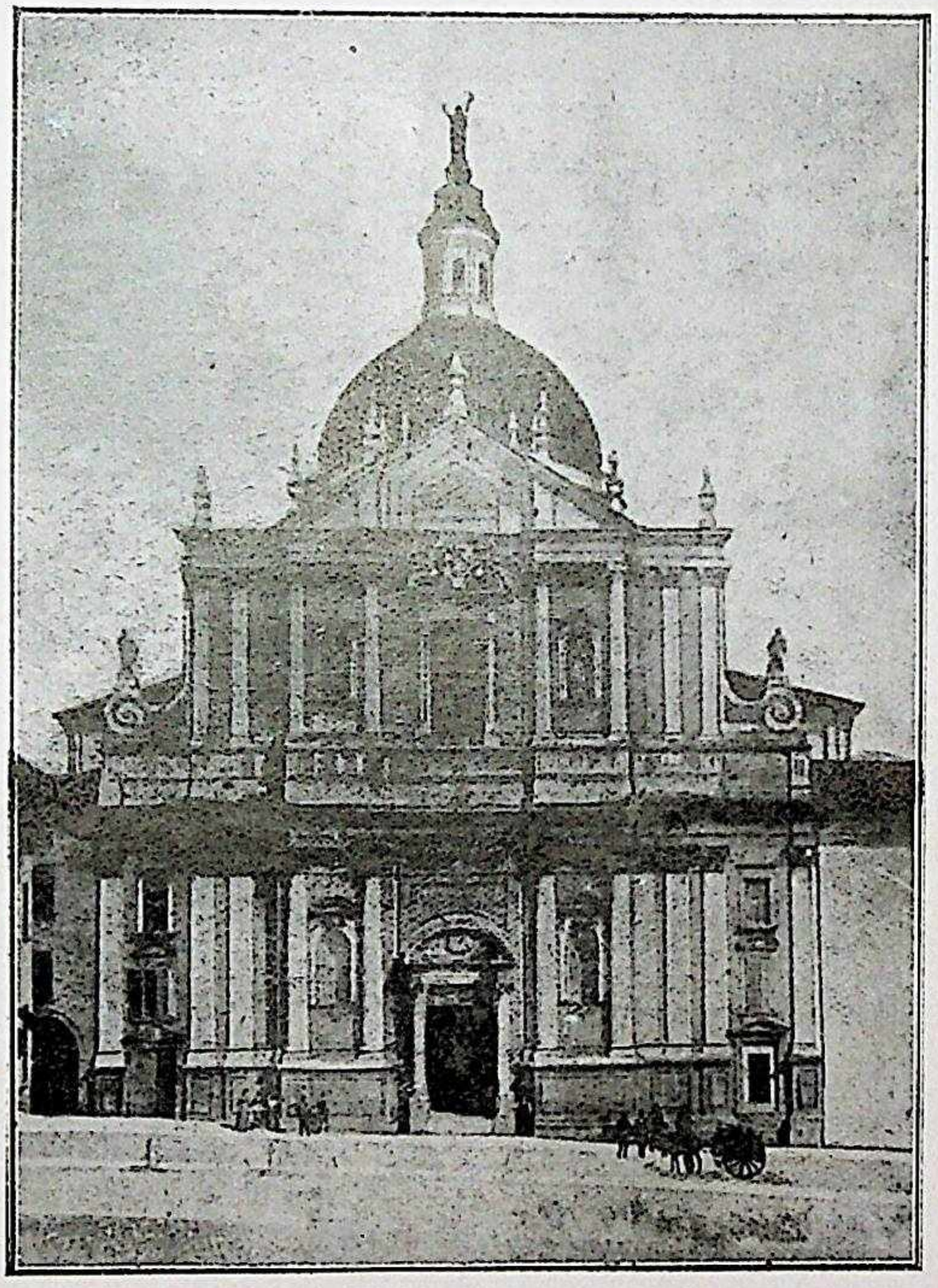
---

(1) I Corrieri pubblici avean bottega sotto la Scala del Palazzo della Loggia in Brescia e in un'altra bottega vicina, loro concessa per maggiore comodità. Il viaggio fino a Venezia si calcolava di 20 ore ed era compensato con 14 ducatoni: i viaggi minori erano compensati in proporzione. Avvenivano due partenze per settimana: una al giovedì con arrivo a Venezia il sabato; la seconda la domenica con arrivo il martedì. Ripartivano da Venezia rispettivamente il sabato o il mercoledì. In caso di ritardo erano soggetti a pena di 6 scudi oro: appena arrivati in Venezia sbarcavano alla casa dei Bresciani; in Brescia invece andavano alla loro bottega in palazzo e distribuivano la corrispondenza. Un servizio speciale pei privati avea luogo con partenza di lunedì d'inverno e martedì d'estate. Da Venezia ripartiva solo il sabato. Tariffe apposite regolavano il recapito delle lettere e dei «gruppi» privati, sotto pena di 50 lire piccole per chi si facesse pagare di più. I corrieri nominati ogni due anni erano in numero di 6 e davano piaggeria di 500 scudi. In caso di morte potevano essere rimpiazzati dai fratelli o dai discendenti. I casi controversi erano regolati da appositi deputati.

ranza che tali personaggi fossero una sua mera invenzione, ma anche in tal caso la *delicatezza* del tempo di ben poco ne avvantaggerebbe.

* * *

Poteva finalmente riprendersi un lavoro cominciato con tanto entusiasmo: i signori deputati, nella previsione di un buon esito delle loro pratiche in Venezia, avevano già cominciato a preparare il necessario affinchè altro tempo prezioso non venisse inutilmente speso. Se non altro, erasi stanziato, anche per l'anno 1749, il solito dieci per cento sul ricavato dei seccumi, foglie e legna. Di più erasi risolta, in forma definitiva, la questione della cappella del S.S. ottenendo dalla Confraternita l'autorizzazione a demolirla per corocchia. Ma il protrarsi dei lavori cominciò da poi a far sentire in struirne una nuova meglio intonata all'insieme della nuova pármodo non indifferente, l'aggravio della spesa. Nella pratica con Venezia, era stata cura dei deputati attenuare l'importanza di essa, le fedi giurate parlavano di un preventivo massimo di 12 mila ducati, questa cifra era di molto inferiore alla realtà. Il largo impiego di marmi di Carrara (forniti dalle cave di proprietà del conte Carlo Medici), di pietra di Rezzato (tratta dalla cava di Vincenzo Palazzi), la difficoltà del loro trasporto, avean pesato non indifferentemente sul bilancio della deputazione. Per di più, il ricavato dell'incanto delle foglie secche, veniva (1755) devoluto per cinque anni a beneficio della suddetta Confraternita del S. S. che altrimenti non avrebbe saputo come erigere il proprio altare nella cappella propria.



La facciata del Duomo di Lonato

Gli atti conservati nell'Archivio Comunale ci forniscono le cifre necessarie solamente per gli anni che vanno dal 1739 al 1742 e dal 1749 al 1759 con varie lacune, specialmente nei capitoli delle spese che cominciano solo col 1741.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Entrate | per il | 1739 | L. | 7.888,19 |
| » | » | 1740 | » | 9.468.02 |
| » | » | 1741 | » | 9.375,19 |
| » | » | 1742 | » | 8.009.03 |
| | | | L. | 34.735,03 |

Trascurando, nel confronto, le due prime annate per le quali ci mancano gli elementi necessari, troviamo ascendere le

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Spese | per il | 1742 | L. | 10.556,10 |
| » | » | 1742 | » | 8.460.05 |
| | | | L. | 19.016,15 |

mentre l'entrate per il biennio stesso, erano ascese solo a lire 17.386 e 2 soldi restando a carico dei deputati uno sbilancio di lire 1630 e 13 soldi, coperto solo in parte da un avanzo realizzato nel biennio precedente e che riduceva il loro debito a lire 901 e 11 soldi. Fortunatamente anche la pubblica beneficenza avea concorso a fronteggiare le spese e se le elemosine in danaro non erano molto abbondanti, di grande sollievo erano state le offerte di materiale e di mano d'opera. In questo senso eransi segnalati specialmente Giacomo e Tomaso Bondoni che, a varie riprese, aveano offerto il sabbione necessario alla fabbrica, senza richiedere compenso alcuno.

Il disagio si era aggravato nel decennio successivo, durante il quale troviamo ricordate queste cifre.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Elemosine . . . . . | pel | 1749 | L. | 90,06 |
| | | 1750 | » | 95.11 |
| | | 1751 | » | 57,09 |
| | | 1752 | » | 7.— |
| | | 1753 | » | 7.— |
| | | 1754 | » | 105,16 |
| | | 1755 | » | 78,05 |
| | | 1706 | » | 44,17 |
| | | 1757 | » | 47,15 |
| | | 1758 | » | 77,13 |
| | | 1759 | » | 55,— |
| | | | L. | 662,12 |
| 10 % Seccumi e foglie | pel | 1749 | L. | 3544 17 |
| | | 1750 | » | 2804.— |
| | | 1751 | » | 1562,19 |
| | | 1752 | » | 2736.— |
| | | 1753 | » | 5242.05 |
| | | 1754 | » | 4557,05 |
| | | 1755 | » | 2460,15 |
| | | 1756 | » | 1630.03 |
| | | 1757 | » | 2136,15 |
| | | 1758 | » | 2416,— |
| | | 1759 | » | 1210,— |
| | | | L. | 30.200,19 |
| 10 % Legne di brocco e grosse, | | | | |
| e tassa edifici e pascoli | pel | 1749 | L. | 8765,04 |
| | | 1750 | » | 8462,08 |
| | | 1751 | » | 8983,19 |
| | | 1752 | » | 8900,14 |
| | | 1753 | » | 8419,04 |
| | | 1754 | » | 8992,09 |
| | | 1755 | » | 8171,14 |
| | | 1756 | » | 8221,10 |
| | | 1757 | » | 7628,05 |
| | | 1758 | » | 8115,03 |
| | | 1759 | » | 9025,19 |
| | | | L. | 93.686,09 |
| | | | L. | 124.550,— |

Le spese invece erano state

| | | | |
|---|---|---|---|
| 'pel | 1749 | L. | 11.557,— |
| | 1750 | » | 29.399,08 |
| | 1751 | » | 19.297,11 |
| | 1752 | » | 11.597,11 |
| | 1753 | » | 20.123,17 |
| | 1754 | » | 17.786,10 |
| | 1755 | » | 21.585,16 |
| | 1756 | » | 18.751,15 |
| | 1757 | » | 19.898,07 |
| | 1758 | » | 13.251,15 |
| | 1759 | » | 25.336,08 |
| | | L. | 208.874,15 |

sicchè il debito dei deputati pubblici veniva ad ascendere alla cifra enorme di L. 85.226 e 6 soldi. A questo impegno, molto generosamente i deputati stessi avcano sopperito prendendo a prestito dei danari al cinque per cento contro pieggeria da loro stessi fornita impegnando i propri beni e solo così, a forza di buona volontà e di sacrifici, nel 1760, la chiesa si trovava in condizione di essere officiata. Magnifica nel suo insieme, essa rimaneva però tanto imperfetta da risultare alla fine indecorosa e problema ben grave era quello di ridurla a compimento anche senza che la Zecca, con terminazione 11 agosto 1759 comandasse che la Comunità non dovesse più sostenere l'aggravio della contribuzione sul ricavato delle legne seccumi ecc. Fortunatamente, il Provveditore di Lonato e il Provveditore di Brescia recativisi appositamente, riconobbero la necessità di continuare i lavori, e quest'ultimo anzi fece piena fede che «se gli abitatori erano poveri, come dimostrava la modestia della cifra raccolta in elemosine durante undici anni, altrettanto ricca era invece la Comunità e poco danno avrebbe risentito dal suo sacrificio. Si impetrò quindi la continuazione per altri 15 anni della

solita alienazione di foglie ecc. e, come giusto riconoscimento dei sacrifici sino allora compiuti dai deputati « ammirevoli per zelo » il Capitano Provveditore di Brescia, l'8 febbraio 1760 proponeva che fossero confermati in carica fino al compimento della fabbrica ma senza essere sottoposti a contumacia dalle altre cariche pubbliche ordinarie.

Una volta di più si illusero i lonatesi di poter fronteggiare le necessità avvenire. Il gettito delle entrate risultava saltuario e di remota esazione, mentre le spese, anche a prescindere dal debito vivo, già realizzato, erano continue e immanenti Si chiesero perciò intanto aiuti alla Comunità di Salò, che offerse i capitali liquidi delle Opere Pie, garantendoli, col frutto del 4 per cento, mediante ipoteca sui fondi di proprietà dei sigg. Carlo Vincenzo e Raffaele Savoldi. Lo strumento in data 21 maggio 1759 è importante, oltre che per sè, anche per il fatto che a rappresentare le Opere Pie di Salò, figurano il co: Gio: Batt. Fioravanti Zuanelli e Mattia Butturini, nonno questo del Butturini Omonimo che diverrà celebre nel periodo napoleonico. Erano 19.000 lire piccole che passavano subito in mano al cassiere Giacomo Resini (3 dicembre 1760). Fra gli altri benemeriti della fabbrica, veniva segnalato alla considerazione del Sereno Dominio anche Tomaso Tomasi, che gratuitamente avea sacrificato un'ala alla propria casa dominicale. Tardo riconoscimento, ma altrettanto doveroso, era quello in data 27 dicembre 1760, riconoscente che l'architetto di essa fabbrica, frate Giuseppe Soratini 1) «aveva compiuto a proprie spese» non pochi viaggi massime da Mantova» a Lonato, per la sorveglianza necessaria...

---

(1) Vestendo l'abito religioso Paolo Soratini aveva assunto il nome di Giuseppe Antonio.

Il veder tanta buona volontà e tanto spirito di sacrificio da parte dei lonatesi, fu certo stimolo non secondario acchè il Sovrano Dominio accordasse la continuazione dello stanziamento dei 2 soldi per lire sopra gli incanti e della terminazione sovrana (16 luglio 1761) il Provv. di Brescia dava notizia a Lonato con rescritto 5 settembre 1761 (Doc. n. 5).

* * *

Nel 1775, si ritiene generalmente che la Fabbrica potesse dirsi compiuta (1). Ma venendo in quell'anno a cessare nuovamente il godimento dei due soldi per lire e trovando un altro decreto di Senato (10 febbraio 1775) che prolungava per dieci anni ancora la concessione, ci lascia supporre che varie cose rimanessero da compiere; o, per lo meno, varii debiti da pagare. Notiamo però che il decreto suddetto parla di « *perfetto compimento* » del Tempio. Era mancata purtroppo al Soratini la completa gioia di veder la sua opera ridotta a tale intero compimento. L'anno 1762 carico di anni, egli aveva chiuso la laboriosissima esistenza (2).

---

(1) Altre notizie in proposito vennero raccolte dal Cenedella, e sarebbe superfluo ripeterle. Diremo solo che la spesa per la erezione della cupola venne deliberata dal Consiglio alla Comunità il 16 settembre 1772.

(2) Lo Zani non fissa alcuna data nè per la nascita nè per la morte. Il Pasqualigo copiando G. Zambelli stabilisce il trapasso del Soratini nel 1775. Errore: il prof. don. Paolo Guerrini ci poneva sott'occhio gli « Annuali dell'ordine dei Camaldolesi » editi a Venezia nel 1764, tomo 8° pag. 682. In essi si legge: « Obiit Joseph (Soratini) gravis aetate et laboribus anno 1762 ». Gli Annuali uscivano alla luce due anni dopo e perciò la data tramandataci dal Mittarelli può ritenersi sicura e definitiva.

Nella sacristia della *sua* chiesa, i lonatesi ne collocarono un ritratto di discreta fattura: il viso arso dal sole, non ci esprime nulla di particolare; avvolto nel suo bianco abito religioso, il Soratini vi si atteggia, in una posa studiatamente accademica; accenna con la destra al disegno della Parrocchiale mentre nello sfondo, a traverso una finestra aperta, si vede la facciata del duomo sormontata dalla cupola robusta.

A chi venga dal lago verso Desenzano, si profila in alto, sopra la linea dei colli e sopra la merlatura stessa della Rocca, la curva ardita della cupola del duomo lonatese che, sotto varii aspetti ci richiama quella di Montichiari, e, in più modesta proporzione, qeulla del Duomo di Brescia. Con sicura coscienza possiamo ancor oggi ripetere la frase ch'era tanto abituale al buon Soratini, e cioè che la Fabbrica rimane «a gloria di Dio e a decoro della Patria».

Quando già essa era avviata a sicuro compimento, ma ancora i velenosi serpentelli della calunnia qua e là mordevano la sua intemerata fama di galantuomo e la sua meritata fama di artista, Paolo Soratini scriveva quella «Dissertazione» più volte citata «che, meglio di ogni altra cosa, ci parla della sua amarezza e della sua fierezza. I dolori, gli stenti, le delusioni e le glorie della sua travagliatissima vita sono da lui accennate in un altro manoscritto da noi recentemente compulsato, ma in esso, amici e nemici assumono un'eguale apparenza di indulgente bonarietà e ciò può farci credere ch'egli avesse trovato finalmente, con il giusto riconoscimento di suoi meriti anche la sospirata pace dell'animo.

# APPENDICE I.ª

## DI DOCUMENTI

## DOCUMENTO n. 1.

*Deliberazione del General Consiglio di Lonato*, 19 *aprile* 1738.

*Oggetto:* **Sia riformata la Chiesa Parrocchiale a norma del disegno Soratini senza alcuna spesa della Comunità.** (1)

Ritrovandosi la nostro Chiesa Parrocchiale già da tanto tempo angusta ed incapace degli abitatori di questa nostra Patria, è ormai tempo di rimediare ad una sì premurosa ed istantanea necessità, che non ammette ulteriore dilazione, se non con danno troppo pernicioso e con troppo deplorabile iattura dei beni spirituali che unicamente sono valevoli all'acquisto degli eterni.

La gloria del Signore, il vantaggio delle anime, il comodo del popolo, questi sono tutti giusti titoli da risvegliare lor menti ed eccitare la volontà di ciascheduno che nutre sensi di vera fede e cattolica religione e desiderano il rimedio e procurarne l'adempimento.

La Chiesa è asilo comune di tutti per fare ivi tributo di adorazione a Dio signore nei bisogni spirituali e temporali e però deve

---

(1) Tratto dal libro « Provvisioni del Comune di Lonato ».

essere un contenente sufficiente e capace per non diminuire il culto a Dio, il comodo al popolo e il merito ai concorrenti.

E però, eccitati da sì importanti riflessi, i signori Consoli a solo maggior gloria di loro e comodo di questi abitanti mandano parte.

Che stante la non più tollerabile necessità di ampliare la Chiesa stessa vengano per scrutinio eletti tre soggetti del corpo di questo consiglio, durevoli sin alla perfezione dell'opera ed in ogni mancanza d'essi doverà essere eletto il successore o successori e tutti senza alcun onorario, quali, uniti col nostro benemerito Reverendissimo arciprete, d'esser pregato dal corpo dei signori Publici a questo fine la cui pietà e zelo è maggiore d'ogni aspettazione e sperando molto nella di lui virtù che sarà per eccitare sempre più quella universale, tuttavia però bramoso a concorrere in aiuto a sì tanta facitura; abbiano ogni facoltà di far erigere e ampliare la Chiesa sul disegno già noto del padre Soratini, con facoltà ad essi anche di poter col consiglio di qualche virtuoso architetto aggiungere o diminuire il suddetto disegno. E per dar principio a sì santa opera, restino incaricati i signori Deputati al mercato a dover vendere per tutto maggio prossimo venturo tutto il miglio che si trova disposto per l'erezione del Santo Monte ed il cavo di questo consegnarlo ai signori Deputati destinati alla fabbrica stessa. Così pure il miglio che da tutti gli affittuali doverà essere corrisposto per gli anni venturi sii consegnato alli medesimi signori Deputati alla fabbrica, d'essere impiegato nella stessa, ed istessamente al danaro di razioni del miglio che si ritraesse in mano delli massari ed esattori per tutto l'anno prossimo passato, potendo i suddetti signori Deputati della fabbrica esigere da chi va debitore al culto divino e valersi per tale effetto di tutto il danaro di detta ragione (salvo però il com-

pimento agli addobbi nella Chiesa giusta la parte presa) con facoltà ad essi signori Deputati alla fabbrica di far elezione di soggetto idoneo per Deputato in cadauna contrada per assistere in ciò gli sarà destinato; sperando sempre nella divina inesausta Provvidenza che non sarà per abbandonare al suo divino aiuto una sì pia intenzione di tutti questi abitatori, quali, con ogni loro possibile rispettivo concorso, giova credere, saranno per coadiuvare sempre senza alcuna immaginabile spesa della Comunità. E per miglior ordine nella direzione dell'opera doverà essere incarico dei signori Deputati alla fabbrica ogni anno salvar per mezzo della carica dei signori Ragionati d'anno in anno l'amministrazione loro nel numero dei quali non possono essere admessi soggetti che avessero il carico di Deputati alla fabbrica.

Letta ballottata prevalse per balle 31 affermative e 15 negative.

Assonto lo scrutinio per l'elezione delli tre suddetti signori Deputati e ballottabili in esso nominati prevalsero dal maggior numero di voti affermativi

il signor Giovanni Segala
» » Gironimo Cerudelli
» » Gironimo Orlandini, quali accettano.

## DOCUMENTO n. 2.

**Almarò Barbaro Capitano e Vice Podestà di Brescia al Nob. H. Bonaventura Diedo Capitano di Lonato.**

Comando sia intimato alli Deputati della Chiesa Parrocchiale nella Fortezza di Lonato a doversi nel termine di giorni otto produr a noi informando con quale approvazione e disegno sia stata principiata e incamminata essa Chiesa qual spesa sia ora incorsa e di che natura sia stato e come raccolto il soldo per lo stesso effetto, quali e quante fabbriche siano state a tal fine osservate e con qual base, se fatti da essi deputati acquisti di fondi laicali. Produr parimenti debbano nel suddetto termine il fondamento con quale e quanta somma ed a peso di chi producendo pure gli incanti in distinta forma che fossero seguiti, l'esito di qualunque cosa e di che genere a chi e a quanto venduta e con qual fondamento siano quelli stati praticati ed infine doveranno i predetti Deputati, pure nel termine come sopra, dar fondamento di quale e quanta somma da chi e con quale autorità presa ad interesse per l'oggetto della medesima fabbrica producendo istessamente ogni scritto e carta fosse corso in tal proposito sia pubblica che privata senza ometterne alcuna onde tutto vaglia ad intero nostro lume per render segnate le predette ducali sotto pena nel caso di alcuna mancanza di incorrere nella pubblica indignazione e di essere soggetti ad altre maggiori afflizioni.

Dato in Brescia, 18 settembre 1743.

## DOCUMENTO n. 3.

**Parte presa dal General Consiglio della spett. Comunità di Lonato sotto li 29 dicembre 1743 con balle 48 affermative e 8 negative.**

Quanto a cuore di questo Pubblico sia l'impegno di veder eretta questa sua Parocchia a consolazione di tutto l'universale che con tutto il zelo la desidera et alla gloria ben dovuta dell'Altissimo, se lo scorzo dalle molteplici parti che da questo General Consiglio sono state prese con pienezza di voti e specialmente da quelle 25 ottobre 1739 prese per ostare e levare quelli impedimenti che il solo signor Donato Panizza condotto dal suo per altro noto naturale aveva in quel tempo col carpito venerato suffragio avogaresco proposti sopra cui non ebbe la ragione e il modo di sostenerle. Hora però ritenendo questa comunità che lo stesso signor Panizza abbia altrove e con un amazzo (sic.) di non veridiche asserzioni rassegnati tali ricorsi che in evidenza parno riflessibili incomodi alla Fabrica predetta e quel che è più notabile il pericolo di veder questo Publico in una aperta divisione non può dispensarsi dal non aplicarvi li più opportuni esemplari provvedimenti e perciò li signori Consoli prendono parte:

Che siino e restino efficamente incaricati li signori Deputati alla Fabrica stessa a dovere a spese di questa Comunità ed anco a nome della medesima tanto in Brescia come in Venezia et ovunque occorresse etiam a' piedi di sua Serenità umiliare quelli ricorsi

et istanze che da essi saran credute le più proficue, non che di far condannare il signor Panizza medesimo al rincasso di tutte quelle spese e danni per sua causa risentiti.

*Carolus Panizza* not. e Cancell. della Comunità.

## DOCUMENTO n. 4.

### 14 maggio 1750 in Pregadi.

Per inscienza delle pubbliche leggi avendo la Comunità della Fortezza di Lonato senza la previa permissione del Senato dato principio all'ampliazione della sua Parrocchiale dalla antichità resa rovinosa et incapace anche di contener il numeroso popolo, con occupar parte della canonica da atterrarsi, per compensar la quale ha anche fatto acquisto di una casetta di quindici sole tavole di estesa, concorre la benignità del Senato intesa della verità di tali fatti dalle informazioni di quel pubblico rappresentate, dei consiglieri di Jure e del Consiglio dei dieci Savii sopra le decime in Rialto, a concederle la implorata grazia, a permetterne la necessaria ampliazione e ad avvalorare lo acquisto della predetta casetta. Questa però dovrà restar sempre soggetta al laico per le pubbliche gravezze e al presente si è data copia al Consiglio dei Dieci sopra le decime in Rialto per le annotazione volute dalle leggi.

## DOCUMENTO n 5.

**Noi Pier Andrea Capello Kav. per la Serenissima Repubblica di Venezia Podestà e V. Capitanio di Brescia.**

Esauditi dall'Eccell.mo Senato le divote istanze della Comunità di Lonato per la continuazione dell'assegnamento delli due soldi per lira a beneficio della nuova fabrica di quella Chiesa Parocchiale sopra tutte le Rendite della Comunità medesima impartiscono le Ducali 16 luglio passato a questa carica Prefettizia Delegata la facoltà di estendere anco la Terminazione.

Eseguendo noi adunque la sovrana commissione terminiamo e terminando comandiamo:

Primo: All'oggetto che sospesa ed imperfetta non resti un'opera che servir debba al culto di Dio signore, continuar dovrà a beneficio della nuova Chiesa la contribuzione delli due soldi per lira su le rendite tutte della Comunità con li soliti erbatici e seccumi di boschi ch'eran stati assegnati ed assentiti prima della sospensiva Terminazione del Magistrato Eccellentissimo di R. R. in Zecca 11 agosto 1760 escluse le foglie.

Secondo: E come questo assegnamento non deve eccedere ovvero oltrepassare gli anni quindici, così ordiniamo che non sia ecceduto questo preciso termine il quale col riflesso della maggior facilità e sollecitudine alla perfezione della Parocchiale onde resti consolata quella Popolazione, s'intenderà principiato l'anno corrente e terminerà l'ultimo dicembre 1775.

Terzo: Confermati nel Generale Consiglio di essa Comunità alli 31 agosto colla facoltà impartitale nelle suddette ducali 16 luglio li tre deputati alla Fabbrica Dr. Tomaso Tomasi, Vincenzo Savoldi e Paulo Panizza, sarà loro obbligo preciso di presentare agli Eccellentissimi signori Capitani pro tempore e nella Cancelleria Prefettizia di due in due anni l'esatto conteggio o bilancio del tenuto maneggio per le osservazioni ed esami che occorressero in tutto e per tutto come nelle Ducali medesime in pena d'esser immediatamente rimossi dalla Deputazione.

Quarto: Dovrà la presente esser spedita in copia alla Comunità per il suo registro ed esecuzione.

Brescia, 5 settembre 1761.

# APPENDICE II.[a]

**PARERE di D. Gasparo Turbini** [1] **Architetto che versa d'intorno alla costruzione del nuovo pavimento di Marmi da eseguirsi nella Chiesa Parrocchiale di Lonato e che fu esteso e scritto in Brescia il dì 10 settembre del 1784.**

*Diretto e dedicato*

*agli Ill.mi Signori Reggenti della Spett. Comunità di Lonato ed agli Ill.mi Deputati della Nova Fabrica della Chiesa.*

*Illustrissimi Signori Padroni Colendissimi,*

Essendosi degnate e compiaciute le Vostre Signorie Illustrissime di ricercare e di voler sentire il mio qualsivoglia parere circa la maniera da me conosciuta più appropriata per compiere il nuovo Pavimento della molto cospicua e suntuosa vostra Chiesa e per assegnare ancora il sito più opportuno da collocarvi gli rispettivi sepolcri, ed avendo io per vostra pregiatissima ed espressa commissione

---

(1) Gasparo Turbini continuò la tradizione artistica del Marchetti (a) del quale fu contemporaneo. Nato in Brescia nel 1718, aveva quindi in quest'epoca 67 anni. Studiò alla scuola del gesuita P. Sanvitale e gli fu maestro di figura il celebre Antonio Paglia. Datosi al paesaggio ed all'acquarello, vi raccolse qualche alloro. Dedicatosi finalmente all' architettura, disegnò in Brescia la fabbrica del Palazzo Ugoni a S. Cosmo ; casa Onofrio ai Miracoli ; casa Torriceni alle Grazie e casa Pulini a S. Croce.

(a) L'abate Antonio Marchetti, da noi più volte citato, nacque in Brescia il 12 giugno 1714. Sacerdote a 19 anni, studiò sotto il gesuita Sanvitale, assistette il padre nei disegni di progetti di architettura nella quale divenne eccellente. Lavorò al collegio di S. Eustacchio ed alla Quiriniana, alle Chiese di Barbariga (1778), Botticino (1779) Borgosatollo. Contribuì alla costruzione dell' interno del palazzo Martinengo della Fabbrica e del palazzo Avogadro a Rezzato.

visitato ed esaminato di persona il luogo nel mese di agosto prossimo passato, ora mi dò l'onore d'esporvi ed umiliarvi in iscritto le seguenti mie brevi obbiezioni ed osservazioni:

1. - Non v'ha dubbio che il pavimento non abbia egli da considerarsi assolutamente come una delle parti più essenziali e distinte che devono insieme concorrere alla ultima maggior comparsa ed alla possibile maggior decenza e perfezione di tutto il rimanente della fabbrica già inalzata ed abbellita con tanta profusione di tempo e di danaro.

2. - La diversa qualità dei materiali più o meno pregevoli che s'impiegano nella composizione e nella struttura dei pavimenti ed il modo più o meno diligente ed accurato di lavorarli contribuiscono ad accrescere vieppiù la loro nobiltà alla loro solida consistenza ed alla più lunga loro durata.

3. - Per verità l'uso antichissimo e comune dei Mattoni impastati con ottima creta e cotti maestrevolmente nella Fornace dovrebbe piuttosto preferirsi all'uso meno praticato dei marmi e delle pietre dure: imperciocchè oltre la spesa non indifferente e l'artificiosa lisciatura dei marmi mette a pericolo frequente le persone di sdrucciolare e di cadere per terra con somma facilità; e massime nelle critiche stagioni delle pioggie, dei ghiacci e delle nevi. Contuttociò si osserva non di rado avvenire che i marmi sogliono anteporsi ai mattoni perchè la vaghezza dei colori misti, la nitidezza e lo splendore del marmo abbaglia gli occhi e reca maggior diletto e fa sì che si sorpassino ancora gli anzidetti pericoli e che poco o nulla si consideri la più grave spesa e che niente si rifletta al non piccolo incomodo che risulta dal nudo marmo nel tempo d'inverno.

4. - Aggiungasi inoltre che il pavimento composto di mattoni, tuttochè siano formati di finissima creta (ma poi non ben penetrati dal fuoco) per la quotidiana confricazione dei piedi soggiace all'inconvenienza di far sollevare in alto la polvere che anne-

risce e deturpa le pareti, gli stucchi e le pitture. Il pavimento, rivestito di marmi non è così soggetto alla polvere se non a quella che giornalmente vien portata dalla strada, si conserva asai più a lungo tempo, ma a cagione della ruvidezza dei sabbioni non può ritenere il suo primitivo lucido naturale e in breve diventa opaco e si disperde ancora il suo bel colore.

5 - La decisione più sicura ed adeguata degli accennati dubbi e la scelta dell'una o dell'altra materia da eleggersi per la costruzione di questi pavimenti, (che già s'intendono ambidue conformi alle regole prescritte dall'arte, pare che dovrebbe tutta dipendere dal piacere e dalla volontà e possibilità dei padroni che spendono il loro danaro e talvolta ancora dalla sola finezza del vario gusto di chi presiede alla Fabrica, ma io direi che fosse per avventura molto miglior partito quello di appigliarsi al Consiglio ed alla sperienza dei Professori che hanno ideate e disegnate le fabbriche medesime, e che più di ogni altro le sanno dirigere e condurle al loro armonico e lodevol fine in tutte le parti.

6. - Piaque alle SS. V. Ill. di attenervi alla risoluzione di prescegliere più volentieri il marmo e di fissare due quadrati alternativi di Marmo Rosso e Bianco per il selciato della Vostra Chiesa. Io non posso se non lodare le vostre determinazioni e mi persuado che quei marmi faranno un effetto abbastanza aggradevole; ma convien avvertire agli artefici che tutti i quadrati siano di egual grossezza e siano pulitamente tagliati in ogni loro lato e che si congiungano insieme a squadra perfetta, ed a retto filo, e finalmente siano rassodati al di sotto con uno strato di sufficiente e buona calcina: avendo già prima eguagliato e ben battuto il terreno.

7 - Per quanto poi si appartiene alla positura dei sepolcri io m'immagino che a voi pure Ill.mi SS. sarà noto che negli Stati Esteri si vuole inviolabilmente osservata la provvida legge di trasportare e di situare le sepolture di qualunque genere al di fuori dell'ambiente delle Chiese ed anzi a questo oggetto si costruiscono i

cimiteri pubblici e grandiosi in qualche distanza della città e dell'abitato e nella aperta campagna per allontanare vieppiù i tetri aspetti della misera umanità e le fetidi e nocevoli esalazioni cagionate dalla continua putrefazione dei corpi rinchiusi e particolarmente nei tempi estivi e siroccali.

8 - Quando non fosse facile alla destrezza e prudenza delle SS. VV. Ill. di persuadere cotesto spettabil Pubblico ad abbandonare l'antico malaccorto costume di seppellire i morti in chiesa e nelle solite sepolture di privata ragione e tuttavia si persistesse nel pensiero di non trasferirle altrove, io soggiungerei reverentemente che si dovesse procurare almeno di distribuire le lapidi sepolcrali con regola più esatta e direi che tutti si rinovassero e riducessero ad una consimile figura e dimensione: mentre io ho osservato che le vecchie lapidi esistenti furono disposte accidentalmente e alla rinfusa, e che sono la maggior parte di varia e cattiva forma e di lavoriero differenti. Ma i molti disordini e le scabrosità del suolo antico non lasciano per ora comparire questi mal rimarcabili diffetti i quali certamente diventerebbero affatto intollerabili allorquando si vedesse ripulita e compiuta la nuova manifattura del Pavimento.

9. - Io non credo che sia possibile di sistemare il nuovo piano del Pavimento e di accordarlo colle linee diagonali intersecanti e di combinarlo coll'incontro obbligato degli angoli ai quadranti di marmo senza rimuovere le suddette lapidi vecchie dal sito in cui giacciono al presente e senza collocarle in distanze regolari tra di loro e senza disporle a norma positiva dell'andamento universale delle correnti linee obblique tirate dall'uno all'altro lato della Chiesa.

10. - Dirà forse taluno che si potrebbe ovviare alla vista impropria e nascondere la irregolarità delle lapidi vecchie senza trasportarle abbassandole unicamente quanto basti per poterle ricuoprire con quattro pezzi di marmo rosso e bianco uniti ed

incollati insieme sopra una intiera lastra di pietra la quale si leverebbe all'occorrenza di servirsi del Sepolcro nascosto. Un tale progetto non mi sembrerebbe molto opportuno nè economico: poichè per acquistar luogo alle grossezze raddoppiate delle lastre l'una sopra l'altra, sarà d'uopo di rompere e di rifare quasi tutti i volti alle bocche delle sepolture; oltredichè le nude lapidi non potranno star salde e ferme senza frammischiarvi uno strato di calcina disteso tra l'una e l'altra per ben riempirne i vani.

Ma ciò che più importa si è che il sito accidentale e l'ineguale grandezza delle lapidi vecchie sottoposte non permetterebbe di smuovere e d'alzare soltanto gli ideati quattro pezzi misti e si renderebbe necessario di diminuirne molti ed a puro caso (non apparendo in essi alcun segnale esterno e particolare) per rintracciare il preciso coperchio dell'occulto sepolcro che si volesse aprire. E sebbene questa rimossione di Lapidi e l'uso di questi privati sepolcri accadesse di rado, basterebbe una o al più due volte per incontrar il disgusto di veder scompaginate le giunture e corrosi gli orli acuti dei quadrati già fissi e posti in opera con molta cura dagli artefici, e per così rovinare a poco a poco tutta la bellezza e l'aggiustata connessione del pavimento.

11 - Supposto adunque che venisse concordemente approvata la mia proposizione di rinovar le lapidi vecchie e di renderle tutte uniformi si potrebbero anche regolarmente distribuire in tre differenti maniere. La prima sarebbe: di collocarle per tutto il lungo della chiesa, cominciando dall'ingresso della Porta maestra e andando fino agli scalini del presbiterio e di intersecarle in croce per lo traverso dai Scalini dell'una e dell'altra delle due cappelle maggiori e laterali. La seconda maniera sarebbe di situarle tutte nel solo ambiente della prima navata disposte in tre ordini equidistanti e paralleli riservando in libertà tutto lo spazio compreso dal giro della cupola e delle cappelle maggiori.

La terza maniera sarebbe ri restringere al possibile il numero

dei sepolcri acciocchè si potesse ripartirli e situarli soltanto lateralmente sotto le due file di banchi amovibili lasciando affatto sgombro ed ispedita anche la corsiva di mezzo. Quest'ultima maniera mi sembrerebbe la più convenevole e la meno dispendiosa, e dovrebbe esser preferita a qualunque altra poichè non esige che la superficie piana delle lapidi sia ornata e rimessa a vario colore, come quelle che rimanessero sempre in vista; e basta che ciascheduna di queste lapidi sia semplicemente contrassegnata coi numeri rispettivi per registrarla sui libri, e non abbia altra esterna apparenza d'iscrizione particolare. In questa guisa quasi tutte le lapidi vecchie supplirebbero al bisogno quando però fossero resistenti alla nuova operazione e riduzione dello scalpellino.

12. - Facendo lungo i lati della Chiesa lo scavo generale delle fosse per i nuovi sepolcri si avrà l'intento ed il beneficio di poter stabilire tutto il piano della chiesa, ad un medesimo livello e di disporre le lapidi ai loro proprii determinati siti e i muri traversali suddivideranno a vicenda l'un sepolcro dall'altro contiguo.

Le lapidi vecchie che già si avessero ritagliate con misura uniforme cuopriranno i forami lasciati alla bocca d'ogni sepolcro ponendovi la lapide per angolo. La terra cavata dalle fosse nuove servirà a riempire il vacuo delle sepolture antiche. Così la spesa diventerà notevolmente inferiore o almeno assai più moderata. Oltredichè la nuova costruzione delle muraglie e dei volti risulterà molto più solida essendo eseguita tutta in un tratto e in un medesimo tempo.

13 - E perchè l'ordine continuo ed inalterabile dei quadrati del Pavimento non abbia ad esser intersecato dal concorso di altre linee di avvertire che in due sole convenienti ed appropriate figure si potrebbero formare le lapidi dei sepolcri e si avrebbero da collocarsi in due posizioni e non altrimenti. Se vuolsi far uso della lapide picciola e quadrangolare essa anderà posta diagonalmente e per angolo e comprenderà la superficie di quattro interi quadrati

di marmo. L'altra lapide grande ed ottagonale che occupa la porzione di nove quadrati si collocherà in direzione parallela colla linea normale e perpendicolare alla Navata della Chiesa. La lapide picciola non è molto consistente perchè vi rimane poca quantità di pietra intorno agli orli del forame e del coperchio amovibile. La lapide grande riuscirà forte e solida in tutti i sensi e darà luogo sufficientissimo di aprirvi un buco maggiore e di ornarla con qualche ripartimento di marmo colorato sulla di lei piana superficie e d'incidervi ancora delle iscrizioni onorifiche quando il caso lo richiedesse. La grandezza però di queste due lapidi non potrà essere alterata nè diminuita ad arbitrio, ma deve fissarsi colla precisa combinazione e concorrenza delle linee diagonali e perpendicolari; e colla larghezza e col numero determinato dei quadrati che loro corrispondono. Ma senza estendermi d'avantaggio meglio si rileveranno queste due diverse figure e posizioni di lapidi dall'osservare l'annesso mio disegno.

14 - Ognuno potrà ora chiaramente scorgere da sè stesso quanto d'assai migliore e di gran lunga più applaudita sarebbe la manifattura e l'opera totale del Pavimento se non fosse interrotta da nessuna lapide sepolcrale benchè ornata e disposta con simetria; o se almeno si vedesse affatto sgombra di sepolcri e di lapidi la area della cupola e della cappella maggiore e se non venisse impedita neppur la corsiva di mezzo della chiesa riducendo tutte le sepolture coperte sotto alle due file de' banchi ai lati della Navata. Questo sarebbe l'unico ed ingenuo mio parere e questo fu lo scopo principale cui ho procurato d'indirizzare le mie riflessioni.

Non so, Ill.mi Signori, se io col fin qui detto e dichiarato, avrò soddisfatto appieno alle vostre premure e se saranno appagate le vostre brame, siccome desidero e spero. Io per altro m'assicuro che laddove non ha potuto giungere la mia insufficienza giungerà con maggior precisione l'acutezza del vostro criterio, ed assai meglio di me saprà appigliarsi a quell'onesto compenso che sia più con-

facente alle vostre prudenti ricerche, e che nel tempo istesso si accosti al particolare ed all'universale aggradimento e con pari dolcezza saprà mitigare le contrarie opposizioni e sciogliere ancora tutte le difficoltà più recondite ed astruse. Io finalmente non dubito punto che le SS. V. Ill. deponendo ogni privato riguardo d'economia o di maggior spesa non vogliano benignamente accondiscendere alla proposizione di compiere colla dovuta regolarità e pulitezza la manifattura totale del pavimento ed in guisa che niente sia inferiore alla magnificenza, alla nobiltà ed al decoro dell'ornatissima Vostra Chiesa e che dimostri egualmente, dal principio al fine della vasta e dispendiosa mole l'animo sempre pio, fervoroso e costante di codesto Rispettabile Publico.

Onoratemi d'ulteriori sempre venerati vostri comandi, mentre io mi pregio d'essere immutabilmente e mi confermo e rassegno

Delle Vostre Signorie Illustrissime di Brescia,

lì 10 settembre del 1784.

Umil.mo Devt.mo Obbl.mo Servitore

*Gasparo Turbini, P.te Architetto.*